

14. PRIMA DEL MONASTERO*

Before the monastery

1. STORIE DI UN LUOGO: POPULONIA TRA LA TARDA ANTICHITÀ E L'ALTO MEDIOEVO¹

1.1 IL DESTINO DI UN LUOGO, LE FONTI SCRITTE E LA CITTÀ ANTICA

Populonia è, da molti punti di vista e soprattutto grazie alle ricerche degli ultimi anni, una città del mondo antico che potremmo dire ben conosciuta, almeno sul versante archeologico: una delle città estinte della *Tuscia*, appartenente cioè a quella categoria di insediamenti la cui traiettoria urbana si esaurisce fino a produrre la desertificazione (o quasi) di un luogo. Il fenomeno delle città antiche abbandonate è stato recentemente recuperato al dibattito scientifico (CHRISTIE, AUGENTI 2012), anche se, nel tempo, a tale argomento era pure stata dedicata attenzione a vari livelli di scala². Tutto questo, comunque, era avvenuto sempre nell'ottica di analizzare l'urbanesimo antico, e i suoi esiti successivi, tentando di metterne a fuoco i processi di trasformazione di lunga durata e con l'obiettivo di riconoscere e valorizzare soprattutto i caratteri unificanti di quel fenomeno, ritenuto di così rilevante portata che taluni studiosi lo hanno eletto a paradigma giustificativo del concetto stesso di 'archeologia classica' (CARANDINI 2007, p. 39). Nello stesso tempo, però, si è anche tentato di comprendere le dinamiche di singole città o di singoli territori, con il fine di recuperare il senso specifico, e spesso originale, di ogni narrazione³. Tuttavia, muovendosi sempre tra queste due scale di rappresentazione, si sono rischiate fughe in avanti spesso inopportune, eleggendo il particolare ad esemplificazione del generale; oppure, e forse è anche peggio, riconoscendo un generale, che si pensa di possedere già, nel particolare che stiamo ricostruendo.

Scopo di questo contributo è quello di rileggere la transizione di una città (o di quello che ne restava) del mondo classico verso il Medioevo (fino cioè al momento in cui, in questo territorio, compare il monastero di San Quirico). Ma,

per farlo, è necessario che questo racconto prenda le mosse proprio dalla città antica, sia per quello che ha rappresentato come preesistenza, con la quale si è comunque dovuto fare i conti, sia per il ruolo che ha assunto nelle diverse letture della sua storia che ne sono state date.

Per prima cosa sarà opportuno partire dalla constatazione che, tra gli studiosi, c'è un certo consenso nell'interpretare l'andamento, tutt'altro che lineare, della storia di Populonia come città. Questa interpretazione ci deriva dall'analisi delle poche fonti scritte sull'argomento, fino agli ultimi anni del V secolo d.C., quando compare la prima menzione di un vescovo, e dunque di una diocesi. Su questa scarna impalcatura documentaria, gli archeologi hanno tentato poi di far convenire i sempre più consistenti dati di scavo, con risultati che si devono riconoscere convincenti. Vediamo di riassumerne i caratteri salienti.

Per quanto riguarda le fonti scritte, tolti alcuni riferimenti in Virgilio e Plinio il Vecchio (che però non sono topograficamente significativi), i passi più famosi che descrivono Populonia, tra il I secolo d.C. e la fine del V, sono contenuti nella *Geographia* di Strabone (V, 2-6) e nel *De reditu suo* di Rutilio Namaziano (401-414). Si tratta di due testi molto noti che, pure a distanza di circa quasi quattro secoli l'uno dall'altro (Strabone descrive una situazione nel 6 d.C., mentre Rutilio Namaziano forse nel 417, ma non c'è accordo sulla data), paiono tratteggiare un quadro insediativo ed ambientale abbastanza simile, che ha indirizzato gli studiosi verso un'idea di un progressivo declino, quando non degrado, dell'abitato durante l'età imperiale. Pur con tutte le riserve del caso (diverse le circostanze e la natura dei componimenti, diverso l'ambiente culturale che li ha prodotti), essi sembrano infatti concordare sul fatto che Populonia abbia mantenuto ben poco di quei caratteri che potremmo definire urbani, tipici cioè di una città del mondo antico, già a partire dalla prima età imperiale. Nel caso di Strabone, che però inserisce Populonia ancora tra i pochi porti del 'sistema augusteo' (CIAMPOLTRINI 1994-95, p. 593), il geografo pare trasmettere l'idea di una certa vitalità della parte bassa della città, rispetto ad un'acropoli declassata a solo spazio culturale (dove vengono segnalati alcuni templi). Per quanto riguarda il porto, invece, Strabone menziona un'insenatura (λιμὲνιον: concetto che pare ripreso nell'*"arva sinus"* di Rutilio Namaziano: *De reditu suo*, 402) e due arsenali (νεωσοίκους δυο). I recenti scavi sull'acropoli (a partire soprattutto dal 2001) sembrano in effetti confortare questa lettura, dal momento che non vengono segnalati impegnativi lavori di ristrutturazione dell'area dopo il I sec. a.C. (così già in MASCIONE *et al.* 2003, pp. 21-22: ma

* La bibliografia dei capp. 14 e 15 è unica, ed è inserita in fondo al cap. 15.

¹ Ringrazio Gino Fornaciari per la gentilezza con la quale ha discusso con me alcuni problemi riguardanti la tomba 5 e per le informazioni, non solo di carattere bibliografico, che mi ha suggerito. Ringrazio inoltre Franco Cambi, anche per la segnalazione di un inedito. Questo testo deve poi molto alle discussioni che ho avuto con Riccardo Belcari, Federico Cantini, Gisella Cantino, Carlo Carletti, Yves Codou, Luisa Dallai, Francesca Grassi, Vincenzo Focchi Nicolai, Giuliano Volpe e, naturalmente, Giovanna Bianchi.

² La scala a livello della nostra penisola (ad esempio: BROGIOLO, GELICHI 1998; BROGIOLO 2011) ma anche della *Tuscia* stessa (*Archeologia urbana* 1999).

³ Si vedano ad esempio gli episodi di Cosa e Luni: rispettivamente FENTRESS 2004; VACCARO 2005; CIRELLI, FENTRESS 2012; WARD-PERKINS 1978, 1981; LUSUARDI SIENA 2008.

torneremo su questo argomento); e, nel contempo, anche le ricerche sulla rada del Golfo di Baratti orientano nella direzione del testo straboniano. Tuttavia non va sottovalutato il fatto che il geografo è interessato in particolare al porto e alle sue funzionalità, e dunque si potrebbe anche sospettare che una certa corsività descrittiva sul resto dell'abitato sia in parte dovuta a questo motivo.

Diversa la situazione descritta, quattro secoli dopo, da Rutilio Namaziano. Qui la costruzione poetica, abilmente giocata sull'accostamento di forti immagini contrastanti (il *Pharos* che *extollit* e l'*arduus apex* che fanno da *pèndant* alle successive descrizioni di ruderi e rovine: *De Reditu suo*, 404-406), sembra funzionale all'elaborazione di una potente (anche se non del tutto inedita) metafora: come i corpi sono mortali, anche le città possono morire (*non indignemur mortalia corpora solvi: l'cernimus exemplis oppida posse mori*: 413-414). Per rendere efficace questo passaggio, Rutilio si appoggia, nei quattro versi precedenti, a generiche immagini di rovina: i monumenti del passato non si possono più riconoscere (*gnosci nequeunt aevi monumenta prioris*: 409), il tempo vorace ha consumato le grandi mura (*grandia consumpsit moenia tempus edax*: 410), restano solo vestigia tra brandelli di muri (*sola manent interceptis vestigia muris*: 411), i tetti giacciono sepolti sotto grandi ruderi (*runderibus latis tecta sepulta iacent*: 412). Nei pochi versi dedicati a Populonia, dunque, tolte le immagini di 'genere', non c'è alcun preciso riferimento topografico, eccezion fatta nella prima parte, quando l'assenza di un faro viene compensata, ai suoi occhi, dalla presenza di un rilievo naturale, dove gli antichi avevano eretto una fortezza (*castellum* scrive, e questo è l'unico luogo nel testo in cui compare tale termine), funzionale sia come baluardo che come osservatorio (e qui possiamo davvero pensare ad un'immaginare reale). Nel 1996 (GELICHI 1996a, p. 41) avevo letto questo testo sottolineandone i caratteri retorici tipici della cultura tardoantica (facendolo cioè aderire «ai tratti convenzionali e generici propri di quella retorica che fu l'articolazione principale della loro cultura»: così Fo 1992, p. VI), ma proprio Fo, di recente, ha teso a mitigare tale interpretazione, convincendoci che la descrizione di Rutilio, anche in sintonia con il resto del suo poema, sia più aderente alla realtà di quanto possiamo immaginare (Id. 2003). Naturalmente la posizione di Fo sembra venire corroborata dai primi risultati degli scavi sull'acropoli che, come abbiamo già detto, individuano un sostanziale abbandono delle strutture e, soprattutto, l'assenza di qualsiasi nuova pianificazione urbanistica a partire già dal I sec. a.C. Resta però il fatto, anche in ragione della circostanza che Rutilio dovette giungere a Populonia in tarda mattinata (se il viaggio è avvenuto nell'autunno del 417), che egli ebbe poco tempo a disposizione per un'esplorazione accurata dell'abitato (inoltre siamo in novembre, dunque in presenza di giornate abbastanza corte). Così, è del tutto plausibile che non abbia visto l'acropoli (come sostiene ancora Fo [2003, pp. 258-259]) e questo spiegherebbe anche il fatto che il poeta non ci ha lasciato una testimonianza vivida della sua permanenza a Populonia, come invece era accaduto nel caso della precedente sosta, quella notissima a Falesia (un racconto così realistico che si è addirittura ritenuto di poter rintracciare il luogo archeologico dove l'episodio si sarebbe svolto: CAMBI, BOTARELLI 2004-2005, p. 165).

1.2 IL DESTINO DI UN LUOGO E L'ARCHEOLOGIA

Le ricerche archeologiche condotte negli ultimi anni hanno di fatto precisato i riferimenti topografici, complessivamente sommarî, che ci hanno lasciato questi due autori, in particolare quelli relativi alla parte bassa dell'abitato, dove il maggior dettaglio delle fonti scritte ha promosso indagini specifiche e ha fornito l'elaborazione di ipotesi ricostruttive di carattere ambientale particolarmente convincenti (come nel caso del canale interno, *λμένιον*, dove sarebbero da identificare i due *navalìa*: CAMBI 2008; CAMBI *et al.* c.s.). Nel contempo, si sono meglio chiariti i tempi e i modi della trasformazione dell'abitato a partire dall'età romana, periodo storico fino a quel momento scarsamente investigato dagli archeologi.

Entrata nella sfera romana già nel III secolo a.C., ed oggetto di significativi investimenti anche a livello di edilizia pubblica a partire dal II (si veda la grande progettazione del complesso templare di Poggio del Telegrafo: MASCIONE *et al.* 2003; MASCIONE 2008) (fig. 1), Populonia, con la riorganizzazione augustea, divenne *municipium* (come si evince indirettamente da testi epigrafici: MINTO 1943, pp. 279-280; FEDELI 1983, p. 155, fig. 82; CIAMPOLTRINI 2003a). Tuttavia le uniche attestazioni di magistrature sono databili al più tardi ad età augustea (Id. 1994-95). Inoltre, non sono documentati edifici pubblici dopo quel periodo, perché l'unica traccia che potrebbe riferirvisi è un frammento di iscrizione dove si può leggere il nome di Adriano: un'iscrizione che è stata interpretata come l'espressione di un'azione specifica ed isolata, di natura evergetica, da parte dell'imperatore (intorno al 125?: MANACORDA 2009), forse connessa con il restauro di uno dei templi sull'acropoli. Tutti questi dati portano ad ipotizzare un precoce (ed anche piuttosto repentino?) mutamento della struttura sociale della città, con significative ricadute sulla correlata documentazione archeologica. Infatti, siano state o meno decisive le ripercussioni dovute alla guerra sociale (costantemente richiamate a spiegare la cesura insediativa riscontrata sull'acropoli), la successiva riorganizzazione augustea risultò fallimentare. In tal senso, ritengo sia pienamente legittimo e giustificato riconoscere all'abitato la perdita di una sua qualifica urbana, già a partire dal I secolo d.C. Nel contempo, tali processi non si tradussero nella desertificazione dell'area e, men che meno, nell'abbandono del porto e delle sue funzioni (come dimostrano ancora gli arrivi di merci mediterranee); e neppure segnarono una recessione nello sfruttamento delle risorse naturali del territorio circostante. Casomai, come è stato osservato, si diversificarono le attività economiche e si valorizzarono altre importanti risorse legate a questa specifica area (itticoltura, agricoltura, sale, allevamento: CAMBI 2006); risorse che indirizzi di ricerca, eccessivamente orientati a valorizzare la centralità della metallurgia, avevano forse lasciato un po' in ombra nel passato.

Così, per la Populonia della media e tarda età imperiale viene chiamato in soccorso un altro modello, che soppianterebbe quello di carattere urbano: il territorio circostante riprenderebbe il sopravvento; le funzioni economiche passerebbero in mano a *possessores*, che vivevano nelle ville o agivano attraverso di esse; il popolamento si articolerebbe



fig. 2 – Pianta di Populonia con andamento delle mura e posizionamento delle necropoli di epoca romana e tardoantica.

Questa doveva essere Populonia verso il V secolo, quando compare, per la prima volta, il nome di un vescovo, e dunque si certifica l'esistenza di una diocesi, come vedremo. Ma prima di analizzare nel dettaglio la storia di questo luogo e del suo presule in epoca tardoantica, sarà opportuno riflettere sui modi attraverso i quali queste tematiche sono state affrontate negli ultimi trenta anni.

1.3 IL DESTINO DI UN LUOGO, L'ARCHEOLOGIA E LA CITTÀ POST-ANTICA

L'archeologia a Populonia ha registrato nel tempo un'interessante evoluzione, che ha portato alla riformulazione di nuove e spesso originali interpretazioni sull'epoca romana e post-antica. Credo di essere stato tra i primi a parlare di Populonia nel Medioevo, usando le fonti archeologiche, con un paio di contributi che, proprio per essere stati scritti in anticipo rispetto alla grande stagione degli scavi degli ultimi venti anni, hanno il pregio di rappresentare lo *status a quo*, e dunque anche il difetto di vedersi immediatamente superati dalle novità dei risultati delle nuove estensive ricerche (GELICHI 1984, 1996a): quella che si pubblica in questo volume (fig. 1), ma anche quelle (per alcuni aspetti più sorprendenti per l'inattesa qualità e quantità della documentazione prodotta), degli scavi sull'acropoli e sulla rada di Baratti (presso la cappella di San Cerbone) (fig. 1).

Se torniamo a leggere quanto, in proposito, era stato scritto prima del 1984, ci accorgiamo come la situazione

apparisse piuttosto deludente. Qualche cenno da parte del primo 'cantore' di Populonia, Antonio Minto, nella sua monografia sulla città (MINTO 1943, pp. 294-297; anche Id. 1914, p. 414, per una possibile identificazione della cattedrale); sostanzialmente nessun accenno nella seconda monumentale ed aggiornata opera su Populonia da parte di Fabio Fedeli (FEDELI 1983). Per il resto, il destino della città, che appariva, evidentemente, già segnato nelle fonti scritte del I secolo d.C. (*supra* 1.1), doveva sembrare inarrestabile verso «un inevitabile declino» (GARZELLA 1996, p. 7), nonostante la parentesi del traballante episcopato (e dell'accenno nelle fonti, incerto, ad una *Iudiciaria* e ad un *Comitatus* in età carolingia: ROSSETTI 1973; CECCARELLI LEMUT 1985, pp. 20-21). Così, i riferimenti indiretti ad un'antica città in rovina, contenuti in un documento del *Cartulario di S. Quirico e Populonia* (GIORGETTI 1873-74, II, pp. 210-211) e in una bolla di Celestino II del 1143 (UGHELLI 1647, III, col. 771), avrebbero segnato il punto d'arrivo di un processo, forse non lineare, ma certo decisivo, che pareva essere già stato scritto. Un'antica città scompariva e di essa non rimanevano che labili tracce e rovine: e il Medioevo era stato il momento in cui questa traiettoria si sarebbe definitivamente consumata.

Scritti per due specifiche distinte occasioni, i lavori che avevo dedicato a Populonia (quasi obbligato ad attendervi più in ragione di una mia originaria familiarità con i luoghi che non per i miei interessi scientifici di allora), costituiscono due dichiarazioni d'intenti, non certo sintesi di una qualche

compiutezza. Inoltre, il tempo intercorso tra i due contributi ovviamente si sente e soprattutto in alcuni aggiustamenti di tiro (una posizione più sfumata sull'ubicazione della cattedrale, una migliore e più pertinente contestualizzazione dei due rilievi murati sulla cappella di San Cerbone: GELICHI 1984, p. 345, fig. 3; ID. 1996a, pp. 46-48, figg. 1-2). Ma, nel contempo, i nodi problematici di una storia archeologica popoloniese post-antica venivano riconosciuti in una serie di 'parole d'ordine' molto in voga in quegli anni: la labilità del documento archeologico altomedievale (ragione di una sua scarsa visibilità); le sepolture come uno dei pochi marcatori materiali riconoscibili (perlomeno all'interno di una pratica archeologica di vecchio stampo); ancora il problema dell'ubicazione della cattedrale. E poi, sullo sfondo, il concetto di città e, soprattutto, i modelli di trasformazione della città antica che, in particolare durante quegli anni, erano stati al centro del dibattito archeologico, soprattutto del nord Italia (BROGIOLO, GELICHI 1998). Sarei ingeneroso con me stesso se non riconoscessi, ancora, una qualche validità a tali assunti; ma, nel contempo, quei contributi mancavano proprio in quello che era il loro più smaccato obbiettivo. Nel rimarcare e valorizzare, infatti, una serie di concetti (città antica/città altomedievale; cattedrale urbana/cattedrale extraurbana), essi finivano nel condurre in una sorta di vicolo cieco, dal quale sarebbe stato difficile uscire, come la storia degli anni successivi ha insegnato.

Nello stesso anno, e nella medesima sede in cui si pubblicava uno di questi lavori (ed altri contributi per la storia di Populonia nel Medioevo: GARZELLA 1996; CECCARELLI LEMUT 1996), usciva anche un articolo di Fabio Redi, dedicato agli stessi argomenti (REDI 1996), nel quale si introduceva qualche ulteriore soggetto (assente in precedenza, come il castello di Baratti), e si davano risposte diverse ad alcune delle questioni già sollevate, come ad esempio l'ubicazione della cattedrale. Recuperando una vecchia ipotesi di Minto (MINTO 1914), Redi suggeriva infatti che tale edificio di culto potesse riconoscersi nel luogo dove si trovavano i resti della chiesa di San Cerbone Vecchio (di cui qui si presenta anche un primo sommario rilievo dei ruderi: REDI 1996, pp. 61-62, figg. 2-4) (fig. 1). Tuttavia, non volendo neppure abbandonare del tutto l'ipotesi che l'originaria sede fosse stata, almeno per un certo periodo, nelle vicinanze del porto (e dunque nella zona dove si trova ora la cappella di San Cerbone), egli congetturava solo un suo successivo spostamento verso la parte alta della città (cioè San Cerbone Vecchio), a seguito dell'instabilità e dell'insicurezza sopraggiunta dopo le incursioni dei Goti nel 546 (*ibid.* pp. 61-62).

Mentre si sviluppava questo dibattito, gli scavi degli anni '80 e '90 del secolo scorso condotti dalla Soprintendenza, in particolare sull'acropoli (ROMUALDI 2002a) e all'interno del Castello (fig. 1.2 e 4), cominciavano a segnalare anche occupazioni tardive, addirittura post-medievali: frequentazioni (quelle ad esempio sull'acropoli: BELCARI 1994-95; ROMUALDI 2002b, p. 11), meno facili da spiegare rispetto alle altre casualmente venute in luce all'interno della cinta murata del castello degli Appiani (Vannini 1977), ma comunque sempre riconducibili ad una 'continuità a scartamento ridotto' che anche una città antica come Populonia, e il suo territorio, non potevano non aver conosciuto nel

Medioevo e in Età Moderna. Tuttavia, se ancora avessimo voluto indicare dei soggetti per un'archeologia del Medioevo a Populonia, la cattedrale e il suo vescovo, da una parte, e i cospicui resti del monastero di San Quirico (inspiegabilmente sopravvissuti all'ingiuria dei tempi e dei capanni dei cacciatori), dall'altra, continuavano a restare i principali agli occhi dei ricercatori. Dunque, ancora una volta, l'archeologia post-antica veniva intimamente a legarsi a ciò che era visibile (i ruderi del monastero) e a ciò che visibile non era più (la cattedrale) ma che, proprio perché rappresentativa dell'unico potere documentato con certezza durante l'alto Medioevo, acquistava una centralità al pari dei ruderi: monumentalità (da una parte) e forza attrattiva delle istituzioni (dall'altra), come vedremo, sarebbero state decisive nell'orientare la scelta al momento di definire i soggetti archeologici all'interno di quel progetto globale che, anche per Populonia, stava per decollare e che, finalmente, stava comprendendo il Medioevo.

L'istituzione del Sistema di Parchi, non c'è dubbio, ha rappresentato un passaggio chiave, non solo per la storia culturale di questo territorio (e d'esempio a livello nazionale), ma anche per l'archeologia di Populonia. Ha rappresentato peraltro, e banalmente, la fine di un monopolio e l'apertura di credito verso altri soggetti, come le Università, chiamate a proporre progetti di lunga durata sul territorio, con ben altri mezzi (non solo economici) e con una più attrezzata impalcatura teorico-metodologica. Così sono nate, insieme ai Musei, anche le pluriennali campagne di scavo, a cui hanno partecipato gli Atenei di Pisa, Siena e Roma 3 (scavi sull'acropoli e sulla rada del Golfo di Baratti) (fig. 1), di Firenze (scavi alla villa di Poggio del Molino) (fig. 1), di Milano (Golfo di Baratti, area del centro velico: CHIARAMONTE TRERÉ 2010; MORDEGLIA, LA TERRA 2011) (fig. 1), ma anche di Ca' Foscari di Venezia (San Quirico, con l'Università di Siena) (fig. 1) e L'Aquila (San Cerbone Vecchio, cappella di San Cerbone sulla rada di Baratti) (fig. 1). Insieme a questi scavi, è inoltre tutto l'antico territorio popoloniese che viene interessato da un'intensa attività di survey (estremo precipitato della grande stagione di ricognizioni degli anni '80 e '90 del secolo scorso), iniziative che aprono prospettive di lettura di più ampio respiro e indicano ulteriori nuove opportunità di indagine (in zone del territorio di Populonia ma abbastanza distanti dalla città, come Vignale: ZANINI 2008). Inoltre, questa favorevole congiuntura sembra risolvere alcuni dei problemi storico-archeologici rimasti sottotraccia, in particolare quelli legati ad una parte della città imperiale e tardo antica, dal momento che proprio il territorio diventa il luogo dove rifugiare tutto quello che 'non tiene' nella corrispondenza tra fonti scritte e fonti materiali: come abbiamo visto, la crisi dell'una (la città), infatti, diviene la fortuna dell'altro (gli insediamenti sul territorio).

Per quanto riguarda, comunque, l'area occupata dalla città antica (e dal suo immediato suburbio), le scelte per i primi scavi delle Università impegnate sui 'secoli bui' si indirizzano, come abbiamo detto, verso quei luoghi apparentemente più promettenti per comprendere la transizione: il monastero di San Quirico, da una parte, e la possibile sede della cattedrale, dall'altra, prima con le indagini presso San Cerbone Vecchio⁵,

⁵ REDI 1999; REDI, FORGIONE 2004-2005; FORGIONE, REDI 2005; REDI 2008; GRASSI 2010, pp. 125-126.

poi con le ricerche in un altro 'luogo indiziato', e cioè la cappella di San Cerbone sulla Rada di Baratti⁶.

Sorprendentemente, però, e direi quasi del tutto inaspettatamente, risultati altrettanto promettenti per il Medioevo emergono in occasione della prosecuzione degli scavi nell'area dell'acropoli (fig. 1), dove gli archeologi non si aspettavano di intercettare resti di un'occupazione post-antica. Prima quasi velatamente, poi con sempre maggiore convinzione, le tracce di tali presenze vengono segnalate e rubricate tra le ri-occupazioni parassitarie degli edifici della classicità, poi tra quelle di una frequentazione tutt'altro che occasionale⁷. Infine, esse hanno suggerito una revisione abbastanza radicale di alcuni assunti pregressi. L'area dell'acropoli non sarebbe stata spopolata nell'alto Medioevo, anzi ad essa si poteva attribuire una ben precisa temporalità di occupazione, meglio di quanto fosse possibile per altre antiche città poi abbandonate della *Tuscia*. In sostanza, Populonia altomedievale (o una sua parvenza) poteva tornare a rivivere⁸: era stato sufficiente integrare l'équipe degli archeologi 'classici', che lavoravano sull'acropoli, con un giovane promettente 'medievista', perché quello che era apparso incidentale e modesto diventasse stabile e significativo.

Nel corso del primo decennio degli anni 2000, dunque, l'archeologia medievale a Populonia si andava caratterizzando sempre di più come una sorta di tridente: ai due scavi programmaticamente destinati a fare luce sul Medioevo (San Quirico e la Cappella di San Cerbone sulla rada di Baratti), si erano affiancati ora i risultati provenienti dall'acropoli. E saranno in particolare questi ultimi a suggerire che i tempi erano di nuovo maturi per ritentare una sintesi sulla storia della città post-classica: anzi, meglio, due (DADÀ 2009 e 2011; REDÌ 2011).

Il primo testo, quello di Dadà (2009), cerca di concettualizzare il problema di Populonia altomedievale, intervenendo criticamente su alcuni luoghi comuni e mettendo in rilievo tutta una condivisibile serie di problemi di metodo. Il confronto con Luni [una delle città antiche abbandonate più (meglio?) scavate della *Tuscia*] e che viene da lontano (GELICHI 1996a, pp. 43-44), è ovviamente funzionale per valorizzare alcune analogie (in parte, ad esempio, nel consumo delle ceramiche: DADÀ 2011) o similitudini, ad esempio nelle strutture abitative (una delle case altomedievali dell'acropoli, nella sua scompostezza, somiglia molto alle famose case bizantine di Luni: WARD-PERKINS 1981); e, naturalmente, il parallelo regge da molti punti di vista (il recupero del concetto di poli-nuclearità degli insediamenti urbani altomedievali, la labilità dell'evidenza archeologica). Il tentativo di coniugare le dinamiche tra città alta e città bassa, infine, trova diversi punti d'appoggio nelle stratigrafie dell'acropoli che segnano almeno due importanti momenti di occupazione: uno di tardo VIII (?), inizi IX-X secolo, l'altro di XII secolo (ma vd. *infra*, 3). L'aspetto più significativo di tale modello consisterebbe in una sorta di recupero delle funzionalità abitative dell'altura

a seguito delle incursioni di inizi IX secolo⁹. Giocando sui lemmi (la parola usurata *civitas*), infine, Dadà recupera però il concetto di città, storicizzandolo (si direbbe): Populonia sarebbe stata, fino almeno al secolo XII, ancora una città, sede dell'autorità vescovile (fino al IX) e a capo di una *iudiciaria* e comitato (DADÀ 2009, pp. 317-318). La crisi (definitiva?) sarebbe sopraggiunta più tardi.

Il testo di Redì sembra invece maggiormente preoccupato a definire con precisione gli aspetti cronologici delle sequenze (acropoli e rada di Baratti) e di sottolinearne le criticità. Inoltre, il suo lavoro è rivolto in particolare a valorizzare alcuni dati un po' sottotraccia nel testo di Dadà: il recupero dell'accesso ad una delle cisterne dell'acropoli (attraverso la realizzazione di una sorta di scala monumentale) e l'uso funerario dell'area XX, sempre dell'acropoli, che costituirebbero degli indizi per ipotizzare una funzione religiosa del luogo nel Medioevo. L'idea che l'acropoli potesse essere stata la sede di un edificio di culto altomedievale non era comunque nuova: l'aveva già supposto Daniele Manacorda sulla base di un'evidenza epigrafica (un frammento di *titulus* di V-VI secolo dal saggio XXIV, ma fuori contesto) e della presenza di alcune sepolture (e forse anche sulla suggestione di una persistenza di sacralità dell'area?), per quanto non fosse poi riuscito a dargli una precisa identità (MANACORDA 2008). Nel contempo, anche il fatto che la cisterna fosse stata utilizzata per uno scopo funerario doveva essere idea circolata all'interno dell'équipe impegnata negli scavi (BUBBA, DADÀ, RIZZITELLI 2008, pp. 60-61). Sulla base di questa evidenza, dunque, Redì riprende una sua precedente ipotesi e cioè che la cattedrale populoniese, in un certo momento, fosse stata trasferita dalla rada sull'acropoli (REDÌ 1996): ora non più San Cerbone Vecchio, archeologicamente improponibile dopo gli scavi, bensì la zona di Poggio del Telegrafo. La cisterna, trasformata allora in tomba monumentale, si sarebbe potuta identificare con quella del vescovo Cerbone, il quale, come noto, aveva indicato in vita, almeno seguendo il racconto di Gregorio Magno, il luogo dove avrebbe voluto essere sepolto (ID. 2011, pp. 222-224; ID. 2012; *infra* 1.3.3). Tuttavia le cronologie non sono affatto chiare; inoltre, della chiesa-cattedrale, o di qualche altra chiesa, sull'acropoli non vi è al momento traccia. Anche le poche sepolture scavate in quest'area sono di epoca piuttosto tarda (secoli centrali del Medioevo), stando almeno alle datazioni radiometriche. Per quanto suggestiva e attraente, questa ipotesi necessita dunque di prove archeologiche più solide di quelle che abbiamo fino ad oggi a disposizione.

In queste sintesi su Populonia post-antica e altomedievale, il ruolo di San Quirico, ma anche dell'area dove sorse il monastero, rimane piuttosto defilato, nonostante fossero uscite nel frattempo alcune relazioni preliminari¹⁰ e, in alcune di esse, si fosse comunque messa in evidenza la consistenza cronologica della stratificazione (e si fosse, almeno in un caso, recuperata anche qui l'idea della sede episcopale: DALLAI in DALLAI, FARINELLI, FRANCOVICH 2005, pp. 119-122). Peraltro,

⁶ REDÌ 2005; FORGIONE, REDÌ 2008; FORGIONE 2011; REDÌ *et al.* 2012, pp. 477-482; REDÌ, FORGIONE, MANTELLO 2008.

⁷ APROSIO 2004; GASPERI 2004; MASCIONE 2005; BARTOLI, COCCOLUTO, MINUCCI 2006; ma soprattutto GRASSI 2005, 2006 e 2010, pp. 123-125.

⁸ DADÀ, RIZZITELLI 2007; DADÀ 2007; BUBBA, DADÀ, RIZZITELLI 2008; DADÀ 2008; COSTANTINI, DADÀ 2009; DADÀ 2010.

⁹ Si fa qui riferimento al famoso raid dei Greci Orobiti dell'809 che avrebbe causato, tra le altre cose, la fuga del vescovo verso l'interno: ma vd. *infra* 1.4.

¹⁰ DALLAI 2003c, pp. 118-122; FRANCOVICH, GELICHI, BIANCHI 2006; BIANCHI 2008a; BIANCHI, GELICHI 2008; BELCARI 2008a, 2008b; ID. 2009, pp. 174-185.

in quest'ultimo articolo si pubblicano anche un paio di *tituli* appartenenti a quel cospicuo gruppo di iscrizioni di epoca tardo antica (IV-V secolo: *ibid.* tav. 2; vd. anche BELCARI 2008a) provenienti dallo scavo, e che costituiscono il nucleo numericamente più importante della *Tuscia* assieme a quello di Chiusi (anche se ci sono buoni motivi per pensare che non sia d'origine locale: vd. *infra* 1.4 e BELCARI, cap. 11). Ma forse c'è una ragione che spiega questa prolungata dimenticanza: il monastero sorge in un'area periferica rispetto alla città antica (anche se meno periferica di quanto si possa immaginare) e la sua storia conosciuta è, indiscutibilmente, quasi tutta posteriore al Mille. Dunque, i risultati dei suoi scavi devono essere apparsi troppo lontani nel tempo e nello spazio e, soprattutto, irrelati ed autoreferenziali, come se raccontassero vicende che con il passato (ma anche il futuro) di Populonia avessero poco o niente a che fare.

Il Medioevo, che compare nell'area dell'antica città, comincia pian piano ad essere intercettato anche nell'immediato suburbio. Gli scavi nella villa di Poggio del Molino (SALADINO *et al.* 1984) (*fig.* 1), ad esempio, che già nei lontani anni '80 del secolo scorso avevano messo in evidenza una sepoltura tardoantica (SHEPHERD 1986-87), documentano sequenze che vanno ben oltre il IV-V secolo, fino a spingersi addirittura al VII (DE TOMMASO 1998). Le ricognizioni di superficie nella contigua area di Poggio San Leonardo (sede di un'altra villa) (*fig.* 1) restituiscono dati che abbassano la cronologia di occupazione del sito all'alto Medioevo (DALLAI 2004). Infine, gli scavi sulla rada di Baratti (podere Casone) (*fig.* 1.9) mettono in luce, anche qui, promettenti contesti insediativi che tuttavia non oltrepasserebbero il VI secolo (CAMBI *et al.* 2007).

Risultati altrettanto interessanti provengono dalle sistematiche e prolungate ricognizioni di superficie, condotte anche nelle aree vicine (CAMBI 2006 e 2008) che, insieme agli scavi di Campiglia Marittima (BIANCHI 2004a), Rocca San Silvestro (FRANCOVICH 1991), Suvereto (CEGLIE, PARIS, VENTURINI 2006; PARIS 2008) e, soprattutto, Piombino (BIANCHI, BERTI 2007), recuperano all'intero antico territorio popoloniese una dimensione archeologica del tutto nuova, inaspettata certo fino a pochi anni fa (inglobando a pieno titolo anche il Medioevo). Così, il compimento dello scavo del monastero di San Quirico ci consente di tornare a riflettere, con dati nuovi (e si spera da punti di osservazioni differenti), anche sulla storia di questo territorio.

1.4 UN VESCOVO ALLA RICERCA DI UNA SUA CITTÀ: LE VICISSITUDINI DI UN EPISCOPIO TRA ETÀ LONGOBARDA E CAROLINGIA

Nelle narrazioni su Populonia, un discrimine (invisibile?) è rappresentato dal momento in cui compare la presenza vescovile: gli antichisti quasi ignorano la vicenda mentre i medievisti, in genere, prendono le mosse proprio da qui. Naturalmente si tratta di un problema di prospettiva storiografica, che tuttavia contribuisce a rafforzare una ben precisa cesura. In questo periodo, però, tornano ad essere maggiormente presenti le fonti scritte (anche se spesso leggendarie e di complessa formazione, e dunque esegesi)¹¹. Avevamo

lasciato Populonia in parte abbandonata (almeno l'acropoli), ma forse con un porto ancora vitale, punto di coagulo di un insediamento sparso basato sulle ville (intorno al 417), e la ritroviamo, verso la fine del secolo, sede di una diocesi. Il primo presule menzionato nelle fonti scritte è un certo Asello che, nel 502, partecipa alla sinodo romana di papa Simmaco (498-514) (GARZELLA 1991, p. 2; EAD. 1996, pp. 7-8; PAPINI 2002, pp. IV-VIII); probabilmente l'esistenza della diocesi potrebbe essere anticipata al 495 se lo riconosciamo in un omonimo, privo di qualifica, che presenzia alla sinodo di papa Gelasio I (GARZELLA 1991, p. 2).

Parzialmente contemporanee, se non leggermente anteriori al momento in cui era stato vescovo Asello, sono le lastre marmoree iscritte trovate proprio negli scavi del monastero di San Quirico (BELCARI in questo volume). Un numero davvero considerevole, se lo si paragona ai *corpora* noti della *Tuscia* e delle aree vicine. Il gruppo è da considerarsi relativamente omogeneo (quanto a tipologia e provenienza) e naturalmente, se di origine locale (con questo intendendo popoloniese), esso getterebbe una luce decisamente diversa su questa società: non solo precocemente cristianizzata ma sufficientemente organizzata da individuare luoghi e modalità di sepoltura già formalmente molto coerenti con quelle delle prime comunità di convertiti. Motivi diversi suggeriscono cautela verso questa interpretazione, non ultima la circostanza che, ad eccezione di un frammento dello stesso periodo e dello stesso tipo (ma forse non della stessa origine) dall'acropoli (MANACORDA 2008), nessun altro manufatto del genere è stato rinvenuto a Populonia. Né, viceversa, sono al momento attestati luoghi o contesti funerari (come catacombe, ad esempio), che potrebbero aver accolto le sepolture di questa comunità e, pertanto, giustificare la presenza di lastre iscritte usate per chiuderne i loculi (le catacombe note più vicine sono quelle documentate nell'isola di Pianosa, anche se qui non risultano *tituli* iscritti: BARTOLOZZI CASTI 2005). Dunque resta preferibile un'altra eventualità e cioè che queste lastre siano degli 'spolia', quasi certamente di provenienza romana (come sembrano suggerire i formulari, l'onomastica e la grafia: *ex inf.* Carletti), giunte assieme, ma successivamente, forse al momento delle grandi ristrutturazioni del monastero in epoca romanica, con la finalità di valorizzare ulteriormente la memoria che si conservava a San Quirico¹².

Tornando alla sequenza dei vescovi, la notorietà di questo Asello viene tuttavia offuscata dal secondo vescovo noto a Populonia, e cioè Cerbone, vissuto intorno al terzo quarto del VI secolo.

È su Cerbone (poi futuro santo titolare della diocesi) che si costruisce una stratificata tradizione agiografica attraverso una serie di testi (i Dialoghi di Gregorio Magno e la Vita, nota da due redazioni: CONTE 1978), che ne narrano le più o meno fantasiose vicende. Una tradizione lo vuole d'origine africana come san Regolo, ma si tratta di ipotesi che la critica considera destituita di fondamento (BELCARI 2008a, p. 137; su tutta l'intricata vicenda vd. ancora CONTE 1978, pp. 242-244), e dunque si preferisce ritenerlo appartenente al clero locale.

¹¹ Mi riferisco, in particolare, alle vite di san Cerbone e san Regolo, su cui vd. rispettivamente CONTE 1978 e SIMONETTI 1981.

¹² Per la memoria vd. *infra*; per le funzioni ideologiche ancora BELCARI in questo volume e per un convincente accostamento con il papato, BIANCHI, ancora in questo volume.



fig. 3 – Cartina schematica del territorio con indicati gli spostamenti dei vescovi di Populonia: Populonia (495?-570; 649?-861?); Elba (570-?); Cornino (861?-XI secolo); Massa (XI).

Sempre la Vita ricorderebbe un altro vescovo precedente, Fiorenzo, che compare in quel ciclo biografico che Conte definisce ‘populoniese’ (*ibid.*, p. 237) e che si collocherebbe, cronologicamente, tra l’episcopato di Asello e il suo (ma GARZELLA 1991, p. 2, ritiene che si debba espungere dalla lista).

Il testo di Gregorio Magno, ma soprattutto la Vita, narrano poi alcuni episodi, piuttosto celebri, che sembrano essere stati elaborati in momenti ed ambienti diversi, quasi tutti improbabili nella loro veridicità storica (anche in un’eventuale versione depurata dai riferimenti più smaccatamente fantastici). Di alcuni abbiamo già detto (l’intreccio con la vita di san Regolo e l’origine africana, l’incontro con il vescovo populoniese Fiorenzo e la messa celebrata nella locale chiesa dedicata alla beata Maria madre di Dio), di altri (il viaggio a Roma e l’incontro con il pontefice Vigilio, vari miracoli durante il tragitto, il trasferimento del corpo di Cerbone dall’Elba a Populonia rimasto incorrotto anche dopo la *procellosa valde pluvia* che doveva imperversare sul canale) se ne possono solo individuare le matrici funzionali alla costruzione di una tradizione agiografica della chiesa populoniese che si sarebbe formata nel tempo (ancora CONTE 1978 *passim*), ma strutturata formalmente in epoca piuttosto tarda (la tradizione manoscritta inizia nel secolo XI: SUSI 2005, p. 32). Resta l’episodio del ritorno del corpo di Cerbone a Populonia che contiene in sé, al di là del fantastico riferimento alla pioggia, una ragionevole percentuale di attendibilità (vd. *infra* 1.5).

Il periodo successivo alla vita di Cerbone è caratterizzato da un vuoto documentario, che in parte sembra coincidere anche con una crisi della diocesi. Nel 591 Gregorio Magno, informato del fatto che la chiesa di Populonia era priva di sacerdoti, tanto che non si potevano dispensare i sacramenti, l’affida alle cure del vescovo Balbino di Roselle, chiedendogli di visitarla, di ordinare un cardinale prete, due diaconi e altri preti per le tre chiese dipendenti che si trovavano nel suo territorio (Greg. Magno, *Epistulae*, I, n. 15; GARZELLA 1991, p. 4). Devono passare più di cinquanta anni (649) perché nelle fonti scritte si trovi menzione, nuovamente, di un vescovo populoniese, cioè Mariniano, presente ad una

sinodo romana; poi ancora un altro vescovo è ricordato nel 680 (Serenio) e, infine, nel 769 (Pietro: GARZELLA 1991, pp. 4-5). Nel secolo IX abbiamo notizie di due vescovi, Guriperto nell’826 e Odalberto nell’853, ma è solo nell’anno 861 che alla sinodo romana partecipa un certo Paolo, per la prima volta qualificato come “*Corninus Episcopus*” (*ibid.* pp. 6-7). Con lui inizia formalmente la serie dei vescovi detti, appunto, di Cornino che, come è noto, resterà il luogo dell’episcopato per altri due secoli fino al momento del suo definitivo trasferimento in Massa Marittima durante il secolo XI.

L’intermittente sequenza dei presuli noti non costituisce di per sé un fatto degno di particolare significato nella direzione di indicare interruzioni nell’esercizio delle funzioni pastorali a Populonia durante l’alto Medioevo, se non forse per il periodo 591-649, quando le vicende narrate da Gregorio Magno possono anche consigliare l’ipotesi di una prolungata assenza del vescovo. Casomai, tale discontinuità di riferimenti nelle fonti può essere il segno indiretto di una intrinseca debolezza dell’istituzione, di cui potremmo scorgere un ulteriore indizio nella tardiva elaborazione di una propria tradizione agiografica, legata alla figura di Cerbone. Il trasferimento della sede in un luogo dell’interno, e cioè Cornino, durante il IX secolo, rappresenterebbe dunque un passaggio che si inserisce bene in questa vicenda di scarso radicamento dell’episcopio nella sua area di origine. L’incursione dei Greci Orobiti dell’809, da più parti indicata come l’episodio che avrebbe accentuato l’incertezza di questa area e a cui si attribuisce la responsabilità della fuga verso l’interno, costituisce una spiegazione troppo meccanica per essere accettata senza riserve, anche in considerazione della distanza cronologica che separa questo avvenimento dalla menzione di un primo vescovo sicuramente definito “*Corninus*” (861). Inoltre, anche l’evidenza archeologica, almeno quella riscontrata sull’acropoli, sembra chiaramente in controtendenza rispetto a tale lettura (DADÀ 2009 e 2011), a meno che non si aderisca all’idea che la comunità che restava a Populonia si fosse spostata sulle alture (ancora ID. 2011) oppure si voglia dare a questa evidenza archeologica una spiegazione più contingente (vd. *infra* 3).

In realtà, questo elemento di instabilità (da Populonia all'Elba; dall'Elba di nuovo a Populonia; da Populonia in Cornino; da Cornino a Massa Marittima) potrebbe tradire un carattere già contenuto all'origine della formazione dell'episcopio (fig. 3). La diocesi di Populonia è da sempre stata collegata ad una città perché sorta in coincidenza con una città antica. Tuttavia, anche da quanto abbiamo visto, nel corso del V secolo Populonia presentava caratteri tutt'altro che urbani e dunque penso non sia una forzatura accostare il suo episcopio a quelli c.d. 'rurali' (DE FINO 2014-2015). Nonostante le disposizioni conciliari vietassero la nascita di diocesi in villaggi o piccole città (VOLPE 1998, pp. 336-337), il fenomeno è tutt'altro che assente in Italia, anzi è spesso associato a località importanti sul piano itinerario o portuale (*ibid.*, p. 336). Il caso archeologico più famoso è sicuramente quello della diocesi *Carmianensis*, la cui sede si è voluta convincentemente accostare al sito di San Giusto in Puglia, dove gli scavi hanno messo in luce una villa, un complesso ecclesiastico formato da due chiese e un battistero databili, questi ultimi, a partire dal V secolo (VOLPE 2002; VOLPE, ROMANO, TURCHIANO 2013). Ma ci sono altri esempi conosciuti, in particolare attraverso le fonti scritte. Ancora in Puglia è noto, verso gli inizi del VI secolo ed insieme ad un *Probus episcopus Carmianensis*, appunto, un vescovo *Eutichius* di *Turenum* (VOLPE 1998, p. 336), che non è una città; alla medesima categoria si possono accostare i vescovi di Tropea e di Nicotera, nel territorio dei *Bruttii* (almeno secondo OTRANTO 1995, pp. 367-371). La casistica segnala anche qualche episodio nel nord Italia, come il meno noto caso dell'episcopio *ficoclenese*, nel territorio ravennate (oggi nei pressi di Cervia). La prima attestazione di un vescovo con questo appellativo (etimo di origine e significato incerto: VASINA 1988) risale alla fine del V secolo, inizi VI secolo e perdura per buona parte dell'alto Medioevo. Tuttavia non esiste nessuna città romana da cui potesse aver preso origine questo toponimo e dove risiedesse il vescovo e pertanto si tratta, come credo di aver dimostrato già in altra sede (GELICHI 1996b, pp. 34-36), di un ulteriore caso di episcopio rurale.

Ma forse gli episodi che più potrebbero avvicinarsi a quello di Populonia sono rappresentati da *Herdonia*, sempre in Puglia e da *Vicohabentia*, in Emilia-Romagna. Nel caso di *Herdonia* si suppone che l'antica città avesse mantenuto un profilo amministrativo cittadino grazie alla presenza vescovile, dal momento che le ricerche archeologiche hanno dimostrato come, a partire dalla seconda metà del V secolo, si fosse portato a compimento un profondo processo di destrutturazione urbana; oppure, ancora più convincentemente, che la diocesi fosse stata istituita addirittura dopo la crisi, in un abitato decaduto e sostanzialmente ridotto a *vicus* rurale (VOLPE 1998, p. 534; ID. 2000 e 2014, pp. 1048-1049). Nel caso di *Vicohabentia*, invece, la presenza episcopale nota già a partire dal V secolo (BENATI 1989), e che pure ebbe continuità per buona parte dell'alto Medioevo (GELICHI 2012), è incardinata in un abitato che non conobbe mai uno statuto propriamente urbano.

Letta in questa prospettiva, la parabola dell'episcopio populoniese acquista più coerenza. Così la formazione della diocesi nel V, e il tentativo di consolidamento nel VI (in particolare sotto Cerbone), potrebbero anche leggersi nel

segno di quel coinvolgimento delle gerarchie ecclesiastiche nell'organizzazione e nel controllo delle strutture produttive, tipico di altre esperienze di 'episcopi rurali' (VOLPE, ROMANO, TURCHIANO 2013, p. 571). Nel caso specifico, si potrebbe anche recuperare l'ipotesi di una rinnovata centralità di questa area a seguito dello sfruttamento delle risorse metallurgiche, strettamente collegata con l'impianto delle fabbriche di armi a Lucca a partire dal IV secolo (CITTER 1998). Un interesse, quello per le risorse minerarie della val di Cornia, che ritorna a farsi evidente, nelle fonti scritte, a partire dall'ultimo quarto del secolo VIII, quando il trasferimento delle reliquie di san Regolo (dal Gualdo, dove si trovavano, a Lucca) segnala il tentativo, riuscito, di radicare il vescovo di quella città, e delle sue aristocrazie, in quei territori (COLLAVINI 2007a). Così, il passaggio della sede episcopale populoniese in Cornino, la cui spiegazione si potrebbe anche riconoscere all'interno di quelle nuove esigenze «determinate dallo sfruttamento delle risorse minerarie sottratte a Lucca» (SUSI 2005 p. 48), risulta in sintonia con una sorta di 'mobilità naturale'. Che cos'è infatti, se non un'ulteriore tardiva esperienza di episcopio rurale, il suo trasferimento in Val di Cornia? E non vale molto dare un'identità topografica a questa diocesi (che pure ci deve essere stata e l'ipotesi che essa sia da ricercare presso la chiesa di San Giusto in Suvereto può essere anche convincente: GARZELLA 2005, pp. 43-44) per non rubricare questo episodio tra gli esempi di un decentramento dei poteri episcopali in ambito rurale.

Anche il passaggio successivo, e cioè il trasferimento nell'XI secolo a Massa Marittima (e che si attribuisce, questa volta, ad una conflittualità tra il vescovo e i poteri signorili locali: *ibid.*, p. 44), sembra svolgersi nella medesima linea di evoluzione se non per il fatto che, a Massa, i vescovi riuscirono finalmente a diventare attori politici di un certo rilievo, dunque a radicarsi e ad esercitare direttamente poteri di carattere signorile sulle risorse del territorio (PAPERINI 2014).

1.5 UN PROBLEMA IN UN 'FALSO' PROBLEMA: L'UBICAZIONE DELLA CATTEDRALE E LE CHIESE POPULONESI

Come abbiamo visto, fin dagli inizi uno dei problemi che è stato al centro del dibattito archeologico su Populonia post-antica ha riguardato l'identificazione topografica della chiesa cattedrale. Le ipotesi che si sono susseguite l'hanno ubicata: nell'area portuale (dove ora si trova la cappella di San Cerbone: GELICHI 1984); in corrispondenza della cappella di San Cerbone Vecchio ma dopo le incursioni gotiche (REDI 1996, sulla scorta di un suggerimento di MINTO 1914, p. 414; REDI 1999); poi di nuovo in prossimità del porto ma con uno spostamento verso l'acropoli (e non più San Cerbone Vecchio: ID. 2005); infine non è mancato un fugace cenno alla possibilità che si trovasse nell'area dove sorgerà il monastero di San Quirico (Dallai in DALLAI, FARINELLI, FRANCOVICH 2005, pp. 121-122). Le fonti e le argomentazioni che hanno supportato, nel tempo, queste ipotesi sono state le più varie: una *Pianta della Bandita di Baratti* del 1797, che riproduce un originale del 1589, nel quale è disegnata una chiesa sulla rada di Baratti, già in rovina nel 1566 (CIAMPOLTRINI 2003b) (si tratta della chiesa di San Giuliano, di cui ci parla Agostino del Riccio attraverso il Targioni Tozzetti oppure della pieve di Baratti, menzionata nelle fonti scritte) (fig. 4); e poi è la

stessa, oppure nessuna delle due? (REDI 1996; FEDELI 2001); la presenza di alcuni frammenti di decorazioni altomedievali ed elementi di trabeazione scanalati conservati sempre nella cappella di San Cerbone (già in GELICHI 1984, fig. 3a-b; poi ID. 1996a, pp. 46-48 e REDI 1996; infine BELCARI 2003a; vd. comunque *infra*); l'accostamento tra la tomba di san Cerbone, la cui esistenza ci è nota dalle fonti scritte, e che si presume sul porto, e la chiesa cattedrale (REDI 2005); la presenza di un piccolo cimitero prediale, di un edificio di culto e di un cospicuo numero di lastre iscritte di V secolo dall'area del monastero di San Quirico (DALLAI in DALLAI, FARINELLI, FRANCOVICH 2005, pp. 121-122).

In realtà, le ricerche archeologiche finora condotte in alcuni di questi luoghi ci hanno consegnato una documentazione tutt'altro che decisiva. Gli scavi nel sito di San Cerbone Vecchio hanno rivelato l'esistenza di un edificio non anteriore al tardo Medioevo (REDI, FORGIONE 2004-2005). Le successive indagini realizzate intorno alla cappella di San Cerbone, sulla rada del Golfo di Baratti, hanno confermato l'esistenza di una chiesa (con relativo cimitero) di cui sono state riconosciute al momento due fasi, la più antica delle quali non anteriore al secolo XI (REDI *et al.* 2011). Anche appoggiarsi alla cartografia (la famosa pianta del 1589) e alle testimonianze di un umanista (tràdite da TARGIONI TOZZETTI 1770) ci porta ad una sorta di corto circuito (vd. FEDELI 2011 e REDI 1996). Si potrebbe solo aggiungere il fatto che l'ipotesi, quella che identifica la chiesa vescovile con la futura pieve di Baratti, discendeva da una considerazione dei rapporti meramente istituzionali tra i due edifici (essendo la chiesa episcopale una chiesa battesimale: GELICHI 1996a, p. 48, nota 69, per confronti). Ma, come abbiamo visto, la pieve di Baratti non è stata ancora identificata con certezza; e, se questa si deve riconoscere nei resti venuti alla luce al di sotto della cappella di San Cerbone sulla rada, il collegamento con la chiesa vescovile tardoantica al momento non regge, poiché quanto scoperto non sembra essere al momento così risalente nel tempo. In relazione al fatto che la chiesa episcopale potesse essersi trovata, in un certo periodo, sull'acropoli abbiamo già detto: si tratta di un'ipotesi che è supportata davvero da pochi e fragili indizi (e comunque da un'evidenza *ex silentio*, e cioè l'assenza della chiesa stessa). Di San Quirico diciamo in questa sede.

In sostanza, le fonti scritte menzionano l'esistenza di un episcopio da cui, nell'ultimo quarto del VI secolo, dipendevano almeno altre tre chiese, ubicate nel territorio (ma i documenti non fanno mai riferimenti espliciti ad una chiesa vescovile, della quale infatti non si conosce l'intitolazione); poi, ricordano nel 1298 una pieve di porto Baratti (senza riportarne il titolo), forse la chiesa che si sta scavando nei pressi della cappella di San Cerbone; infine, attestano una fantomatica chiesa di San Giuliano la cui esistenza, a questo punto e data anche l'unicità del riferimento, mi chiedo quanto sia attendibile (a meno che essa non venga a coincidere con la pieve di porto Baratti: BELCARI 2009, pp. 84-85).

Un'altra associazione che è stata proposta, in più di una circostanza, è quella tra la chiesa vescovile e la tomba di Cerbone (REDI 2011). Nel 1996, in realtà, avevo già suggerito come questo accostamento non fosse necessario; anzi, per il periodo di cui ci stiamo occupando, assolutamente poco con-

vincente (GELICHI 1996a, p. 45). Peraltro, la stessa ubicazione della tomba di san Cerbone resta una *crux*. L'ipotesi che si trovasse sulla rada di Baratti è plausibile, ma nessuna fonte, contrariamente a quanto si pensa, lo dichiara espressamente. Che san Cerbone avesse stabilito il luogo della sua sepoltura è una circostanza che menziona Gregorio Magno, il quale scrive che il futuro santo, esule all'Elba, aveva deciso che il suo corpo dovesse ritornare a Populonia, dove voleva essere inumato, in una tomba da lui stesso predisposta (*sepulchrum sibi praeeparavit*: Gregorio Magno *Dial.* III, XI). Un altro testo altomedievale che menziona la sepoltura di san Cerbone è la *Vita Walfredi*, scritta agli inizi del IX secolo dall'abate Andrea per celebrare il fondatore del monastero di San Pietro in Palazzolo a Monteverdi (SCHMID 1991), anche se forse il passo che ci interessa è stato aggiunto da un continuatore (GARZELLA 2005, p. 141). Al momento di indicare dove si trovasse il monastero di Monteverdi, infatti, la *Vita Walfredi* dice che esso distava trenta miglia *a portu, qui Populoniis dicitur, ubi corpus quiescit humatum sancti Cervonii confessoris et pontificis* (SCHMID 1991, p. 58). Questo riferimento è stato letto come un'indicazione precisa che la tomba si trovasse in prossimità del porto (GARZELLA 2005, p. 141; REDI 2011, p. 224). Tuttavia permane il dubbio che il richiamo a Populonia, in questo passaggio, possa non avere un valore topografico così preciso e non voglia invece riferirsi all'abitato nel suo insieme, nel IX secolo certo più importante per il suo porto che non per il resto (vd. *infra* 3). Peraltro, sempre nello stesso testo, Populonia è citata un'altra sola volta e, anche in questa circostanza, è il suo porto ad essere menzionato (*qui ad portum venerunt Populoniam*, SCHMID 1991, p. 62)¹³. In ogni modo, indipendentemente da dove si trovasse la tomba di Cerbone, riteniamo che l'identificazione tra questa e il luogo dove era la chiesa vescovile non possa essere sostenibile.

Il problema dell'ubicazione delle cattedrali delle origini, in Francia come in Italia, è stato al centro di un vivace dibattito scientifico nel corso della seconda metà del secolo scorso (per l'Italia vd. VIOLANTE, FONSECA 1966; TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989). Inoltre, nel tempo, esso si è meglio precisato, chiarendo, ad esempio, come il termine di chiesa cattedrale (*ecclesia cathedralis*) sia entrato in uso piuttosto tardi (XII-XIII secolo) e dunque come sia anacronistico o fuorviante parlarne in riferimento a questi periodi (RONZANI 2009; ID. 2012, p. 41). Tuttavia, al di là di un pur legittimo problema di lessico, resta del tutto irrisolto il dato materiale e topografico, dal momento che è indubbio che doveva comunque esistere un'aula di culto (affiancata o collegata ad un battistero) nella quale si riconosceva il vescovo e la sua comunità. Piuttosto c'è da dire che, in questo periodo, tale aula di culto (o chiesa vescovile) non era ancora «nettamente né stabilmente definita», come opportunamente circostanzia Violante (VIOLANTE 1993b, p. 12); ed è questa osservazione che apre ad una varietà di soluzioni che rendono ancora più difficile il suo eventuale riconoscimento (in aggiunta al fatto che pochi sono peraltro i segni materiali che potrebbero farcela identificare).

¹³ Non va tuttavia sottaciuto il fatto che, in questo caso, descrivendo l'episodio dell'incursione saracena e dell'arrivo delle loro navi, la menzione del porto sarebbe topograficamente più scontata e pertinente sul piano logico.



fig. 4 – Pianta della Bandita di Baratti del 1797 da un originale del 1589.

1.6 CROCI, ANIMALI E TRALCI D'UVA: LA CHIESA DI POPULONIA NEL SECOLO VIII

Quello che manca a Populonia, in ogni modo, non è tanto una chiesa vescovile (meglio usare questa definizione che non cattedrale), quanto una chiesa tardoantica e altomedievale. E che vi fosse non vi è dubbio, anche perché ad essa dovevano appartenere, con ogni probabilità, i due frammenti murati sulla facciata e sul campaniletto della cappella di San Cerbone sulla rada di Baratti, a cui se ne deve aggiungere un terzo venuto alla luce in occasione dei restauri del 2013 (fig. 5)¹⁴. I primi due frammenti, noti dal 1984, raffigurano rispettivamente: una teoria di animali (almeno due), di cui sicuramente uno crucifero, incedenti verso sinistra, sotto la quale corre un motivo composto da croci entro semicerchi (fig. 6); un tralcio a grappoli d'uva entro una cornice con motivi a semi spina di pesce (fig. 7). Il terzo frammento, di forma quasi quadrangolare e con forti tracce d'usura (tanto da far sospettare che sia stato appositamente riusato in una pavimentazione) presenta la stessa teoria di croci entro semicerchi, sotto la quale corre un tralcio a grappoli d'uva e sopra la quale si intravede una sorta di cornice a doppio riquadro (disposta, sembrerebbe, a formare un rombo), alla cui destra si potrebbe congetturare la rappresentazione di un vaso bi-ansato, meglio un cantaros (fig. 8). Nel 2003 si era pensato che i primi due frammenti appartenessero rispettivamente ad un ciborio e ad un pluteo (BELCARI 2003a, p. 126), ma il rinvenimento di questo terzo oggetto suggerisce che potessero appartenere ad un unico elemento di arredo (sia per la presenza dello stesso tipo di tralcio vimineo nel secondo che per la forte analogia stilistico-esecutiva). Dato l'andamento curvilineo di una parte della decorazione, si potrebbe pensare trattarsi di un ciborio, anche se non si può escludere neppure

la pertinenza ad una lastra (vd. lo stesso andamento curvilineo delle decorazioni in una delle lastre del gruppo di Ferentillo: SERRA 1961, pp. 19-25 e *infra*).

Gli elementi decorativi sono piuttosto comuni nella cultura figurativa di questo periodo, compresa la teoria di agnelli cruciferi (TAGLIAFERRI 1981, n. 499, pp. 329-330, CLXXIV da Villa Santina, fraz. Invillino, pieve di S. Maria Maddalena in Friuli). Più diagnostici, anche per la cronologia, sono invece i caratteri stilistici, peraltro da tempo segnalati: un decoro piatto, ottenuto sbassando il piano di fondo o, addirittura, solo incidendo i contorni delle figure; una certa corsività e grossolanità di esecuzione, rilevabile in particolare nella teoria di animali o, ancora meglio, nel tralcio a grappoli, che diviene una sequenza di lobi a mandorla che contengono, a loro volta, grappoli e pampini in alternanza, questi ultimi realizzati in maniera molto semplificata (vd. il frammento n. 3).

Nel 1996 avevo notato le strette analogie di questi documenti con alcuni rilievi lucchesi di epoca longobarda (GELICHI 1996a, pp. 46-48, figg. 1-2; così anche BELCARI 2008a, pp. 139-140 per la datazione). In particolare riscontravo somiglianze tra le croci entro semicerchi del primo frammento (e ora aggiungerei anche del terzo: fig. 9.1-2), con quelle di un pluteo oggi al Museo Nazionale di Villa Guinigi a Lucca (BELLI BARSALI 1959, n. 34, p. 39, tav. XVI; fig. 9.4.), di provenienza locale ma non precisata. Datato in origine in maniera piuttosto generica tra VIII e IX secolo, successivamente ne è stata proposta la cronologia intorno alla prima metà del secolo VIII (CIAMPOLTRINI 1991, p. 43), facendolo rientrare nel novero di un gruppo di sculture di epoca longobarda, una cui caratteristica sarebbe stata anche quella di essere incorniciate da un decoro a spina pesce, presente peraltro anche nei rilievi dalla Badia di Cantignano e da San Michele (BELLI BARSALI 1959, pp. 20-23 e 33-37; ora anche DUCCI 2011) (fig. 9.6-7). Un tale tipo di cornice, ritorna, semplificata, nel secondo frammento populoniese con tralcio a grappoli d'uva (fig. 9.3). Ma i confronti non

¹⁴ Più incerta, invece, la pertinenza ad un gruppo di sculture altomedievali quella di un elemento, decorato con una croce, murato sull'esterno della cappella nel castello di Populonia alta, segnalato a suo tempo da BELCARI 2003a, pp. 126-127 fig. 2 e da lui datato genericamente al Medioevo.



fig. 5 – Fotografia della parte superiore della facciata del portico antistante la cappella di San Cerbone sulla rada di Baratti, con inseriti i due frammenti di sculture altomedievali (primavera 2015).



fig. 6 – Particolare della scultura altomedievale inserita nel campanileto a vela sulla facciata del portico antistante la cappella di San Cerbone sulla rada di Baratti (primavera 2015).

si fermano qui. Quest'ultimo motivo del tralcio, infatti, si riscotra in un pilastrino, sempre al Museo Nazionale di Lucca (ancora di provenienza sconosciuta: BELLÌ BARSALI 1959, p. 40, n. 36, tav. XVIII), dove il pampino (per quanto diverso da quello popoloniese) è però realizzato in maniera molto semplificata; o, ancora meglio, si potrebbero proporre ulteriori paralleli con i sopradetti pilastrini da Cantignano,



fig. 7 – Particolare di un frammento di scultura altomedievale inserita sulla muratura della facciata della cappella di San Cerbone sulla rada di Baratti (primavera 2015).



fig. 8 – Particolare del frammento di scultura altomedievale inserito sulla facciata del portico antistante la facciata della cappella di San Cerbone sulla rada di Baratti (primavera 2015).

dove il motivo del tralcio di grappoli d'uva e pampini (o solo grappoli d'uva) (*ibid.*, n. 3, pp. 20-21, tav. IIa e n. 7, p. 23, tav. IIIa) è tradotto in maniera piuttosto corsiva e con gli stessi accorgimenti stilistici (una serie di lobi a mandorla) di quelli popoloniesi (fig. 9.5-7). Infine, rimanendo ancora in ambito lucchese, il rilievo piatto con animali (nel caso del nostro primo frammento) trova qualche similitudine, soprattutto per le modalità di esecuzione, con un altro pluteo frammentario conservato sempre al Museo Nazionale di Villa Guinigi (*ibid.* nn. 32-33, pp. 37-38, tav. XV) (fig. 10), per quanto quest'ultimo presenti un decoro più complesso e una migliore qualità di esecuzione.

I due (oggi possiamo dire tre) frammenti popoloniesi sono stati invece associati da Redi ad un noto documento della scultura altomedievale, e cioè i bassorilievi dal monastero di San Pietro in Valle presso Ferentillo, datati con una certa precisione intorno al 739 sulla scorta di un'epigrafe che attri-

buisce al duca di Spoleto, Ilderico (GASPARRI 1978, p. 79), la committenza dell'insieme¹⁵ (fig. 11). Tuttavia, i confronti tra il modesto *corpus* popoloniese e il meglio conservato complesso di documenti di San Pietro in Valle, si fermano all'uso del rilievo piatto alternato a motivi ottenuti attraverso la semplice incisione del contorno, ma non possono essere estesi ad imprestiti formali o iconografici (direi improponibile l'accostamento tra le grandi croci di Ferentillo, che campeggiano sulla lastra principale, e la più modesta teoria di croci sui pezzi di Populonia). Casomai, è proprio l'ultimo frammento rinvenuto a documentare l'unico imprestito formale che si potrebbe ravvisare tra i due gruppi, e cioè il cantaros (a cui si abbeverano due uccelli) rappresentato al di sopra di una delle figure (l'altra sembrerebbe essere *Ursus*, l'autore della lastra) sempre sulla lastra d'area spoletina.

In realtà i riferimenti a Lucca e a Ferentillo (ma se si vuole anche ad altri documenti della scultura altomedievale di epoca longobarda, che qui evitiamo di citare per brevità) non sono affatto in contraddizione tra di loro, nel senso che i diversi pezzi rispondono ad un medesimo formulario iconografico e riflettono, soprattutto, una medesima *koiné* stilistica. Il richiamo a Ferentillo può risultare utile per circoscrivere una cronologia (prima metà del secolo VIII), che peraltro la critica aveva già indicato, indipendentemente, per questo tipo di produzione lapidaria. Ma al momento di costruire collegamenti con maestranze e committenze, troverei piuttosto singolare ricercare riferimenti nel centro Italia, mentre riterrei più pertinente un rapporto con Lucca e con l'ambiente vescovile di quella che era la più importante città della *Tuscia* di quegli anni. Gli interessi dell'episcopio lucchese verso Populonia sono, peraltro, ben noti e ancora solidi nel corso del secolo VIII. Il vescovo di Lucca, e le élites lucchesi, continuarono infatti ad esercitare una diretta influenza su questi territori, come dimostra chiaramente la vicenda, di cui abbiamo già parlato, della *traslatio* del corpo di san Regolo (COLLAVINI 2007a). Tale vicenda, e gli episodi che la precedettero, indicano la volontà di costruire un forte legame con uno spazio geografico che si riteneva di vitale importanza, forse proprio in ragione delle particolari risorse che quello spazio possedeva (e che ora, dopo la riforma carolingia, cominciava ad essere particolarmente appetibile proprio quelle argentifere: BIANCHI, BRUTTINI, DALLAI 2010). È interessante notare come l'iniziativa del vescovo di Lucca fosse passata attraverso l'appropriazione di un corpo santo e dunque essa traesse legittimazione proprio da un'azione dal forte valore simbolico (GEARY 1990, pp. 5-9; COLLAVINI 2007a). Un passaggio, questo, che in sottotraccia ritroviamo nei comportamenti di altri soggetti politici di questa zona al momento di voler esercitare un controllo, più o meno diretto, sul territorio e le sue risorse. È il caso dell'abate del monastero di Monteverdi, nel IX secolo (momento in cui si elabora la vita di Walfredo: SCHMID 1991), e del vescovo di Massa, nel secolo XI, quando prende forma e sostanza la Vita di san Cerbone (e a questi casi si potrebbe anche associare quello del vescovo di Volterra che, sempre nel secolo XI, legittima il suo controllo sulle risorse minerarie di Montieri

attraverso la realizzazione di un importante luogo di culto al di sopra di una tomba, molto probabilmente di un eremita: BIANCHI c.s.a).

Quale fosse il rapporto tra i vescovi di Populonia e quelli di Lucca nel corso dei secoli VII e VIII resta un problema aperto. Quello che sappiamo è che, nel secolo VIII, esisteva un enclave costituita da beni fiscali e possedi vescovili lucchesi nell'area del Cornino, e che i porti di Baratti e di Falesia venivano utilizzati per trasportare merci verso le foci dell'Arno e poi di Lucca. Ed è proprio nell'ambito di questa situazione che si potrebbe pensare ad un intervento diretto da parte dell'episcopio lucchese nel rinnovamento dell'arredo liturgico della chiesa popoloniese.

2. DAL GENERALE AL PARTICOLARE: LA SEQUENZA DI SAN QUIRICO TRA LA FINE DI UNA CITTÀ ANTICA E UN NUOVO INIZIO

2.1 UNA STORIA NELLA LUNGA DURATA: LA PERSISTENZA DELLA 'MEMORIA'

La storia di questo luogo (cioè dell'area dove sorgerà il monastero di San Quirico) è, innanzitutto, la storia di una 'memoria'. Una memoria il cui ricordo, una volta tanto, è trasmesso dalle fonti materiali, non scritte; una memoria così forte da aver condizionato la topografia del luogo per più di mille e cinquecento anni. E, questo, nonostante il fatto che tale spazio abbia cambiato destinazione e funzioni nel corso del tempo; ma destinazioni e funzioni, in un certo qual modo, hanno preservato e tutelato questa memoria, rispettandola, incapsulandola e venerandola.

La memoria è rappresentata da una sepoltura, con la quale si può a ben ragione far iniziare il nostro racconto.

2.2 L'ORIGINE DELLA MEMORIA: IL CIMITERO PREDIALE

Come dettagliatamente descritto nella parte destinata all'edizione della sequenza (*supra* 6), gli scavi hanno dimostrato che il sito dove si trova il monastero di San Quirico è stato occupato, forse ininterrottamente, dall'Età ellenistica (IV secolo a.C.) fino alla tarda Antichità (V-VI secolo) e oltre. Tali evidenze sono costituite da ceramiche residuali (che ci illustrano lo spessore cronologico e qualitativo di queste occupazioni) e da pochi resti strutturali (che, purtroppo, non riescono con la stessa evidenza a farci percepire il senso degli spazi e delle funzioni). Per motivi legati alla stratificazione, peraltro, le due evidenze non combaciano con sicurezza e la scansione temporale dell'occupazione (che è cosa ben diversa dalla forbice cronologica all'interno della quale tale occupazione si posiziona) resta molto ipotetica. Anche il significato funzionale degli edifici, che comunque dovevano occupare almeno una parte dello spazio del futuro cenobio, è del tutto congetturale. Penso sia troppo poco per non scoraggiare qualsiasi ipotesi interpretativa che si qualifichi per un minimo di attendibilità.

Tuttavia, da una diversa prospettiva, questi dati ci forniscono altre interessanti informazioni: l'area era stata frequentata, meglio abitata, durante tutta l'Antichità (e forse con maggiore intensità e continuità di quanto non sia avvenuto in altre zone

¹⁵ SERRA 1961, pp. 19-25, n. 12, per la lastra dove compare l'iscrizione; REDÌ 1996, p. 57, figg. 5-6; Id. 2011, pp. 224-225.

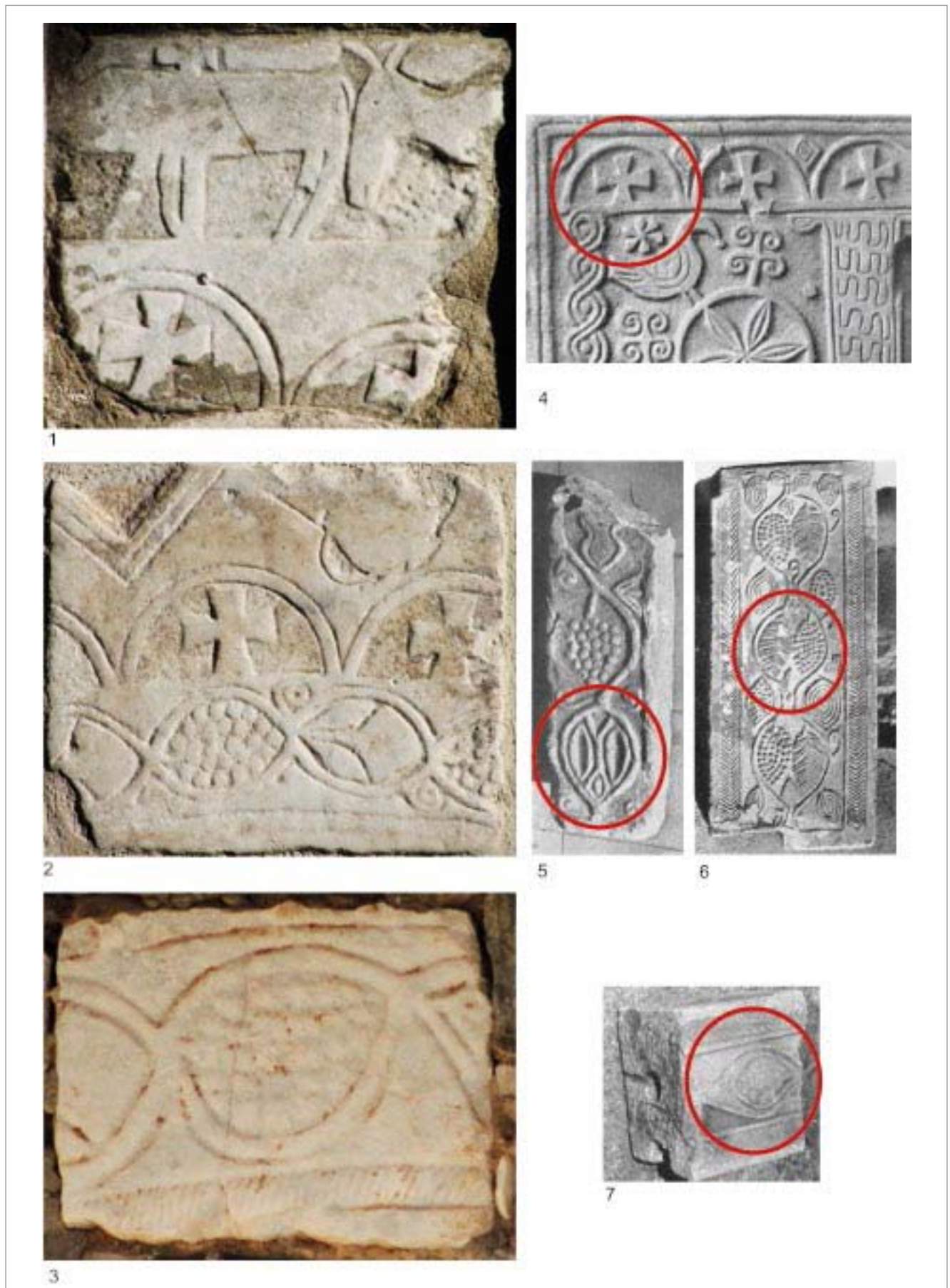


fig. 9 – Tavola comparativa tra i frammenti murati nella cappella di San Cerone sulla rada di Baratti (1, 2, 3) e, rispettivamente, 4 (Lucca, pluteo conservato nel Museo Nazionale di Villa Guinigi), 5-7 (Lucca, Badia di Cantignano, pilastri) (non in scala).



fig. 10 – Pluteo frammentario conservato sempre al Museo Nazionale di Villa Guinigi (da BELLÌ BARSALI 1959, nn. 32-33, pp. 37-38, tav. XV).



fig. 11 – Ferentillo, lastra dal monastero di San Pietro in Valle.

di Populonia); chi viveva qui, inoltre, aveva accesso a beni di origine mediterranea, in piena sintonia con quanto avveniva nel territorio popoloniese fino al periodo c.d. 'del sistema delle ville' (vd. *supra*). Che quest'area fosse stata abitata, e così a lungo, non pare inoltre un fatto tanto sorprendente. Siamo al di fuori di quella che, tecnicamente, possiamo definire la

città antica (siamo cioè all'esterno della cinta muraria superiore, per quanto di discussa datazione: BENVENUTI 2006), ma non troppo distanti dalla cinta stessa. Inoltre, il luogo è in prossimità di una via di comunicazione importante (quella che sarà chiamata, in epoca moderna, via dei Cavalleggeri: BOTARELLI, DALLAI 2003, p. 246), che doveva mettere in



fig. 12 – San Quirico, tomba 5, foto.

diretta comunicazione la città antica, appunto, con l'altro versante del Promontorio. Ciò appare peraltro in sintonia con i dati dalle ricognizioni di superficie che hanno dimostrato una certa densità insediativa proprio in tutta la zona che si trova tra il Poggio del Telegrafo e il Reciso (DALLAI 2003a, pp. 32-34; BOTARELLI, DALLAI 2003, pp. 241-243 e 246), una fascia, cioè, relativamente vicina a San Quirico.

La prima, e più significativa, cesura riscontrabile nella sequenza è rappresentata da una tomba alla cappuccina (cioè in laterizi disposti a doppio spiovente), orientata est-ovest (tomba 5). Questa tomba, sulla scorta di un paio di analisi radiometriche, può essere datata al V secolo, meglio la seconda metà (vd. relazione di scavo) (fig. 12). È probabile, inoltre, che non fosse isolata, ma appartenesse ad un modesto cimitero composto da sepolture in fossa terragna venute alla luce nella contigua area 1000 (settori II-III) e ritenute, per ragioni stratigrafiche, ad essa contemporanee. Tuttavia la tomba 5, per quanto coerente ad un unitario spazio di destinazione funeraria era, nello stesso tempo, relativamente distante dal resto di questa necropoli (fig. 13).

Dunque, ad una prima immediata lettura saremmo di fronte ad un'area insediata per lungo tempo ma che, nel corso del V secolo, cambia destinazione trasformandosi, almeno in parte, in cimitero prediale. Quanto esteso fosse questo cimitero non è possibile stabilirlo con precisione, anche per la limitata estensione dello scavo e per il cattivo stato di conservazione delle stratificazioni di quel periodo. In merito alla

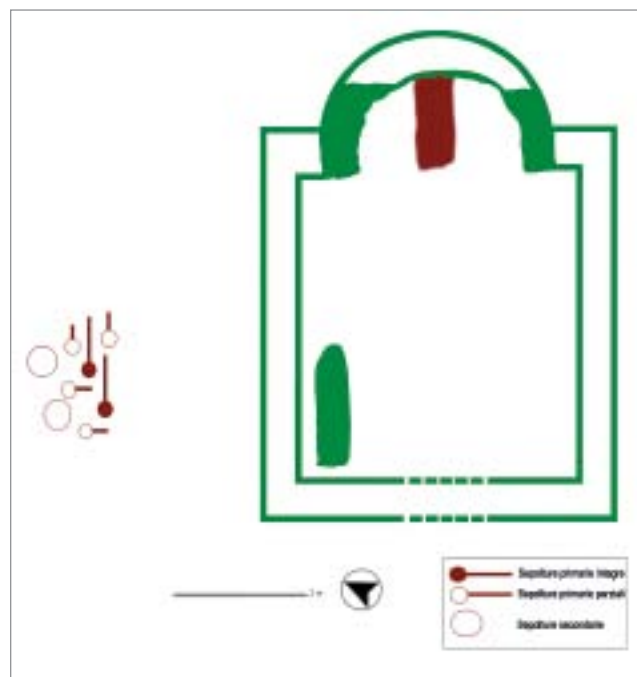


fig. 13 – San Quirico, distribuzione schematica delle sepolture del cimitero tardoantico in rapporto con l'oratorio e le tombe al suo interno.

tipologia delle tombe, invece, al momento si può escludere la presenza di sepolture ben strutturate a cassone (come quelle, ma più tarde, venute alla luce sull'acropoli) e in anforoni¹⁶ (fig. 14), per quanto la presenza di diversi frammenti di anfore africane, residuali in contesti più tardi, non possa escludere del tutto tale eventualità. La diminuzione del numero di ceramiche di V-VI secolo dallo scavo potrebbe descrivere bene questo cambiamento di destinazione d'uso dell'area (da abitativa a funeraria). Le poche ceramiche di quel periodo, inoltre, compresi i frammenti di *spatheia* ed alcune forme aperte (vd. Pagliantini, Ponta in questo volume), potrebbero spiegarsi con riti di libagione approntati nel cimitero stesso, secondo una consuetudine che, come noto, rimane in vita per tutta la tarda Antichità (GIUNTELLA, BORGHETTI, STIAFFINI 1985). In sostanza, quest'area, nel corso del V secolo, viene destinata a spazio funerario, aggiungendosi così al novero delle altre note necropoli di epoca tardoantica scoperte a Populonia¹⁷.

La sepoltura, che conteneva le ossa di un individuo di sesso maschile morto intorno ai 45-50 anni, non avrebbe niente di speciale se non per quello che accadde successivamente.

2.3 DA UN CIMITERO PREDIALE AD UN ORATORIO

La tomba, dopo essere stata per un certo periodo non protetta da alcuna altra struttura, venne interessata in un radicale intervento di trasformazione dell'area (ma potrebbero essere bastati non più di 5-10 anni, i tempi cioè di scheletrizzazione e delle possibili infiltrazioni di sedimenti, perché ciò avvenisse): fu cioè inserita all'interno di un pic-

¹⁶ Come quelle trovate, ad esempio, alla Falde della Guardiola e nel piccolo cimitero sulla spiaggia di Baratti: CAMBI *et al.* 2007.

¹⁷ Falde della Guardiola: MINTO 1943, pp. 289-293, scheda 54; spiaggia di Baratti, CAMBI *et al.* 2007.

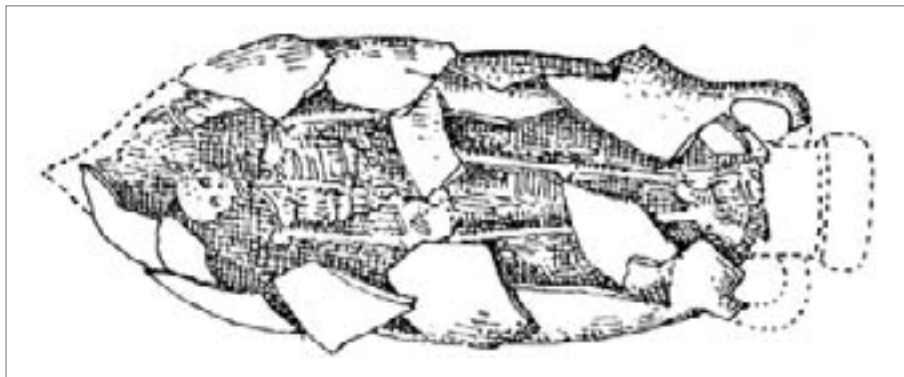


fig. 14 – Populonia, ricostruzione di tomba in anforoni da Falde della Guardiola (da MINTO 1943, fig. 67).



fig. 15 – San Quirico, le tracce della possibile base di altare al di sopra della tomba 5, in scavo.

colo edificio mono-absidato, in una posizione tale da venire a contatto, senza esserne danneggiata, con le murature di fondazione dell'abside stessa. La cronologia di tale intervento può essere assegnata, sulla base di una forbice radiometrica, tra la seconda metà del V (datazione della tomba 5) e il VII secolo (datazione radiometrica di una seconda sepoltura, l'unica ad essere realizzata all'interno dell'edificio dopo la sua costruzione).

Questo ambiente costituisce una sorta di oratorio privato di carattere funerario costruito per proteggere (anzi per valorizzare) la tomba alla cappuccina, che viene a trovarsi proprio nel centro dell'abside, in una posizione di particolare privilegio (PICARD 1986, p. 10), probabilmente funzionale anche alla liturgia (DUVAL 1986, p. 29) come dimostrerebbero le tracce di un altare (fig. 15). Si tratta, inoltre, di un edificio che non rappresenta un adattamento successivo di un precedente mausoleo rettangolare, ma di una fabbrica che già nasce provvista di abside. Vedremo che l'attenzione nei confronti di questo inumato rimarrà costante nel tempo, anche quando l'oratorio, nel corso del secolo XI, verrà

inglobato in una più grande chiesa abbaziale. Dunque, il primo problema che ci dobbiamo porre è chi fosse questo individuo, e per quale motivo si fosse ritenuto necessario recuperare la sua tomba, costruendovi sopra un oratorio. La sua identità anagrafica non ci è nota da alcuna iscrizione, né le fonti scritte, anche successive, ci offrono qualche indizio in merito. Inoltre, nessun oggetto era conservato all'interno del sepolcro, né lo scavo ha restituito indicatori utili ad orientare la nostra interpretazione. Per capire chi fosse, o meglio quale ruolo avesse svolto o gli venisse attribuito, non resta che tentare altre vie, rivolgendosi ai pochi dati intrinseci in nostro possesso cercando di connetterli: in sostanza la topografia del luogo, la relazione della tomba con la storia successiva dell'edificio e, infine, i risultati delle analisi paleonutrizionali e antropologiche.

2.3.1 *Giovani elite?*

Una prima ipotesi che è stata avanzata (BIANCHI 2008a, pp. 373-376; GELICHI 2010a, pp. 170-172) è che potesse trattarsi di un oratorio di fondazione privata, promosso cioè da



fig. 16 – Populonia Alta, sarcofago conservato all'interno della cappella di S. Croce.



figg. 17-18 – Populonia Alta, sarcofago conservato all'interno della cappella di S. Croce (particolari).

un gruppo familiare emergente nella Populonia tardoantica/altomedievale, di medio livello e di impianto locale, legato al vescovo. In questo caso, saremmo di fronte ad un fenomeno piuttosto comune, che inizia nel V secolo fino ad evolversi e radicarsi in epoca tardolombarda (BROGIOLO 2002 e 2005). Cerchiamo, allora, di meglio contestualizzarlo anche sul piano topografico e tentare di ricostruirne la fisionomia. Dagli scavi del monastero provengono i resti di un sarcofago strigilato (BELCARI in questo volume), databile tra III e IV secolo. Un altro sarcofago strigilato è conservato nella chiesa di Santa Croce di Populonia Alta che, per quanto non si sappia da dove provenga (CAMILLI, SCARSO 2006; LAZZARINI 2011, pp. 99-100) (figg. 16-18), ben difficilmente si può supporre sia stato usato in questa chiesa prima dell'epoca rinascimentale o, al massimo, romanica¹⁸. Così non è del tutto priva di ragionevolezza l'ipotesi che ambedue i sarcofagi si trovassero a San Quirico e che soltanto uno dei due, successivamente, sia stato trasferito nella chiesa di Santa Croce, peraltro con lievi danni, come potrebbe testimoniare la frattura sullo spigolo sinistro (fig. 18)¹⁹; chiesa di S. Croce, peraltro, dove non sono assenti altri *spolia* (BELCARI 2003a; LAZZARINI 2011, p. 99)

(fig. 19). Belcari in questo volume suggerisce che il sarcofago di San Quirico (o, aggiungiamo noi, i sarcofagi), sia giunto al monastero nel corso del pieno Medioevo, per essere usato come luogo di sepoltura di uno degli abati. L'ipotesi è pienamente convincente, anche in considerazione della fortuna che il riuso dei sarcofagi ebbe proprio in questo momento, ed in particolare in ambito monastico. Tuttavia si potrebbe anche suggerire un'altra, forse più spericolata, congettura, non necessariamente in contraddizione con la precedente e cioè che il/i sarcofago/i fosse/ro stato/i trasferito/i qui nel corso del VI secolo, quando venne appunto costruito l'oratorio: facesse/ero parte, cioè, di quello stesso progetto di valorizzazione della memoria e dunque dovesse/ero accogliere le spoglie di coloro che intendevano essere sepolti in questo luogo (e ciò indipendentemente di chi fosse stato l'attore o il protagonista dell'iniziativa). Una simulazione (fig. 20), per quanto approssimativa, ci consente di appurare che lo spazio per contenere uno, o addirittura due, di questi sarcofagi ci fosse; e come diverse potessero essere le varianti di una sua/loro disposizione²⁰. Questa eventualità, infine, resta pienamente compatibile con un loro ulteriore recupero

¹⁸ BELCARI 2003a, p. 127, nota 11, con riferimenti ad attività degli inizi del XVI secolo; tuttavia LAZZARINI 2011, p. 99, sostiene l'ipotesi dell'esistenza di un edificio romanico.

¹⁹ Questa frattura, però, viene datata da alcuni ricercatori ad epoca molto più recente, addirittura agli anni '70 del secolo scorso (vd. LAZZARINI 2011, p.

100). In questo caso i danni subiti dal sarcofago sarebbero sopraggiunti durante uno spostamento, quando si trovava già all'interno della chiesa.

²⁰ Peraltro il riuso di sarcofagi in questo periodo è già ampiamente documentato (vd. ad esempio il caso di Garlate (LC): POSSENTI 2002, p. 195).



fig. 19 – Populonia Alta, cappella di S. Croce.

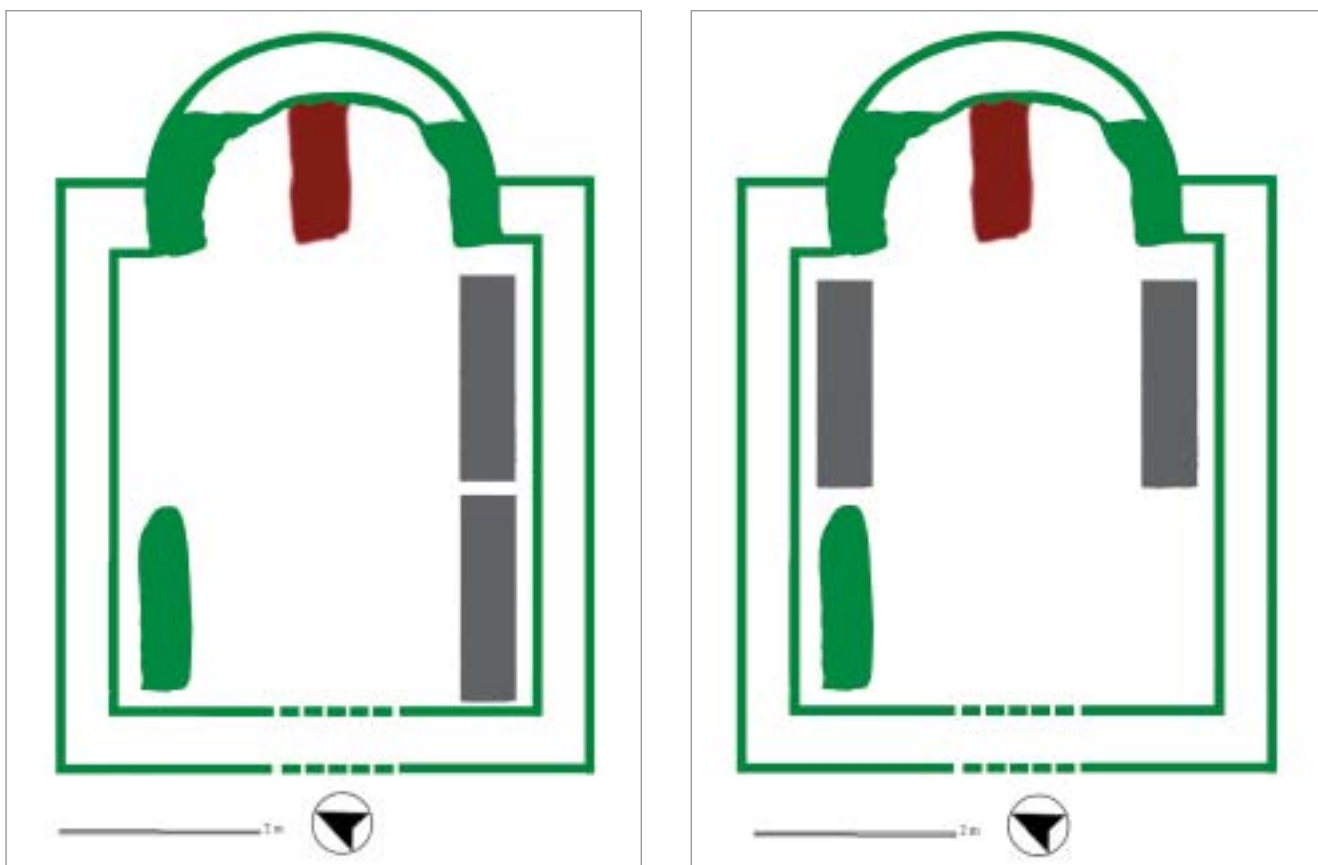


fig. 20 – San Quirico, ricostruzione planimetrica dell'oratorio con il posizionamento delle sepolture all'interno e due possibili soluzioni dell'ingombro dei due sarcofagi.

funzionale al momento della fase del monastero benedettino, come dicevamo.

Tale ipotesi, infine, alzando il numero degli inumati sepolti nell'oratorio, renderebbe temporalmente più plausibile il vuoto che separa la prima tomba (V secolo) dalla seconda (VII secolo), per quanto si conoscano casi di mausolei/cappelle con una sola tomba (BROGIOLO 2002, p. 9) o, in genere, con un basso numero di inumazione (*ibid.*, p. 15). Rispetto a quanto in precedenza ipotizzato (BIANCHI 2008a, pp. 373-376; GELICHI 2010a, pp. 170-172) dovremmo tuttavia retrodatare questo episodio almeno di un secolo, spostandolo dalla piena età longobarda (VII-VIII) al periodo goto bizantino-primo longobardo (VI-VII secolo), in maggiore coerenza con una nuova cronologia delle tombe.

Ma si possono avanzare altre due ipotesi, che meriterà discutere nel dettaglio.

2.3.2 *Eremiti 'DOC'*

Una seconda ipotesi è che possa trattarsi di un eremita, o di un membro di quelle comunità monastiche delle origini con tendenze ascetiche, la cui fama acquisita in vita potrebbe aver generato una sorta di culto all'interno della comunità stessa, tanto da venire recuperata e ratificata, a non molta distante dalla morte, attraverso la realizzazione di un oratorio sopra la sua sepoltura. Non si tratterebbe di un caso del tutto isolato. Anche prima che il fenomeno diventi piuttosto diffuso in ambito benedettino, fino agli episodi in cui è l'abate stesso a stabilire dove vuole essere sepolto (come per Walfredo di Monteverdi: BELCARI in BELCARI, BIANCHI, FARINELLI 2003, pp. 99-101), si conoscono esempi in cui la tomba di un 'fondatore', o di un personaggio che aveva acquisito fama all'interno di una comunità, diventa il luogo di riconoscimento di quella stessa comunità, già in periodi piuttosto risalenti nel tempo (V-VI secolo). Sull'isola di Lérins in Provenza, ad esempio, un insediamento monastico di V secolo, a cui era connesso un oratorio, avrebbe visto, verso gli inizi del VI secolo, la trasformazione di quell'oratorio in chiesa funeraria (sempre collegata ai monaci) affiancato da una tomba monumentale interpretata come *cella memoriae* di uno degli asceti che si sarebbero installati sull'isola durante il secolo precedente (CODOU 2013a, pp. 131-134). Questo cambiamento funzionale viene interpretato come il segno di una evoluzione della comunità: la tomba di un defunto particolarmente venerato (a cui si sarebbero aggiunte altre sepolture, sempre di membri del medesimo gruppo), avrebbe contribuito, tra inizi V e VIII secolo, alla formalizzazione di uno specifico luogo identitario, nel quale la comunità si sarebbe riconosciuta e intorno al quale si sarebbe aggregata (ID. 2013b). Qualcosa del genere si può forse rintracciare anche in Dalmazia, in relazione con il monachesimo sulle isole. Sull'isola di Brač, la chiesa di Santo Stefano a Pučišća documenta una fase di VI secolo costituita da una chiesetta mononave con una tomba coperta da un monolite posta nel presbiterio²¹. Sull'isola di Maisan, all'interno di un articolato complesso architettonico interpretato come uno spazio monastico, è stato rinvenuto un ambiente di forma rettangolare

al centro del quale una tomba di particolare pregio (su cui forse stava un altare) viene interpretata come il luogo dove la comunità venerava un corpo santo (e intorno al quale altre tombe furono costruite: FISKOVIĆ 2013, pp. 124-128). In Italia, infine, si potrebbe menzionare il caso di San Venerio, sulla cui tomba all'isola del Tino (Golfo di La Spezia) sarebbe stata eretta una cappella commemorativa (FRONDONI 1995, pp. 14-15; EAD. 2003, pp. 135-136) o quello, più tardo però, di Montieri (GR) (vd. *infra*).

Comunità monastiche con tendenze ascetiche sono note nella *Tuscia* tardoantica, in particolare nelle isole dell'arcipelago (PENCO 1983, pp. 28-29; SODI 2005; BELCARI 2008c) e le fonti scritte ne parlano diffusamente, a partire dal IV secolo (ISTRIA, PERGOLA 2013, p. 73). Il fenomeno, però, ha una scarsa e discutibile evidenza archeologica (MAZZEI, SEVERINI 2000 e più recentemente BELCARI 2013). Queste isole erano state in genere abitate nell'Antichità e, infatti, gli scavi hanno rivelato tracce significative di tali occupazioni, che arrivano spesso fino al periodo tardoantico. Solo in qualche caso, però (ad es. a proposito dell'isola di Capraia), si è pensato che tali testimonianze fossero in relazione con rioccupazioni di carattere eremitico (BEDINI, CIAMPOLTRINI, DUCCI 1992, p. 369; FIRMATI 2008); in altri (sempre Isola di Capraia) una presenza eremitica è stata postulata sulla scorta dell'esistenza di ambienti ipogei, occupati peraltro fino ad epoca moderna (BONAIUTO, CARRERA, WENTKOWSKA 2006). Anche nel caso della villa delle Grotte, all'isola dell'Elba, le ultime fasi di occupazione databili in base ai materiali al V secolo, e caratterizzate dalla presenza di sepolture, vengono collegate ad esperienze monastiche di tipo eremitico (CASABURO 2008).

Tra gli autori che, nel V secolo, parlano di questo fenomeno dobbiamo rubricare lo stesso Rutilio Namaziano il quale, non a caso nel passo che riguarda Populonia, ce ne offre una descrizione venata di risentimento e di polemica (*De reditu suo*, 409-451 e 511-526). Ed è forse anche per questo motivo che, in più di una circostanza, la presenza di nuclei di eremiti viene evocata a spiegare i riusi tardivi di alcune ville della fascia tirrenica, Populonia compresa. In particolare, questa idea è circolata a proposito della villa di Poggio del Molino, dove tale ipotesi è stata poi fatta lentamente cadere preferendo spostare la scelta sulla vicina villa di Poggio San Leonardo (FEDELI 1983, pp. 394-396), in ragione del fatto che qui, in un momento comunque successivo, sarebbe documentato un monastero (DALLAI 2004, pp. 437-438). L'idea di una presenza eremitica sui resti della villa di Poggio del Molino era stata proposta, dopo le prime campagne di scavo, dalla Shepherd (SHEPHERD 1986-1987, pp. 284-285; ORSELLI, RATTI, MALLEGNI 1986-87), a seguito del ritrovamento di una tomba a cassone, inserita all'interno di un cubicolo dell'antico edificio. In effetti, la tipologia della sepoltura (tutt'altro che estemporanea e frettolosa), deve suggerire qualcosa di più che non l'ipotesi di un pastore o di uno *squatter*²². Le fasi tardive della villa sono state ovviamente ridiscusse dopo gli scavi degli ultimi anni, molto più attenti anche alle occupazioni finali

²¹ URODA 2013, p. 118: anche se si è incerti sulla precisa datazione della tomba.

²² Si tratta, come è noto, di una seconda ipotesi avanzata dalla studiosa, sulla scorta del caso di Settefinestre (peraltro anche questo non sappiamo quanto plausibile) (SHEPHERD 1986-1987, pp. 284-285).

del sito; e, così, la presenza di questa sepoltura può essere opportunamente ricontestualizzata in un quadro che vede un utilizzo continuativo dell'antico complesso residenziale, anche con finalità produttive, fino almeno al V-VI secolo. Tuttavia, anche i successivi scavi non hanno fatto uscire dall'isolamento la tomba, che risulta essere, al momento, l'unica rinvenuta in tutta l'area (per ultimo DE TOMMASO *et al.* 2011, 2012).

Per quanto riguarda Poggio San Leonardo, l'ipotesi che fosse stato il luogo di un'esperienza eremitica è maturata a seguito di una serie di ricerche di superficie (DALLAI 2003b p. 341 e EAD. 2004). Tali ricerche hanno indiscutibilmente confermato presenze di epoca romana (una villa marittima, come nel più vicino e meglio documentato caso di Poggio del Molino) e attestano un riuso del sito in età pieno medievale (EAD. 2004, pp. 434-437, fig. 5). La presenza di materiali di VII secolo (*ibid.* pp. 436-437) ha suggerito, inoltre, l'ipotesi di un insediamento eremitico o comunque di un recupero religioso della sommità, a cui sarebbe legato lo sfruttamento di una peschiera. Tuttavia se l'ipotesi di un *hospitium* tardo medievale (XII-XIII secolo) lungo la viabilità costiera, supposta anche in ragione dell'intitolazione a San Leonardo, può reggere sulla scorta dell'evidenza archeologica, quella di un insediamento eremitico in epoca tardoantica poggia su una documentazione al momento ancora molto fragile.

In ogni modo, l'ipotesi che nella sepoltura di San Quirico sia da identificare un eremita potrebbe trovare un collegamento con la vocazione ascetica che contraddistingue una buona parte delle nuove fondazioni benedettine, originate verso l'ultimo trentennio del secolo X sulla scorta delle esperienze di San Romualdo (TABACCO 1993). Tali fondazioni che, specie nella *Tuscia*, vennero promosse dall'azione del marchese Ugo (CECCARELLI LEMUT 2003), si caratterizzarono in maniera molto evidente per le peculiari scelte locazionali degli istituti, fondati spesso in luoghi distanti dalle città, e per il tentativo di coordinare i principi della Regola con modelli di vita più spartani e in località lontane dal 'mondo'. Il fatto che il monastero di San Quirico nasca all'interno di questa temperie religiosa è un dato certo (CECCARELLI LEMUT, cap. 1 e COLLAVINI, cap. 2 in questo volume), come peraltro confermano espliciti ripetuti riferimenti nelle fonti scritte: ad esempio un atto del 1087, dove si dice espressamente che il monastero si trova in un luogo detto *Heremitorium* o la famosa bolla di Innocenzo IV del 1243, nella quale si ricorda come, fin dagli inizi, esso fosse abitato da eremiti (*inhabitatum a tempore sue foundationis extitit heremitis*) (CECCARELLI LEMUT 1996, p. 19). Inoltre, è a questa vocazione eremitica che rimandano anche i successivi tentativi di ridare vita al luogo, nel momento in cui l'esperienza propriamente cenobitica sembra segnare il passo (il monastero venne ceduto nel 1243, dal papa Innocenzo IV, agli Eremiti di Rupecava, sul Monte Pisano; e, nel 1258, il vescovo di Massa Marittima lo concesse ad un'altra congregazione eremitica, i Guglielmiti dell'eremo di Malavalle). Dunque, la persistenza di una consolidata 'memoria' di un eremita 'DOC', potrebbe non essere assolutamente in contrasto con quanto sappiamo di San Quirico prima della fondazione o istituzione del cenobio (che, come è noto, avvenne gradualmente e non anteriormente alla fine del secolo XI: COLLAVINI, cap. 2 in questo volume). In sostanza, si potrebbe supporre che il luogo fosse diventato, nel corso

del V secolo, spazio per un'esperienza di vita comunitaria di stampo ascetico; che tale comunità si fosse poi meglio organizzata (o strutturata), durante il VI secolo, individuando nella sepoltura di un eremita, ritenuto particolarmente importante, il luogo dove fondare una memoria collettiva, attraverso la realizzazione di una cappella funeraria. Questa esperienza sarebbe continuata almeno fino al VII secolo, momento in cui l'edificio venne utilizzato per seppellirvi un secondo individuo, sempre di sesso maschile (tomba 13). Il fatto che l'oratorio non sia più usato per sepolture e, soprattutto, che sul sito non vi siano neppure materiali residui databili tra l'VIII e il X secolo (eccezion fatta, forse, per la presenza di pietra ollare e di un frammento ceramica "dipinta di rosso": Grassi in questo volume), sembra confermare se non l'abbandono, certamente la saltuaria frequentazione del luogo; il che non significa assolutamente perdita della memoria, come possiamo constatare più tardi, quando lo stesso oratorio verrà inglobato nella chiesa abbaziale e la sepoltura preservata e ulteriormente valorizzata.

Questa lettura, per alcuni aspetti convincente, ha tuttavia qualche punto di debolezza. Il primo è che non vi sono tracce archeologiche che si possano con certezza riferire ad un'occupazione eremitica, per quanto esse non siano di facile riconoscimento, come mostrano chiaramente i pochi esempi che si è cercato di indagare archeologicamente²³. Il secondo riguarda proprio il luogo che sarebbe stato prescelto per questa esperienza. Come giustamente scrive Collavini in questo volume, l'area dove si trova oggi il monastero era tutt'altro che marginale e periferica nel V secolo (come del resto doveva esserlo la villa di Poggio del Molino, di cui abbiamo parlato). Anche se Populonia aveva perduto una fisionomia propriamente urbana (vd. *supra*), è innegabile che l'antico spazio della città doveva continuare ad essere abitato, e che tale spazio doveva apparire ben diverso da quello di X secolo, quando le fonti scritte parlano espressamente di un romitorio. Tanto è vero che lo stesso Collavini è orientato a circoscrivere tutta quanta la vicenda pre-monastica di origine ascetica nell'ambito del X secolo e non prima.

Inoltre, un dato forse ancora più cogente (e disturbante per questa lettura) ci proviene proprio dalle analisi antropologiche dei due inumati. In particolare, dai marcatori di stress riscontrati sul corpo della tomba 5, infatti, si deduce che il nostro individuo non doveva aver affrontato una vita particolarmente impegnativa, né essere stato sottoposto a particolari attività fisiche durante l'età giovanile ed adulta. Queste risultanze sembrano in contraddizione con quanto sappiamo (o possiamo immaginare) della vita degli eremiti. Le analisi antropologiche di un eremita vissuto a cavallo del secolo XI a Montieri (e sulla tomba del quale si dovette costruire un'altra memoria: Bianchi in corso di stampa 1), indicano infatti una situazione completamente diversa (evidenze di prolungati digiuni ed accentuati reumatismi, precoci in un individuo morto intorno ai 45-50 anni).

²³ BROGIOLO *et al.* 1996, per l'insediamento sui Monti Berici (VI); BROGIOLO, IBSEN 2003, pp. 144-161, per gli insediamenti nell'area del Tignale (BS). Sempre a proposito degli insediamenti eremitici nel VI secolo nell'alto Garda bresciano vd. ancora BROGIOLO, IBSEN 2011. Per una contestualizzazione di queste tematiche è opportuno prendere in considerazione anche CANTINO WATAGHIN 2011 e, più in generale, tutto il volume che contiene questi due lavori (DEY, FENTRESS 2011).

Infine, questa ipotesi male si coniugherebbe con il carattere del piccolo cimitero contemporaneo alla sepoltura 5. Stando alle analisi antropologiche, infatti, le otto tombe che lo componevano dichiarano la presenza di individui di sesso sia maschile (due) che femminile (due), con un caso di adolescente e altri tre di sesso non determinabile. Più che a una comunità di eremiti, dunque, ciò che resta di questo cimitero rimanda ad un campione riferibile a gruppi familiari.

Dunque questo collegamento, certo plausibile, sembra dipendere più dalle ragioni di quello che il luogo sarebbe diventato poi, che non dalla forza della documentazione, archeologica e scritta, oggi a nostra disposizione.

2.3.3 *Un vescovo inquieto e la sua sepoltura*

Una terza ipotesi è che si tratti di una sepoltura di un vescovo o promossa da un vescovo. In questo caso, saremmo di fronte alla successiva monumentalizzazione di una tomba di un presule (o di una memoria a cui si attribuiva particolare significato), con la finalità di far diventare questo luogo uno spazio identitario forte dell'episcopio. Anche in questa circostanza non saremo privi di confronti. Senza scomodare casi famosi ed eclatanti, come quelli milanese, bresciano (CANTINO WATAGHIN, LAMBERT 1998, pp. 94-98) o aostano (*Chiesa di S. Lorenzo* 1981) e limitandosi alla *Tuscia*, si può menzionare l'episodio di Arezzo. Qui, sulla tomba del presule Donato, sepolto nel corso del IV secolo sul colle di Pionta (cioè in area extraurbana), il successore Gelasio avrebbe fatto costruire (secondo le fonti scritte) un '*parvum oratorium*' (MOLINARI 2012, p. 27), dando così origine al culto del vescovo e al radicamento del ruolo di quell'episcopio nella città. Gli scavi sul Pionta (TRISTANO, MOLINARI 2005, pp. 116-178; DE MINICIS, MOLINARI 2003) hanno identificato, in effetti, la presenza di una grande aula funeraria, databile al V secolo avanzato (e restaurata nel VI), con tombe alla cappuccina e, successivamente, in muratura (MOLINARI 2012, pp. 27-28), che tuttavia non può essere identificata con il '*parvum oratorium*' di cui parlano le fonti scritte (*ibid.*, p. 27) (mentre sembrerebbe più verosimile riconoscerlo nel vicino oratorio di Santo Stefano: EAD. 2008, pp. 123-124). In ogni modo, tali scavi hanno certificato la centralità che questo spazio venne ad assumere in epoca tardoantica, grazie alla presenza della tomba vescovile e all'azione dei successivi presuli nel valorizzarla, aggregando attorno ad essa le élites urbane (LA ROCCA 2012, p. 22).

Prima del V secolo, e cioè «prima che lo Stato riconoscesse ufficialmente il ruolo della Chiesa nella società romana, i vescovi sono dei personaggi relativamente modesti, interrati come lo sono tutti gli abitanti delle città nelle vaste necropoli situate alle porte della città lungo le vie che ne uscivano» (PICARD 1988, p. 252: la traduzione è mia): i casi più frequenti, dunque, sono quelli dei vescovi sepolti intorno agli abitati (*ibid.*, p. 327).

Tra V e VI secolo diviene però sempre più comune il fatto che i vescovi comincino ad eleggere i luoghi dove costruire le loro tombe (PICARD 1988); e, dunque, non è affatto singolare che, nella vita di san Cerbone, morto nel terzo quarto del VI, si dica espressamente che il vescovo populoniese aveva progettato lui stesso la propria sepoltura (sulla tomba vd. *supra*; per un'ipotesi che il corpo del vescovo fosse conservato

nel sarcofago tardoantico, ora nella chiesa di Santa Croce in Populonia, vd. CAMILLI, SCARSO 2007).

Potrebbe dunque rientrare, il nostro episodio, nella casistica che abbiamo ora citato? Incoraggerebbero questa interpretazione proprio le analisi antropologiche dell'inumato. Dai marcatori di stress riscontrati sui resti del corpo e già discussi (*supra*), se ne può dedurre che il nostro individuo doveva aver fatto una vita piuttosto sedentaria. Si tratta, dunque, di caratteri diagnostici apparentemente poco compatibili, come abbiamo visto, con quelli di un eremita, ma viene da chiedersi quanto invece lo siano per un alto rappresentante del clero. In realtà i confronti non sono molti. Un caso interessante di comparazione avrebbe potuto essere quello di un vescovo di Aosta, Agnello, morto nel 529, la cui tomba è stata identificata negli scavi della chiesa di San Lorenzo. Il corpo è stato analizzato dal punto vista antropologico (SIMON 1981, p. 95), ma senza alcuna attenzione o interesse agli aspetti ergonomici o alle condizioni di salute. Un confronto sicuramente più puntuale ci proviene invece dal recente studio dello scheletro di San Zeno, vescovo di Verona fra il 360 e il 380 (con datazioni ¹⁴C: 130-390 e 120-350) (*Ricognizione* 2014). Anche se San Zeno appare un individuo più robusto del nostro, possiede anche lui diafisi rotondeggianti che depongono per una modesta attività fisica nel periodo dello sviluppo corporeo (fanciullezza ed adolescenza), mentre gli attacchi muscolari degli arti inferiori risultano particolarmente marcati, dimostrando una buona attività deambulatoria.

Dunque, i pochi confronti disponibili non sembrerebbero del tutto incompatibili con questa interpretazione. Ma anche se volessimo aderire a tale ipotesi, dare un'identità anagrafica al nostro defunto è passaggio ulteriore irto di difficoltà. Come sappiamo, il primo vescovo noto di Populonia è Asello, morto sicuramente dopo il 502. In genere si ritiene che la diocesi populoniese sia di ben più antica istituzione e, se la sepoltura va datata nel corso del V secolo (meglio seconda metà), volendo accettare questo suggerimento si può solo pensare ad un vescovo populoniese anteriore ad Asello e di cui non conosciamo il nome. Altrimenti, si potrebbe pensare ad Asello stesso, ma questo ci porterebbe a datare la nostra tomba al primo decennio del VI (e non prima): in tal caso, sarebbe da far scendere di qualche anno il range cronologico proposto dall'incrocio dei dati delle due misurazioni radiometriche a disposizione (vd. *supra* 4, nota 1).

L'ipotesi che nella nostra tomba sia stato sepolto un vescovo populoniese (il primo noto? oppure un vescovo anteriore, magari il primo della lista a noi sconosciuto) troverebbe una sua interna coerenza proprio nella storia successiva di questa sepoltura. L'intervento di 'monumentalizzazione', con la realizzazione di un oratorio (e che, abbiamo visto, trova altri paragoni nella stessa *Tuscia*), potrebbe essere spiegato proprio con la volontà di dare visibilità e stabilità ad un luogo di memorie. Anche l'ipotesi che il sarcofago strigliato (o i due sarcofagi, se accettiamo l'ipotesi che pure quello, ora conservata nella chiesa di Santa Croce, provenga da qui: vd. *supra*) possa essere stato ri-utilizzato, in questo periodo, per accogliere la tomba di un vescovo, non sarebbe del tutto improbabile.

La cronologia dell'oratorio non è poi incompatibile con il periodo in cui fu vescovo Cerbone e, volendo percorrere

questa ipotesi fino in fondo, si potrebbe anche attribuire allo stesso Cerbone, allora, l'iniziativa di valorizzare questa sepoltura, facendone il luogo della memoria vescovile. Ne troveremmo conferma indiretta nelle fonti scritte che, come abbiamo più volte ricordato, tramandano la volontà del vescovo popoloniese di essere sepolto in un luogo da lui prescelto (*supra*). Tuttavia non vi è nessuna certezza che questo sia avvenuto davvero e, comunque, anche nel caso sia successo, il luogo della sua tomba resta al momento sconosciuto. Le turbolente, e poco chiare vicende della diocesi popoloniese successive alla morte di Cerbone, con la famosa vacanza vescovile, potrebbero giustificare l'abbandono di questo disegno o un suo forte ridimensionamento.

Seguendo questa ipotesi, allora, si potrebbe meglio spiegare il quasi totale abbandono del luogo a partire dai secoli VIII-IX, in piena sintonia con un calo di attenzione da parte del vescovo popoloniese, definitivamente sancito dal trasferimento della diocesi verso l'interno. Tale ultima circostanza, peraltro, si coniuga bene con un generale allentamento anche degli interessi vescovili nei confronti di tutta quanta questa area, memorie comprese. Non a caso è stato giustamente segnalato il fatto che, tra i soggetti che contribuirono alla formazione del patrimonio della cappella, poi monastero di San Quirico, sia assente proprio il vescovo di Populonia (COLLAVINI in questo volume).

Anche in questo caso, però, la spiegazione lascia qualche zona d'ombra. Ad esempio, non si coglie bene il senso dell'altra sepoltura rinvenuta all'interno della cappella, databile con una certa sicurezza intorno alla metà del VII secolo (tomba 13). Gli scavi hanno dimostrato che si trattava di un giovane morto intorno ai 20 anni: in questo caso ancora un membro dell'entourage vescovile? oppure chi? Peraltro, non possiamo neppure interpretare questa sepoltura come il segno di un uso non propriamente ortodosso dell'oratorio, in una fase magari di parziale abbandono. La tomba, infatti, era costruita con una certa cura (si tratta di una sepoltura a fossa coperta da due grandi lastre) e realizzata in modo tale che potesse ben integrarsi con la pavimentazione, forse in legno, dell'edificio: il morto, inoltre, è indipendentemente dalla giovane età, non presentava marcatori da stress muscolo-scheletrici e dunque dichiarava uno stile di vita non particolarmente sottoposto a lavori pesanti (dunque, ancora una volta, difficile pensare ad uno *squatter*). Tutto questo significherebbe che, almeno nel corso del VII secolo, l'oratorio era ancora in buone condizioni di conservazione e di utilizzo (vd. la presenza di una pavimentazione alla quale era necessario accordarsi al momento di costruire una tomba) e venne, almeno per una volta, utilizzata come luogo per un'altra sepoltura privilegiata. L'unica spiegazione che potrebbe giustificare questa situazione, rispetto a quanto abbiamo ipotizzato in precedenza, è un cambiamento di proprietà dell'oratorio avvenuto durante o dopo l'assenza vescovile: tuttavia un cambiamento a sua volta temporaneo e che non ebbe alcun seguito.

2.3.4 Gruppi familiari, eremiti o vescovi?

Alla fine di questo lungo *excursus* il problema della memoria resta francamente irrisolto. Come abbiamo cercato di spiegare nelle pagine precedenti, le varie ipotesi contengono, ognuna, un germe di criticità e nessuna risulta, alla fine, più

convincente delle altre. Ciò nonostante, è indubbio il fatto che la futura area dove sorgerà il monastero di San Quirico divenne davvero marginale solo dopo il VII secolo. Ma, nonostante questa marginalità, essa continuò a preservare il ricordo (e sicuramente anche la traccia fisica) di una memoria, a chiunque fosse appartenuta.

Tale spazio fu occupato non solo per tutta l'Antichità fino al primo alto Medioevo, ma tale occupazione si qualifica in maniera forte tra V e VI secolo. Comunque si voglia interpretare questa tarda sequenza (cimitero-tomba-oratorio-tomba), penso sia legittimo sottolineare il fatto che essa si colloca in un momento che segna un cambiamento importante negli assetti sociali ed istituzionali della Populonia tardoantica. In sostanza, anche questa area partecipa, come tutto quanto il territorio, a quel cambio di registro che la presenza del vescovo dovette innescare (o, se vogliamo leggerla da un altro punto di vista, di cui anche il vescovo fu una conseguenza). Sia dunque luogo di memoria di un gruppo familiare emergente oppure proprio quel luogo che i primi vescovi (Cerbone?) avevano prescelto per dare continuità e forza all'istituzione o, ancora, che sia lo spazio dove una comunità di eremiti aveva riconosciuto il proprio centro identitario, si tratta di un progetto che fallì (o che parzialmente fallì).

Nonostante questo, è pure evidente che una memoria sottraccia di un personaggio venerato (che forse non si sapeva più chi fosse) venne comunque recuperata da quella comunità eremitica che, intorno al X secolo, sarà poi all'origine della nascita del monastero benedettino. Una presenza, l'abbiamo già detto, di cui non rimane ricordo in alcun documento scritto conservato, se non forse nella tardiva tradizione della traslazione delle spoglie di Santa Anastasia verso Pisa che, in qualche modo, potrebbe costituire l'estremo precipitato di una tradizione che lo voleva luogo di memorie²⁴. Ma oltre questo generico accostamento non è possibile andare.

3. DAL PARTICOLARE DI NUOVO AL GENERALE. POPULONIA NELL'ALTO MEDIOEVO: UNA CITTÀ, UN LUOGO O COS'ALTRO?

Il titolo di un volume dedicato agli scavi di Cosa (FENTRESS 2004) chiarisce in maniera sintetica ma efficace l'idea che gli archeologi si sono fatti della storia di quell'antica città: Cosa sarebbe una città 'intermittente', un luogo cioè che è stato città ma non sempre. Forse, ancora più interessante sul piano concettuale è una definizione recentemente applicata da Richard Hodges a Butrinto, qualificata come 'mai un non luogo' (HODGES c.s.). Ambedue le espressioni, che originano da prospettive differenti [in un caso continua ad essere la città il punto di riferimento e tutto si definisce in relazione ad essa; nell'altro si riprende un fortunato concetto di Marc Augé (AUGÉ 1997) e lo si declina, a prescindere dal fatto che Butrinto sia stata o meno in certi momenti una città], intendono comunque sottolineare la circostanza che le trasformazioni di uno spazio insediato, indipendentemente da come questo spazio sia stato qualificato (nelle fonti scritte) e come

²⁴ Si tratta di un testo del XIV secolo (CECCARELLI LEMUT 1996, pp. 24-28) nel quale si menziona il fatto che i resti della Santa si sarebbero trovati in un monastero presso Populonia (il monastero di San Quirico?) (*ibid.* e BELCARI, cap. 11, in questo volume).

sia stato percepito e vissuto, sono da analizzare come ‘sistemi’ in continua trasformazione (meglio luoghi, allora, che città, di cui da tempo, peraltro, si era colto il senso del loro divenire attraverso il concetto della continua transizione: CHRISTIE, LOSEBY 1996, p. 1: «Towns are always in transition»). Così, diventano estremamente pericolosi quegli automatismi che descrivono la continuità o la discontinuità solo sulla base di un esito finale (che è quello ovviamente meglio conosciuto); e questo vale non solo per quelle città che possiamo definire abbandonate, ma anche per le città c.d. a ‘continuità di vita’, la cui persistenza locazionale non è segno né di immobilismo né di analogia o coerenza evolutiva (GELICHI 2010b, pp. 69-74). Tornano dunque centrali le singole narrazioni, i differenti ‘life cycles’ (PFUNTER 2013, p. 92), estremamente performativi e utili se si vogliono superare le barriere offerte da una tradizionale lettura basata sui cambiamenti intesi in termini biologici (nascita, crescita, declino).

Le storie archeologiche delle città della *Tuscia*, tra la tarda Antichità e il primo alto Medioevo, sono state oggetto di particolare attenzione, soprattutto a partire dalla fine degli anni '90 del secolo scorso, quando un volume di studi miscelaneo (e riassuntivo) cercò per la prima volta di osservare il problema nel suo insieme (*Archeologia urbana* 1999). Da quel momento in poi, sono notevolmente cresciuti i contributi su singole città e si è ripreso a discutere del fenomeno in termini complessivi (ad es. CANTINI, CITTER 2010; CITTER 2012), tentando di comparare i dati archeologici provenienti da specifiche indagini per trarne spiegazioni che avessero un valore generale. Sono state, allora, riprese o coniate ex novo una serie di definizioni: così, si è passati dalle semplici “città abbandonate” alle “città ruralizzate” (concetto già da tempo presente nel dibattito scientifico: BROGIOLO, GELICHI 1998) e poi alle “città frammentate” e “città fortezza” (CIAMPOLTRINI 1994), per finire alle “città diffuse” e a quelle “declassate” (CITTER, VACCARO 2003, p. 309)²⁵. Queste definizioni, che sottintendono modelli, hanno una loro utilità, dal momento che cercano di concettualizzare, attraverso l'astrazione, i caratteri di un fenomeno che abbia sufficienti tratti di omogeneità su larga scala, facendo dunque uscire dall'autoreferenzialità le singole narrazioni. Nel contempo, però, portano con sé il germe di una sorta di fissità atemporale, anche quando si accetta la possibilità di un passaggio da una categoria all'altra per uno stesso luogo; e rischiano soprattutto di usurarsi, poiché diventano spiegazioni dove nascondere le specificità che non si riescono a comprendere o semplicemente che non funzionano, cioè dove rifugiare ‘l'anello che non tiene’ della catena. In realtà, quello che non tiene è il concetto di città e, soprattutto, il lemma che lo rappresenta nella lunga durata: la tarda Antichità e l'alto Medioevo, non l'abbiamo certo imparato oggi, diventano gli spazi cronologici (ma anche geografici) dove questo concetto e questo lemma si trasfigurano continuamente, lasciando in seria difficoltà il ricercatore. È dunque necessario affrontare il problema da un'altra prospettiva, cioè quella di mettere a fuoco quelli che abbiamo definito i differenti cicli di vita di luogo.

Populonia, nel corso del I secolo d.C., sembra perdere quei connotati che l'avevano qualificata, in epoca etrusca e poi durante la prima romanizzazione, una città (per quanto come tale continuasse ad essere definita nelle fonti). La spiegazione di questo processo, che distingue le antiche città della *Tuscia* meridionale da quelle centro-settentrionali, sembrerebbe risiedere nelle diverse modalità attraverso le quali si arrivò alla romanizzazione (CELUZZA 2002) e nella diversa forza che le aristocrazie locali erano state in grado di mettere in gioco al momento della sottomissione (più marcata al nord, più debole al sud). Anche l'esperienza municipale dovette essere di breve periodo e la riorganizzazione augustea risultò, alla fine, un insuccesso. In tal senso, c'è una certa coincidenza tra le poche fonti scritte che parlano di Populonia in questo periodo e i dati archeologici che provengono dagli scavi sia nella parte bassa dell'antico abitato (la rada di Baratti) che in quella alta (la zona dell'acropoli, cioè il Poggio del Telegrafo). Il modello di un abitato, che si nuclearizza e riconosce nel porto lo snodo attraverso cui si continuano a mantenere vive e vitali le comunicazioni e i commerci, resta valido. Soprattutto sembra chiara l'assenza di una vera e propria classe di cittadini e dunque il venire meno di quella che potremmo definire una ‘identità civica’, con tutto ciò che comporta in termini di investimenti in opere e in spazi di natura pubblica, e di destinazione pubblica. Questo processo di nuclearizzazione sembra toccare anche la zona di San Quirico, dove lo scavo ha confermato un certo parallelismo con quanto avviene nell'area dell'antico centro abitato, e cioè: continuità di occupazione e integrazione, da parte della comunità che lì risiedeva, nel circuito del consumo di beni di provenienza mediterranea.

L'istituzione di una diocesi, verso la seconda metà del V secolo (sulla sua esistenza nel periodo precedente non ci sono certi e convincenti documenti), rappresenta un fatto di notevole portata, soprattutto per quelle implicazioni di carattere politico e sociale di cui abbiamo parlato. Tale episodio marca un terzo ciclo di vita di questo luogo, rubricabile nel contesto di quelli che vengono definiti ‘episcopi rurali’, cioè diocesi create in luoghi non propriamente urbani o non più urbani (come parrebbe essere Populonia nel V secolo). I confronti non mancano e, peraltro, alcuni di questi rinviano a contesti insediativi molto vicini a quello di Populonia (cioè a luoghi rilevanti sul piano commerciale ed itinerario). È molto probabile che questo fatto sia da ricollegare ad una ripresa dello sfruttamento delle miniere di ferro elbano, in coincidenza con la creazione di un'importante fabbrica di armi in Lucca. I suoi porti²⁶, e la sua vicinanza all'Elba, potrebbero aver agito, allora, da volano per un ulteriore sviluppo di questo territorio, e, nel contempo, aver facilitato (e giustificato) la nascita della sede episcopale. Quale sia stato il tessuto sociale alla base di questo processo è tuttavia difficile da determinare, anche se non mancano testimonianze indirette di una presenza, in questo territorio, di personalità legate a gruppi familiari di alto profilo all'interno della compagine politica tardoantica italica. Mi riferisco ad una famosa fiaschetta di vetro con decorazione incisa, rinvenuta nel 1812, apparte-

²⁵ Populonia, secondo tali classificazioni, appartarrebbe alla categoria delle “città diffuse”, al pari di Roselle (CITTER, VACCARO 2003, p. 309; DALLAI 2002, 2003a).

²⁶ Uso il plurale perché non va dimenticato che, insieme a quello che si chiamerà, più tardi, di Baratti, esisteva un altro importante e sicuro approdo vicino, quello cioè di Falesia.

nente al gruppo con vedute di *Baia e Puteoli* e databile al IV secolo, che di recente De Tommaso ha convincentemente messo in relazione con una specifica committenza, quella senatoria (DE TOMMASO 2010). Questo manufatto, dunque, potrebbe rivelare l'esistenza, a Populonia o nel suo territorio, di figure legate a tale classe, che faceva delle fiaschette incise di produzione romana un segno distintivo (*ibid.*, p. 192): un oggetto da far circolare all'interno del proprio entourage o da usare come donativo. Un altro riferimento indiretto potrebbe essere riconosciuto sempre nel passo di Rutilio Namaziano, quando il poeta ricorda (siamo agli inizi del V secolo) che fu proprio a Populonia che venne raggiunto dalla notizia che il suo amico, Rufio Volusiano, aveva conseguito la carica di *praefectus urbis* (*De Reditu suo* 415-428): episodio che, se veritiero (qualche dubbio è in Fo 2003, p. 265, nota 8), indicherebbe la presenza in quel luogo di personaggi collegati con il potere politico centrale. Tra IV e V secolo, dunque, su questo territorio dovevano agire direttamente attori politici di alto profilo; ed è proprio all'interno di tale contesto sociale, e non tanto in una quasi spontaneistica azione evangelizzatrice dal centro verso la periferia (GARZELLA 2005, pp. 1371-138), che vanno ricercate, a mio giudizio, le ragioni che legittimano e giustificano l'elezione di questo luogo a sede episcopale.

Tornando al rapporto con le risorse minerarie, dati archeologici diretti per provare una ripresa nell'attività di riduzione del minerale di ferro in epoca tardoantica sono al momento piuttosto scarsi²⁷. Tuttavia non bisogna dimenticare le profonde alterazioni che hanno subito i depositi archeologici sulla rada di Baratti (avvenute in occasione del recupero delle scorie ferrose durante il secolo scorso), e la scarsa attenzione ad essi riservata nella ricerca archeologica fino ad epoche recenti. Inoltre, non è necessario postulare una ripresa dell'attività siderurgica *in situ* per recuperare l'idea che sia proprio questa congiuntura (e soprattutto l'agibilità e la centralità dei suoi porti, non a caso sempre ricordati anche nelle fonti tardo-romane) a favorire una nuova stagione per l'abitato di Populonia.

Se dobbiamo considerare i pochi documenti scritti a disposizione, sembra inoltre evidente lo sforzo del giovane episcopio populoniese nel darsi una maggiore stabilità nel corso del VI secolo, in particolare sotto il vescovo Cerbone, non a caso recuperato successivamente quale figura di maggiore spicco nella sequenza dei presuli locali, e a tal punto da diventare patrono della diocesi. Leggerei in questa ottica la notizia, attribuita proprio a Cerbone, di voler essere sepolto in un luogo da lui prescelto e opportunamente attrezzato, e cioè, come un chiaro segno di voler dare identità e continuità istituzionale alla diocesi. Abbiamo parlato a lungo di questo luogo e della varie ipotesi che ad esso sono legate. Tuttavia, al di là del suo riconoscimento topografico, è la notizia in sé a definire un preciso indirizzo politico da parte del vescovo. Così, anche l'oratorio scoperto nell'area di San Quirico, a qualunque funzione fosse destinato (*supra* 2), si integra pienamente con il quadro che abbiamo delineato, qualificandosi comunque come una chiara espressione di un tentativo, poi fallito, di ristrutturazione e riorganizzazione delle élite locali.

La fuga del vescovo Cerbone all'Elba viene tradizionalmente associata all'arrivo dei Longobardi. La loro presenza a Populonia (di cui però non si hanno testimonianze dirette) ma, soprattutto, la conquista di Lucca, avrebbe comportato una cesura negli assetti insediativi di quest'area ed anche rappresentato un'interruzione nello sfruttamento del minerale dell'Elba, rimasta in mano bizantina (CORTESE 2008, pp. 323-324). Inoltre, si potrebbe anche sospettare che lo spostamento del vescovo, direttamente sul luogo delle risorse, cioè l'Elba, sia stato motivato più che dalla paura dei barbari da un interesse specifico a mantenere il loro controllo e tentare di perpetuarne lo sfruttamento. Tuttavia il protrarsi di tale congiuntura politico-economica dovette, a lungo termine, determinare la cessazione della produzione metallurgica su larga scala e, con questo, porre fine ad un sistema che era stato, probabilmente, alla base dell'effimero successo del giovane episcopato populoniese.

Il recupero delle funzioni episcopali (nel corso del VII secolo) e la continuità di esercizio delle funzioni pastorali, fino al trasferimento della sede diocesana in Cornino (metà IX), segnano il periodo più oscuro, dal punto di vista archeologico, per Populonia. È possibile che ciò dipenda dalla nostra incapacità, al momento, di produrre una buona documentazione, anche se non credo sia esattamente così. È questo comunque il periodo in cui Populonia entra direttamente nella sfera di controllo politico (ma anche ecclesiastico) di Lucca²⁸, divenuta sede ducale. L'interesse di Lucca si deve riconoscere, ancora una volta, nel desiderio di controllare uno spazio decisivo per gestire le risorse minerarie, in questo momento ancora identificate nell'ematite elbana, come dimostrano recenti ricerche archeologiche a Pisa e Lucca stessa, dove la metallurgia continua ad essere praticata, per quanto su scala frazionata e ridotta (CORTESE 2008, pp. 324-325). Inoltre non bisogna dimenticare come, a partire almeno dal secolo VIII, tutta la politica dei vescovi lucchesi sia volta a controllare le risorse legate ai metalli monetabili, in particolare l'argento, attraverso lo sfruttamento delle Colline Metallifere (BIANCHI c.s.b). Così, una testimonianza indiretta che potrebbe corroborare questa relazione tra la chiesa di Populonia e quella di Lucca nel corso del secolo VIII potrebbe essere rappresentata proprio da alcuni noti frammenti di arredo liturgico, che si datano in questo periodo e che sembrano rinviare a maestranze lucchesi (*supra* 1.6). Essi potrebbero essere l'espressione di un diretto intervento evergetico del vescovo di quella città nei confronti della traballante sede diocesana populoniese.

Il IX secolo rappresenta il periodo in cui si data il noto episodio dello spostamento della sede diocesana verso l'immediato entroterra (da Populonia in Cornino). Inizia così il quarto ciclo di vita del luogo. Le ragioni di questo spostamento, come abbiamo già detto, vengono in genere associate alla pericolosità delle coste, battute dalle frequenti incursioni di pirati, come quella, citatissima, dei greci Orobiti dell'809. Tuttavia abbiamo anche evidenziato la debolezza di questo nesso causa-effetto e riconosciuto nello scarso radicamento al luogo e, soprattutto, nell'assenza di una società

²⁷ Solo nella villa di Poggio del Molino sono state documentate attività di lavorazione databili tra IV e V secolo (DE TOMMASO 2008, p. 136).

²⁸ Per quanto le fonti scritte si rappresentino per più di una ambiguità proprio in riferimento al nostro territorio (CECCARELLI LEMUT 1985).

da una fisionomia dichiaratamente urbana (fin dagli inizi), le ragioni intrinseche, quasi genetiche, di questa 'mobilità' dell'episcopio.

Questo periodo, però, coincide con l'evidenza archeologica più eclatante fino ad oggi segnalata a Populonia per tutto l'alto Medioevo, cioè quella messa in luce negli scavi dell'acropoli. Ad essa bisognerà, dunque, ritornare con un minimo di attenzione.

L'unico che abbia cercato di dare a questa sequenza un'argomentata spiegazione è Massimo Dadà il quale, in due circostanze già menzionate, valorizza tale dato nell'ottica di radicare l'idea che Populonia, ancora in questo periodo, fosse davvero una città (per quanto, dalla metà del secolo IX almeno, priva di un suo vescovo); e che una risalita verso l'altura (dove non sono state rintracciate evidenze apprezzabili di occupazione per tutta la tarda Antichità e il primo alto Medioevo) venisse proprio a corrispondere con le esigenze di protezione e sicurezza che la popolazione avrebbe ritenuto sempre più necessarie, a maggior ragione dopo i raid greci e saraceni lungo la costa (DADÀ 2009, 2011).

Il primo aspetto che sarà opportuno mettere in evidenza è come i contesti dell'acropoli, poi ne vedremo meglio la puntuale cronologia e la stravagante qualità, vengono a coincidere non solo con lo spostamento della sede vescovile in Cornino (dunque il trasferimento di quella che doveva essere l'unica istituzione esistente a Populonia), ma anche con un imbarazzante vuoto archeologico in tutto questo territorio. Gli argomenti *ex silentio* hanno, come noto, un ambiguo valore documentario e probativo, ma non si può sottacere il fatto che nessun altro scavo in Populonia, al momento, ha messo in luce non solo contesti di quella qualità, ma anche di quella cronologia. La sequenza sulla rada di Baratti, nell'area del Fontanile, termina intorno al VI secolo (CAMBI *et al.* 2007); quella nei pressi della cappella di San Cerbone non segnala, al momento, fasi insediative e strutture prima del secolo X, se non di epoca romana (REDI 2009; FORGIONE 2011); quella infine di San Quirico attesta lo stesso vuoto di presenze tra VII (ultima datazione radiometrica di una sepoltura all'interno dell'oratorio) e X secolo (inizio della documentazione scritta e ripresa di quella archeologica). Inoltre, se ci spostiamo verso aree più periferiche, come quella di Poggio del Molino, la situazione non cambia di segno (DE TOMMASO 1998). Dunque, in questo periodo non solo mancano contesti archeologici di una qualche consistenza, ma non siamo neppure a conoscenza di materiali residui o erratici che possono riferirsi (le sculture che abbiamo più volte citato si datano al secolo VIII: vd. *supra*). Se non vogliamo imputare questo vuoto archeologico ad imperizia o distrazione degli archeologi pasticcioni, dobbiamo inferirne che i contesti dell'acropoli rappresentino al momento più un'eccezione che la regola.

Vediamo allora nel dettaglio di che cosa si tratta, prendendo in considerazione innanzitutto le ceramiche, che costituiscono, davvero, l'aspetto più sconcertante, come non manca di sottolineare lo stesso Dadà (2011, p. 344). Partendo dalla fine VIII (?), forse meglio IX, per arrivare alla seconda metà del XII secolo, questi manufatti sembrano accompagnare una dinamica insediativa anch'essa particolarmente contraddittoria, composta da due case in legno (nei pressi

del tempio C), forse dal recupero di un ambiente antico (ricavato nella sostruzione del complesso architettonico delle Logge, settori III-IV, vano L: BARTALI, COCCOLUTO, MINUCCI 2006, pp. 102-111), dal riutilizzo di una grande cisterna che viene provvista di un accesso "monumentalizzato", tuttavia di datazione molto incerta (sempre nei pressi del tempio C), infine da una calcarata e da poche tombe a cassone (ancora nella medesima area e databili, su base radiometrica, al tardo Medioevo) (fig. 21). Le ceramiche documentano due diverse situazioni, quanto ad areali di approvvigionamento. Le più antiche (quelle databili prima del Mille) rimandano ad un panorama regionale ("dipinte di rosso" valdarnesi?)²⁹ ma, soprattutto, extra regionale, con "Forum Ware" e "Vetrine Sparse" laziali (fig. 22), "dipinte di rosso" campane (a cui sono da aggiungere anche i recipienti di pietra ollare di origine, come noto, alpina) (fig. 23)³⁰. Le più recenti (dopo il Mille) rinviano, invece, ad un orizzonte dichiaratamente regionale, in particolare pisano, anche se non sono necessariamente da spiegarsi con l'insorgere di un interesse di Pisa per quest'area specifica (BIANCHI in questo volume *contra* DADÀ 2011, p. 344).

Giustamente è stato sottolineato come i contesti della fase più antica, per qualità e quantità, sembrino distinguere in modo netto Populonia dal resto della *Tuscia* meridionale (DADÀ 2011, p. 344): anzi, essi paiono essere associabili ad un «corredo aristocratico», «espressione di una cultura cittadina» (*ibid.*, p. 346). Cosa significa tutto ciò? che Populonia era ancora una città, come sembra alludere, non troppo velatamente, Dadà? oppure che cos'altro? ci possono essere altre plausibili spiegazioni?

Torniamo alle cronologie. Al netto di tutti i problemi legati allo scavo e all'affidabilità stratigrafica dei contesti, che ovviamente vanno tenuti presente quando si voglia scendere nel dettaglio di datazioni più precise, si nota negli archeologi una tendenza a prolungare la cronologia dei contesti, cioè a far coincidere la durata di determinate produzioni (peraltro essa stessa non di infrequente assai dubbia) con la durata delle occupazioni. Così, il quadro che ne emerge, pare restituire l'idea di una temporalità che, quasi senza soluzione di continuità, ci porta dalla fine del secolo VIII (?)-inizi IX, fino al XII. Tuttavia, se osserviamo l'eccellente riassunto grafico che delle attestazioni ceramiche fini (più la pietra ollare) ci restituisce Dadà nel suo contributo (DADÀ 2011, fig. 16; qui fig. 24), ci accorgiamo come i gruppi potrebbero benissimo essere ulteriormente accorpatisi. Per ottenere tale risultato basterebbe far scivolare alcune "dipinte di rosso", datate tra X e XI secolo, nel secolo precedente (e questo, almeno per il tipo 3, sembrerebbe plausibile anche per Dadà, ma la stessa cosa si potrebbe suggerire per i tipi 2 e 4, sulla cui datazione peraltro si avverte qualche discrepanza tra il testo, pp. 338 e 340, e la fig. 16). In tale circostanza, le associazioni potreb-

²⁹ Di recente è stata effettuata una comparazione tra le argille delle produzioni riconosciute nelle fornaci di San Genesio (San Miniato; PI) e quelle di alcuni campioni da Populonia. Tuttavia, nonostante alcune somiglianze formali, i due gruppi non sembrano essere tra di loro compatibili e dunque sarebbe da escludere la provenienza di alcune delle "dipinte di rosso" di Populonia dalla fornace, appunto, di San Genesio. Ringrazio Federico Cantini per le inedite informazioni.

³⁰ Sulla circolazione di questo tipo di prodotti, in particolare lungo la costa, vd. anche GRASSI 2010, pp. 57-58.

bero benissimo attrarsi in due principali gruppi, uno di IX (massimo X) secolo e l'altro di XII. Se accettiamo la possibilità che la durata di occupazione sia molto più breve di quanto ipotizzato, e circoscritta a questi due spazi temporali, anche l'interpretazione di tali contesti può prefigurare un diverso scenario. Inoltre, il primo di questi due raggruppamenti (quello più antico) si caratterizza per altri due aspetti, e cioè l'omogeneità formale delle ceramiche (mancano quasi completamente i recipienti da fuoco, eccezion fatta per quelli in pietra ollare) e l'eccezionalità di alcune tipologie, come la "Forum Ware", presente peraltro con forme piuttosto rare, come i *chefing dishes* (scaldavivande). In sostanza, siamo di fronte ad un'associazione che andrebbe considerata sia per la sua rarità tipologica, che per la sua specificità funzionale. L'accostamento tra l'elevato numero di forme chiuse in ceramica depurata (o "dipinta di rosso"), in genere medi e grossi contenitori, e la cisterna potrebbe dunque non essere affatto casuale. Tale associazione potrebbe non solo spiegare l'alto numero di questi recipienti in assoluto ma anche confortare l'ipotesi che la cisterna, appunto, fosse ancora in uso in quel periodo come tale (o recuperata per quelle funzioni) oppure come magazzino per lo stoccaggio di beni. La seconda considerazione riguarda la presenza di un discreto numero di boccali e scaldavivande in ceramica invetriata in monocottura di origine laziale. Tale presenza è indice, appunto, di un accesso a beni di origine extra-regionale (e pure le "dipinte di rosso" campane lo sono), spiegabile con l'importanza del sito, ma anche con la sua capacità ad accedere facilmente a linee commerciali marittime (GRASSI 2010, p. 57): dunque significa che il porto di Populonia o quello di Falesia erano, in questo periodo, pienamente efficienti. Ma questa presenza si può anche spiegare con una certa sofisticazione nelle modalità comportamentali legate alla preparazione del cibo e della mensa da parte di coloro che qui vivevano: dunque essa costituisce un forte indicatore di carattere sociale.

Con quale tipo di strutture erano in associazione queste ceramiche? Nell'area del tempio C, l'abbiamo visto, con due edifici parzialmente in legno e in muratura provvisti di focolari attrezzati, che davano su una strada ed erano vicini ad una cisterna, forse ancora in uso. Nell'area III-IV, invece, si trovavano in connessione con un ambiente antico riutilizzato (L), la cui interpretazione è più facile (e più complessa) nello stesso tempo. Il vano L è, infatti, una struttura coerente con l'impianto del muro di sostruzione delle Logge, che esisteva già in antico ed aveva un accesso sul fronte. Tale vano era poi legato ad un ambiente soprastante, che aveva un collegamento sul terrazzo superiore e, a sua volta, era in relazione con un ampio complesso parzialmente indagato (saggio II), nel quale sono state identificate altre cisterne, e fosse di scarico con ceramiche datate all'alto Medioevo (MASCIONE *et al.* 2001, pp. 50-51, fig. 21: anche se questo materiale andrebbe nuovamente riconsiderato).

Lo scavo di una parte di questo ambiente L (cioè L1) ha restituito una complessa stratificazione, con evidenti, prolungati ed articolati interventi di sistemazione, anche dell'area esterna di fronte all'accesso, dove peraltro sarebbe stata realizzata una piccola strada (e addirittura una tettoia, se si aderisce all'ipotesi di una sua cronologia più tarda rispetto a quanto in origine proposto). Dall'analisi del crollo di questo

ambiente, gli archeologi hanno dedotto che il pavimento del piano superiore, peraltro provvisto di una decorazione in mosaico (CAVARI 2006), era collassato, a causa di un incendio, dopo che il vano inferiore era stato quantomeno utilizzato nel Medioevo (*ibid.*, p. 222)³¹. Ciò significherebbe che l'ambiente L era rimasto intatto per un lunghissimo periodo di tempo (quasi mille anni) e senza che siano documentati interventi di manutenzione (peraltro improbabili in un'acropoli sostanzialmente abbandonata durante tutta l'età romana, la tarda Antichità e il primo alto Medioevo). Anche se piuttosto eccezionale, la circostanza non è impossibile (il crollo dell'ambiente soprastante avrebbe potuto impedire o limitare l'infiltrazione dell'acqua e dunque evitare che questa raggiungesse le travature del soffitto del vano sottostante). Se non vogliamo pensare ad un errore di interpretazione in corso di scavo (i materiali medievali provenivano da livelli più superficiali, al di sopra del crollo, e non sono stati riconosciuti), siamo costretti ad accettare questa interpretazione della sequenza (così anche DI PASQUALE, TERZANI 2006, p. 283, che hanno studiato le travature lignee carbonizzate). È dunque da questa interpretazione che dobbiamo far ripartire le nostre osservazioni.

Una datazione assoluta del riutilizzo dell'ambiente inferiore L è, in ogni modo, tutt'altro che sicura. Se appare indiscutibile la presenza di ceramiche medievali (GRASSI 2006, pp. 176-179), la loro cronologia rimane piuttosto indefinita, dal momento che gli archeologi parlano di prodotti tardoantichi, altomedievali e medievali (fino al X-XII secolo). Una revisione di tali contesti sarebbe quantomeno opportuna, soprattutto dopo i lavori sulle ceramiche del saggio XX (DADÀ 2011), che hanno meglio precisato la cronologia di alcune tipologie presenti in Populonia. Ma ciò non è al momento possibile. Si può allora solo notare il fatto che, dal saggio IV, provengono alcune ceramiche "dipinte di rosso", che forse non sono tardoantiche come si era supposto (APROSIO 2004, pp. 109-110, figg. 2-3), e che viene segnalata l'esistenza di un frammento di invetriata (definito bassomedievale: *ibid.* pp. 110-11) che andrebbe quantomeno riconsiderato³².

L'associazione tra ceramiche post-antiche con una diversificata serie di attività che coinvolgono l'ambiente, costituisce comunque la prova di un dichiarato intento di recuperare, per fini insediativi, il vano stesso e l'area circostante, per una durata certo non facilmente precisabile, ma comunque circoscrivibile al Medioevo. Appare allora sconcertante, in questa stratificazione, l'esistenza di due anfore Dressel 1, rinvenute frammentarie ma quasi integralmente ricomponibili (COSTANTINI 2006), databili come noto tra fine II e I sec. a.C. Almeno una di queste anfore conservava resti di ossa di tonno (DE GROSSI MAZZORIN 2006), e poiché tali contenitori servivano per trasportare vino e mancava loro la parte superiore, se ne è dedotto (giustamente) che questa fosse stata rimossa in antico, proprio per facilitarne il riuso come recipienti per il tonno in salamoia (questa è l'interpretazione che viene data del contesto archeo-zoologico: *ibid.*).

³¹ Questo al contrario di quanto sarebbe avvenuto per il più fragile vano superiore, il cui crollo della volta e delle pareti viene datato dagli archeologi ancora in epoca romana (CAVARI 2006, pp. 219-222).

³² Anche Francesca Grassi, che a suo tempo studiò i materiali da questo scavo, è dello stesso avviso a proposito di alcune delle ceramiche "dipinte di rosso".

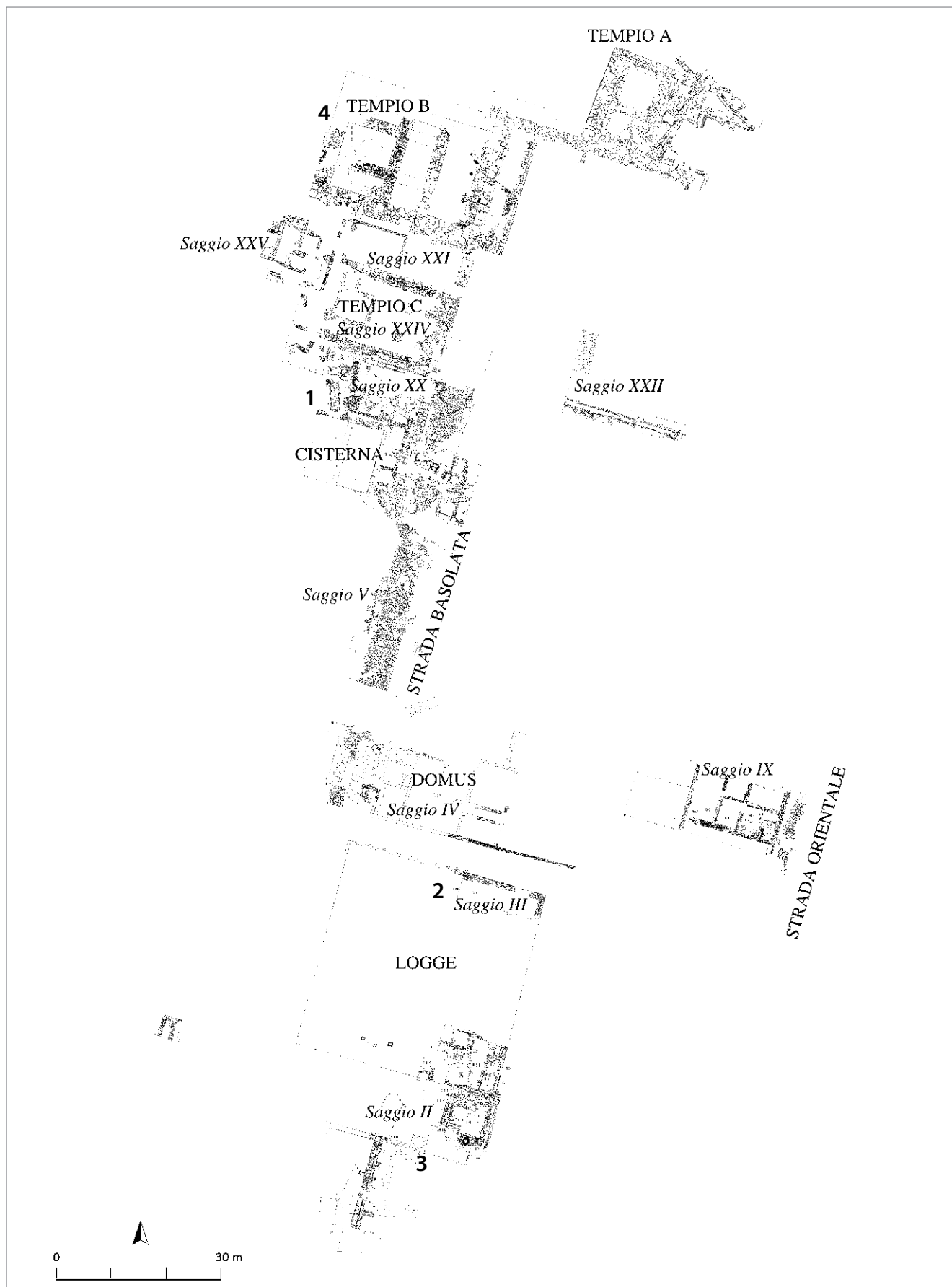


fig. 21 – Populonia, poggio del Telegrafo (acropoli), l'area indagata archeologicamente con le zone in cui sono state riconosciute tracce di frequentazione/utilizzo in epoca medievale: 1. Area nei pressi del tempio C; 2. Saggi III-IV, ambiente ricavato nella sostruzione del complesso architettonico delle Logge; 3. Area soprastante il complesso architettonico delle Logge con cisterne; 4. Calcarà.

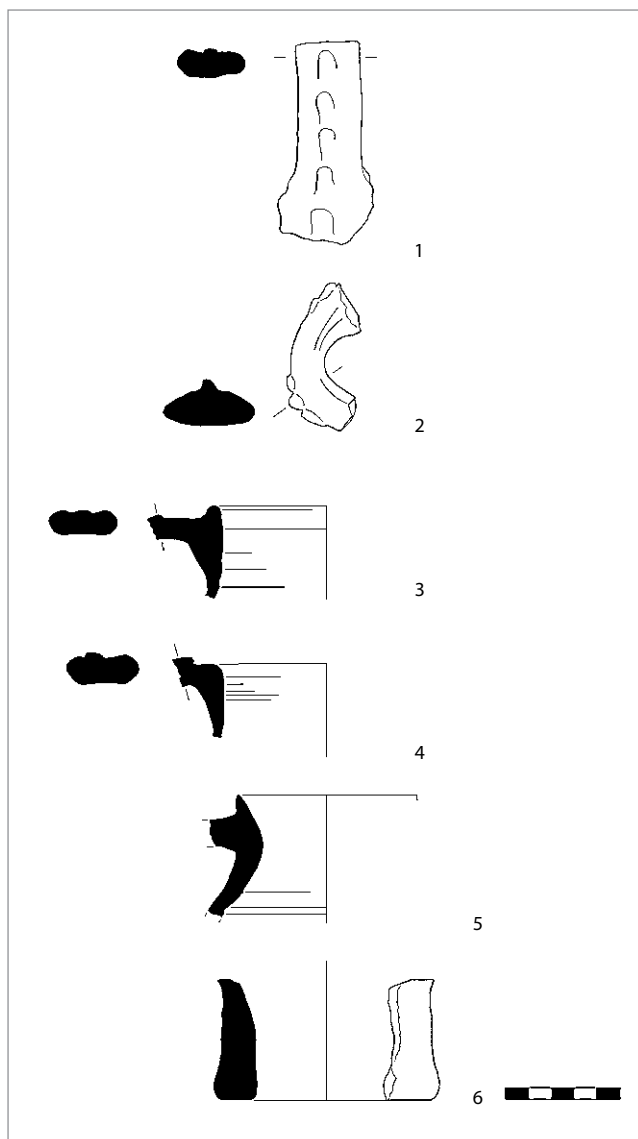


fig. 22 – Populonia, Poggio del Telegrafo (acropoli). “Forum Ware” e ceramica a “vetrina sparsa” (da DADÀ 2011, fig. 10).

La presenza di queste due anfore ha poi suggerito l'ipotesi che l'ambiente, in epoca antica, fosse un magazzino. Tuttavia viene da chiedersi come sia possibile che questi due oggetti si siano conservati, compreso il loro contenuto, così a lungo nel tempo; e, soprattutto, per quale motivo chi riuscì l'ambiente nel Medioevo, e lo risistemò (compresa la soglia), non si preoccupò minimamente di rimuoverli. Si potrebbe allora pensare, forse più ragionevolmente e vista anche la natura dell'occupazione in epoca medievale, che queste due anfore antiche fossero state recuperate proprio in quel momento: e che l'attività di salagione, proposta per il tonno, non sia da riferire al periodo antico, ma a quello, appunto, medievale³³.

Un'attività di pesca al tonno, a Populonia, è documentata in età antica: oltre ad essere menzionata indirettamente da Strabone, viene ipotizzata sulla scorta di evidenze archeo-

³³ L'uso di contenitori ceramici per il trasporto del pesce dalle zone produttrici a quelle consumatrici è ampiamente documentato nel Medioevo: FIORILLO p. 499.

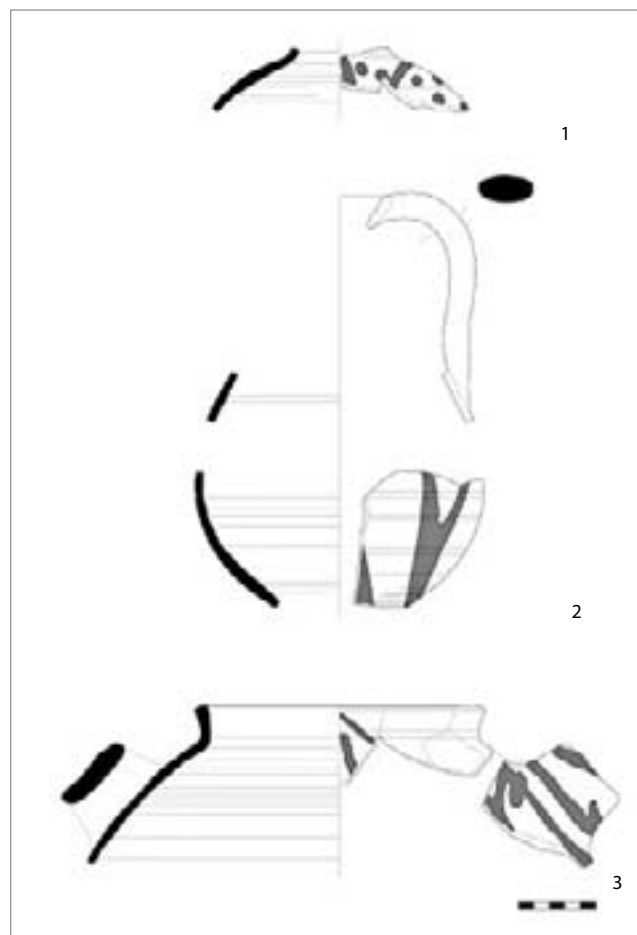


fig. 23 – Populonia, Poggio del Telegrafo (acropoli). Ceramica “dipinta di rosso” o bruno (da DADÀ 2011, fig. 11).

logiche (SHEPHERD 2001). Ma tale attività si presume sia continuata anche successivamente³⁴, fino ad epoca moderna, quando è nuovamente certificata dalla documentazione scritta, oltre che da quella toponomastica (*ibid.*, p. 275). Peraltro, più in generale, si ritiene che determinate tecniche di pesca del tonno (su impianti fissi) dal mondo antico siano passate direttamente al Medioevo, senza necessariamente dover transitare attraverso una mediazione araba (per tutta la questione vd. FELICI 2012, p. 133). Non va inoltre sottaciuto il fatto che non era necessario attrezzare un impianto fisso perché si potesse pescare il tonno, dal momento che si potevano utilizzare mezzi più semplici come ami, reti o arpioni (SICCI 1992, pp. 129-130). In sostanza, la presenza di questi resti (anfore e ossa di tonno), più che indicare la funzione dell'ambiente dove sono stati trovati in epoca antica (L1=magazzino?), potrebbe testimoniarne l'uso nel Medioevo (alto Medioevo?) e certificare l'accantonamento e la consumazione di questo alimento in quel periodo.

Riassumendo, l'impressione che si ricava dall'analisi delle ricerche archeologiche sull'acropoli è quella di un'occupazione che si concentra, al momento, in due aree ben precise. Nei pressi di una cisterna antica e in prossimità e al di sopra delle Logge. Se vogliamo cogliere un nesso tra questi due fatti,

³⁴ SHEPHERD, DALLAI 2003, per l'ipotesi di una tonnara presso Poggio San Leonardo, legata ad un monastero.



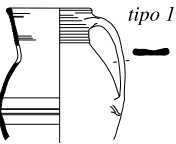
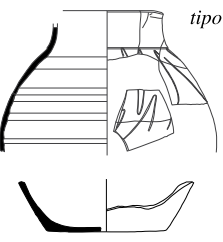
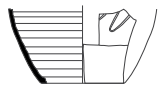



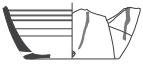


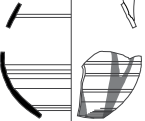
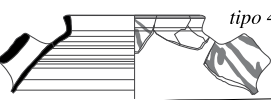








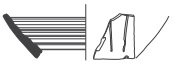


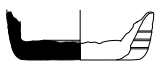

Periodo XI (fine VIII-XII sec.)			Periodo XII (XIII-XV sec.)
DPR	A (fine VIII-X sec.) 	B (seconda metà X-XI sec.)	  
	C (XII sec.) 		
VP	 		
DR	  	  	  
		   	
DB			
PO	   		

fig. 24 – Populonia, poggio del Telegrafo (acropoli). Schema riassuntivo dei tipi ceramici e pietra ollare individuati negli scavi (da DADÀ 2011, fig. 16).

si potrebbe anche pensare ad una scelta ben pianificata: chi intendeva occupare e vivere in questo luogo, intendeva farlo controllando le risorse d'acqua e avere spazi per l'accantonamento di beni (la cisterna riattivata vicino al tempio C, le cisterne nel saggio II?); e, nel contempo, aveva inteso farlo recuperando spazi d'uso nei pressi di quello che doveva apparire, anche allora, uno dei monumenti antichi di maggiore visibilità di tutta l'acropoli (fig. 25). Ma chi potevano essere coloro che, programmaticamente, avevano scelto un luogo del genere, a maggior ragione se abbandonato da tempo?

La cronologia di questi contesti torna dunque ad essere determinante. Una datazione nella prima metà del IX secolo (plausibile forse per la pietra ollare, ma meno per la "Forum Ware") rimetterebbe in gioco il vescovo (che tuttavia dovremmo supporre aver vissuto, fino ad allora, in un luogo diverso). Se invece ci spostiamo nella seconda metà del secolo (più plausibile, questa volta, per la "Forum Ware" e la Vetrina Sparsa) dobbiamo escludere il vescovo e recuperare altri protagonisti.

La seconda metà del IX secolo è anche il periodo in cui si data l'ascesa di Ildebrando II, il primo della famiglia Aldobrandeschi ad essere insignito della carica comitale, che si ritiene l'abbia esercitata nella Tuscia meridionale (COLLAVINI 1998, p. 52), anche se resta meno chiaro su quali distretti specifici. La povertà delle fonti scritte a disposizione impone giusta cautela, ma ci sono buoni motivi per pensare che tale giurisdizione comprendesse anche quella che era stata la *Iudiciaria Populoniensis* (ROSSETTI 1973): e questo sulla base sia della notevole presenza patrimoniale di cui abbiamo notizia nel X e XI secolo, anche se in progressiva diminuzione, sia delle formule di confinazione che, per quanto più tarde rispetto al periodo di cui ci occupiamo, definiscono la 'terra degli Aldobrandeschi' come la 'terra comitale' o 'comitorium' (COLLAVINI 1998, p. 57).

La sequenza altomedievale di Poggio del Telegrafo può avere una qualche relazione con gli Aldobrandeschi e con il periodo in cui Ildebrando II fu conte? L'ipotesi non si può escludere, anzi proprio l'eccentricità dei corredi ceramici, di cui si è giustamente rilevato il carattere 'urbano', potrebbe orientare in questa direzione. Più che indicare l'esistenza di una città ancora vitale e al centro di un circuito commerciale di ampio raggio, essi potrebbero rappresentare, invece, il segno diretto di una presenza e un controllo comitale. Inoltre, si potrebbero anche interpretare in tal senso le due anfore con il tonno in salamoia dall'ambiente L1. Se riutilizzate nell'alto Medioevo, come non possiamo esimerci dal fare considerando la sequenza, esse potrebbero rappresentare il segno dell'esercizio di una concessione, quella della *piscaria*, che sappiamo di pertinenza fiscale (MONTELEONE 2013, *passim*). Tale segno forte potrebbe anche essere maggiormente accentuato se attribuiamo, proprio a questo periodo, la costruzione della scalinata di accesso, monumentalizzata, verso la cisterna vicina al tempio C.

Se la rioccupazione dell'acropoli fu davvero non lunga e se essa può riferirsi all'azione degli Aldobrandeschi, in un momento di primo consolidamento del loro potere comitale, questo ci aiuterebbe a contestualizzare meglio alcuni episodi della prima metà del IX secolo, a cui fino ad oggi sono state date spiegazioni francamente insoddisfacenti, come il

trasferimento della sede episcopale in Cornino. Come non riconoscere, infatti, una coincidenza tra i due episodi, così vicini nel tempo e così circostanziati nello spazio, da non apparire casuale? Lo spostamento di una sede diocesana debole (e che rimarrà tale ancora a lungo), verso l'interno (intorno all'861?), potrebbe giustificarsi meglio nel momento in cui parte dell'antica *Iudiciaria Populoniensis* passava direttamente sotto il controllo degli Aldobrandeschi (intorno all'857?), a maggior ragione se questo controllo si fosse materializzato concretamente in una presenza fisica ben precisa, come quella che abbiamo ipotizzato per l'acropoli. D'altronde, l'archeologia sta dimostrando come, proprio nella seconda metà del IX secolo, emergano tutta una serie di insediamenti costieri a spiccata vocazione marittima, su diretta iniziativa signorile e funzionali al controllo e alla commercializzazione anche delle risorse minerarie, come il caso di Vettriciella nella piana di Scarlino (MARASCO 2009 e 2013, pp. 61-62). Anzi, questi due episodi (un nuovo riutilizzo dell'acropoli di Populonia tra IX e X secolo e la fondazione dell'insediamento nella piana di Scarlino) potrebbero essere tra loro correlati ed essere espressione, se non degli stessi poteri, di uno medesimo movimento di poteri volto a creare, quando non riprendere o rafforzare ma comunque controllare, nel comitato, proprio gli approdi.

Se la rioccupazione dell'acropoli fu di breve durata, anche questo si può bene spiegare con un'azione voluta dagli Aldobrandeschi, che ben presto cambiarono strategia e si rivolsero verso territori più meridionali di quello che doveva essere il loro comitato, pur mantenendo un vivo interesse nei confronti di Populonia (come dimostra proprio la loro presenza nel Cartulario di San Quirico ancora nel XII secolo). Questa rioccupazione, dunque, se letta in tale prospettiva, dovette incidere poco profondamente nella fisionomia del luogo, soprattutto in termini insediativi. È tuttavia molto probabile che il porto dovesse essere ancora funzionante come approdo (e la presenza di prodotti di importazione, che abbiamo visto, ne è una riprova indiscutibile), continuando a rimanere l'unica vera risorsa perennemente sfruttata durante tutti questi secoli di altalenanti vicissitudini. Ma una vera ripresa dell'abitato, con investimenti che porteranno alla realizzazione del monastero e di lì a poco, anche del Castello di Baratti (e della pieve di porto Baratti), avverrà solo dopo il Mille.

Intorno al X secolo, quando abbiamo contezza della presenza eremitica nell'area di San Quirico, e quindi la nostra narrazione riprende, Populonia doveva essere ben poca cosa. Senza vescovo e senza conti, l'antico spazio abitato doveva apparire davvero la 'parvenza' di un'antica città. I ruderi, ancora quelli che sul Poggio del Telegrafo testimoniano un antico passato, dovevano suggerire proprio questo agli estensori dei documenti che, nelle confinazioni di San Quirico, li richiamano esplicitamente: la città *que vocitatur Populonia* o il *montem videlicet civitatis destructae, que antiquitus Populonia vocata est* (*supra*). In sintonia con il maturare di un'attenzione, proprio nel corso del secolo XI, verso le rovine antiche (LA ROCCA 1992, p. 104), indipendentemente dall'importanza, sia insediativa che istituzionale, del luogo dove si trovavano (GELICHI 1998), essi esprimono chiaramente la percezione che la società aveva ora di quel passato: è la classicità che ritorna alle soglie del Mille, ma è una classicità davvero lontana (fig. 26).



fig. 25 – Poggio del Telegrafo. Le sostruzioni del complesso delle Logge.

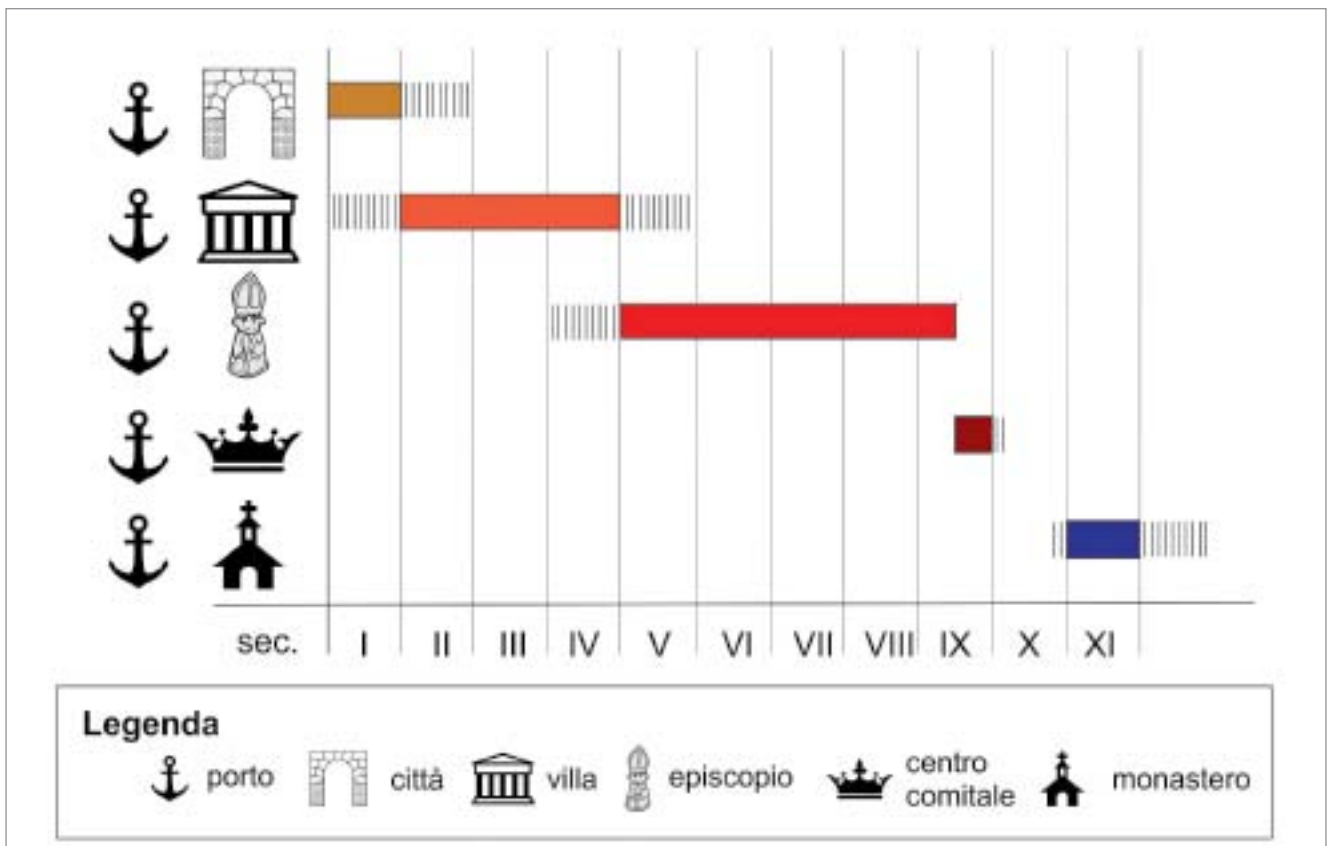


fig. 26 – I cicli di vita di Populonia dal I secolo all'XI d.C.

Addendum

Quando questo libro era già composto, ho avuto modo di prendere visione dell'ultimo volume di studi miscellanei dedicato a Populonia (V. DI COLA, F. PITZALIS [a cura di], *Materiali per Populonia II*, Pisa 2015), uscito alla fine del 2015. Questo volume contiene diversi contributi utili per gli argomenti che ho affrontato nel mio lavoro, alcuni dei quali ad esempio riferibili alle sequenze dell'acropoli, che tuttavia non modificano il quadro complessivo già delineato, per la tarda Antichità e il Medioevo, nelle precedenti edizioni di scavo. Costituisce un'eccezione, che per dovere di completezza e serietà bibliografica è opportuno menzionare in questa circostanza, un articolo di F. Redi, A. Forgione, F. Savini (*Nuovi dati dagli scavi dagli scavi del cimitero e delle chiese medievale di S. Cerbone a Baratti (Populonia – Li), campagna di scavo 2011*, pp. 229-243). La novità contenuta in questo articolo è rappresentata da un nuovo frammento di lastra decorata, scoperta casualmente in un «accumulo di materiali litici adiacente alla chiesetta di San Cerbone verso est» (p. 291). Con questo frammento, con gli altri due noti da tempo (1984) e con l'ancora inedito presentato in questo lavoro, il numero dei pezzi appartenenti ad un elemento di arredo liturgico di una chiesa altomedievale populoniese sale a quattro. Il nuovo pezzo è ovviamente congruente con gli altri tre e sicuramente appartenente allo stesso manufatto. Come già ho ipotizzato in questa occasione (qui, p. 347), anche Redi è concorde nel pensare che si tratti di un ciborio piuttosto che di un ambone o una lastra (pp. 234-236). Quanto al resto, Redi rinvia ancora ai confronti con Ferentillo ma si sofferma con maggiore attenzione e cura sui significati simbolici degli animali raffigurati in uno dei frammenti noti da tempo. Infine, la presenza di questo elemento di arredo rafforza in lui la convinzione che la cappella di San Cerbone insista su una chiesa precedente (pp. 235-236), riprendendo una lunga querelle qui discussa alle pp. 345-346. Resta il fatto che, dagli scavi intorno alla cappella di San Cerbone sulla rada di Baratti, non sono ancora emersi contesti o strutture anteriori al X secolo (ancora Redi, p. 235).

Summary

This article aims to analyze the historical events surrounding the monastery of San Quirico, and of the area where it was founded, up until the 10th century (fig. 1). It sets out to do so by critically discussing the excavation findings, and also interlinking these findings with the history of Populonia, as we know it from written sources and previous archeological sources.

The article is divided into three parts.

The first part analyzes the history of archeological research in Populonia, and discusses what results it has achieved, especially in recent years. This analysis is necessary to delineate the overall context prior to the creation of the diocese, and to understand what the archeological approach to the medieval period was like in the past. The first result that is agreed upon is the fact that Populonia was no longer a city, to all intents and purposes, after the 1st century AD; this does not mean that the place was abandoned, but only that there no longer exists a civic identity and a physical space

that represents it. The local area continues to be inhabited in the form of scattered settlement (*villae*, farms), and the port continued to operate (fig. 2).

This is the situation towards the end of the 5th century (or the early 6th century), when there were definite references to the existence of a bishop at Populonia. Thus, the notion that is put forward is that Populonia is a “rural diocese”, despite the fact that it was founded in a place where a city existed previously. This interpretation is very important, because it would also explain the weakness of this institution in the following centuries, when we have reports of continual relocations of the bishop's seat (fig. 3). In this first part, there is also a discussion of a number of archeological documents known for some time (fragments of 8th century liturgical objects), and the problem of the location of the cathedral (fig. 4). As for the former (figg. 5-8), their chronology is reiterated, and emphasis is laid on their relations to sculptors' circles in Lucca (figg. 9-11). Indeed, there is a suspicion of some relationship between the Populonia bishop's residence, and the one in Lucca, during the first phase of the early medieval period. Moreover, the bishop of Lucca's interest in all of the Val di Cornia, and above all in its mineral resources, is known, and clearly testified to by the matter of the relics of San Regole. By contrast, as regards the age-old problem of the location of the cathedral, there is a summary of the numerous hypotheses advanced in the past, and it is stressed that none of these are reliable at present. Reaffirming the fact that an early medieval church must have existed, it is also shown that, for this period, it is anachronistic to talk about a cathedral church and, above all, of the existence of a single building which the bishop identified with.

The second part of this article is devoted to a critical assessment of the results of the San Quirico excavation. A centrality in all the Late Antique and early medieval sequence is represented by the presence of a “cappuccina” grave (which belonged to a small peasant cemetery) and by its later monumentalization (fig. 12). This tomb, datable to the second half of the 5th century, was later incorporated into a single-apse oratory (a building datable to around the 6th century) (fig. 13). This whole second part is thus devoted to discussing the various possible interpretations which can be formulated with regard to this episode (which, moreover, marked all of the subsequent history of the area in a lasting way, since the time the tomb was incorporated and respected, even when the church was rebuilt and expanded in the monastic period) (fig. 15). The first hypothesis is that it was a privately-founded oratory, namely one promoted by an emerging family group in Late Antique and early medieval Populonia, linked to the bishop. But this oratory was only used for a second tomb, several years later, at that. This fact would weaken this hypothesis, unless one thought that the fragmentary Roman sarcophagus found in the excavation, together with the intact one now conserved in the Santa Croce chapel in upper Populonia, may also have been used in this oratory as far back as this period (figg. 16-20). A second hypothesis that can be formulated is that this oratory was built over the tomb of a hermit, who was perhaps venerated, and that it served the purpose of formalizing a specific space that defined the identity of a community that was evolving.

This hypothesis could be suggested by the fact that, at the time of the appearance of San Quirico in written sources (10th century), it was clearly called a hermitage. Moreover, hermitage phenomena are known in Late Antique Tuscia, especially on the islands. However, this hypothesis clashes with two facts. The first, that the cemetery that was contemporaneous with this “cappuccina” grave cannot be associated with a community of hermits (men, women and children are buried in it) (*fig. 13*). The second, that, from anthropological analyses, the deceased apparently demonstrates living conditions that are not especially compatible with those of a hermit. The third and last hypothesis is that it may be the tomb of a bishop, or a tomb promoted by a bishop, namely the monumentalization of the burial of a prelate (or of a memory to which particular meaning was ascribed), with the purpose of making this place become a strong, identity-defining space for the bishop’s palace itself. This possibility would be backed up by the fact that, between the 5th and 6th centuries, bishops began to choose their own burial places. Nor would this conflict with the anthropological analyses, which describe an individual in good health, and who had led a basically sedentary life. An action of this sort would also be compatible with the political climate in which the best-known bishop of this diocese, Cerbone (6th century) had to operate. Moreover, the written sources expressly record the fact that it was Cerbone himself who indicated the place of his burial (so far never identified exactly). Also, the fact that this oratory was not used later on could be compatible with what we know of Cerbone’s history, since, as is known, he was forced to flee to Elba, and only after his death was he brought back and buried in Populonia. But there are no remains of Cerbone’s tomb, and only one other person was buried (by inhumation) inside the oratory, several decades later. All this discussion does not lead to a definite conclusion. However, this sequence (cemetery-tomb-oratory-tomb) is particularly illuminating for the history of this area between the 5th and 7th centuries. It occurs at a time marking an important change in the social and institutional make-up of Late Antique Populonia. A change triggered by the presence of a bishop (and of which the bishop was a consequence). Whether, thus, it was a place of memory for an emerging family group, or else the place which the first bishop (Cerbone?) had chosen, to give strength and continuity to the institution, or else a space where a community of hermits had recognized the centre of their identity, it was a project that failed (or partially failed).

The third part of this article, finally, tries to return to the history of Populonia in the early medieval period, bearing in mind the facts discussed over the sequence of San Quirico. First, it stresses the fact that Populonia had stopped being a city in the early Imperial period, and that it is more productive to talk in terms of the “life-cycles of a place” rather than “stories of a city”. Indeed, the concept of “life-cycle” is much more effective than the concept that analyzes and interprets changes in a settlement in biological terms (birth, life, death) (*fig. 26*). It stresses that the institution of the diocese is a crucial event that marks a major change in the history of these areas. It is also suggested that this episode is linked to the port of Populonia and to its role in the exploitation of mineral resources, in particular hematite from Elba, in

connection with the important arms factory in Lucca. This is precisely the period in which the most significant phase of the early medieval sequence from the site of San Quirico is placed. After the 7th century, and until the 10th century, the place where the monastery was founded has not yielded any type of archeological evidence. Thus, going back to what we know about Populonia from written sources, and from archeological sources in general, the post-6th century phases mark a period in which the bishop was absent, before then signaling the transfer of his seat to Cornino (9th century), a place in the hinterland. This process has been variously interpreted by historiography, but generally there is a tendency to associate it with incursions by pirates, and thus to the lack of security along the coast. In actual fact, there is a distance of several decades between the incursion of the “Orobiti” (“mountain-dwelling”) Greeks (809) and the first definite mention of a bishop called “Cornino” (861). Thus, it is suggested that the reasons for this move are not to be sought necessarily in a specific event (and, in that event, certainly not involving the pirates); instead, they are to be found in the intrinsic, long-standing political weakness of the bishop’s residence at Populonia. Only in the 11th century, after yet another relocation to Massa Marittima, did it manage to set itself up as a political entity with any real influence. The moment when the bishop moved to Cornino coincides, however, with the period in which archeology at Populonia has yielded one of the most recent, extravagant and intriguing finds. These finds were identified on Poggio del Telegrafo during excavation of the temple complexes dating to the Hellenistic-Roman era (*fig. 21*). The presence of 9th-12th century ceramic material has suggested the possibility that the city still existed in that period (naturally with paradigms of urban society that were different from those of classical antiquity), and that local people migrated to hilltop positions for security reasons (*figg. 22-24*). Thus, these artefacts have been used to support the notion that Populonia had always been a city, and remained such up until the verge of the 11th century. The final part of this article is accordingly devoted to a critical rediscussion of these contexts. The most significant elements highlighted are: the recognition of two specific moments of occupation in this time span, and not an uninterrupted habitation phase; functional specificity of most ceramic material – mainly large, closed containers – which, associated with the findspot (near a large antique well), would seem to indicate that it was still in use as such; the rarity of many of the ceramic forms present, both in terms of provenance (imports from Campania and Lazio) and type (heavy glaze wares, including a food heater); the visibility of the place (*fig. 25*), the excellent preservation of the ruins, and easy access to water resources, and thus the possibility of re-establishing use of them, owing to these characteristics. Basically, it is suggested that, rather than bearing witness to the existence of a city in the early medieval period, this archeological evidence proves that a specific and highly symbolic space was reclaimed. The question which an attempt has been made to answer is: who may have been the protagonists of this reclamation, and for what reason. The bishop is certainly to be excluded, given that, around the very year 861, he

is already attested to as being in Cornino. The suggestion which is therefore put forward is that it could have been the Aldobrandeschi. Indeed, the sequence discovered on Poggio del Telegrafo coincides with the period when Ildebrando II was awarded the title of Count (857), which it is thought he exercised in southern Tuscany, although it is less clear over what specific districts. However there are good reasons for believing that this jurisdiction included what had been the *Iudiciaria Populoniensis*. Moreover, this evidence, owing to the place where it was found, its characteristics, and its duration, would match events involving the Aldobrandeschi, who were very quickly interested in shifting the centre of gravity of their power further south. Finally, we may note an

interesting chronological coincidence between this possible presence by the Aldobrandeschi in Populonia (around 857), and the moment when the bishop moved to Cornino (at least 861). This event marks the end of the history of this site before the 11th century, when the community of hermits that had formed around a place that was probably still venerated (the Late Antique oratory) established the monastery of San Quirico. The mention of a destroyed ancient city, in some 11th century cartulary documents, indicates not so much an awareness of the existence of a recently abandoned city, but rather the perception that it was possible to glean from the sight of ancient ruins that were still impressive, and which, then as now, formed a landmark on the horizon (*fig.* 26).

BIBLIOGRAFIA / BIBLIOGRAPHY*

- APROSIO M., 2004, *Ceramiche dal saggio IV: elementi per una datazione*, in M.L. GUALANDI, C. MASCIONE (a cura di), *Materiali per Populonia 3*, Firenze, pp. 107-127.
- APROSIO M., MASCIONE C. (a cura di), 2006, *Materiali per Populonia 5*, Pisa.
- Archeologia urbana 1999, *Archeologia urbana in Toscana: la città alto-medievale*, Mantova.
- AUGÉ M., 1997, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Paris.
- BALDASSARRI M. (a cura di), 2015, *Montescudaio. Dai paesaggi storici alle indagini archeologiche. La Badia di S. Maria. Un monastero femminile nella Toscana medievale*, tomo II, Ospedaletto (PI).
- BARTALI L., COCCOLUTO M., MINUCCI F., 2006 *I saggi III-IV*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 95-112.
- BARTALI L., GHIZZANI MARCIA F., MEGALE C., 2007, *Il saggio XXI*, in L. BOTARELLI, M. COCCOLUTO, M.C. MILETI (a cura di), *Materiali per Populonia 6*, Pisa, pp. 39-64.
- BARTOLI *et al.* 2005 = BARTOLI F., BURDASSI L., MALLEGGI F., PAGNI G., *Studio antropologico di due inumati all'acropoli di Populonia*, in A. CAMILLI, M.L. GUALANDI (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 143-152.
- BARTOLOZZI CASTI G., 2005, *La catacomba di Pianosa: scavi e indagini, posizione storica e contesto*, in BENVENUTI 2005, pp. 65-96.
- BEDINI E., CIAMPOLTRINI G., DUCCI S., 1992, *Una sepoltura tardoantica dal porto di Capraia isola*, «Archeologia Medievale», XIX, pp. 369-377.
- BELCARI R., 1994-95, *Ceramiche tardo e post medievali a Populonia (Piombino, Livorno)*, «Rassegna di Archeologia», 12, pp. 605-622.
- BELCARI R., 2003a, *Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc. VIII-XII)*, in R. FRANCOVICH, S. GELICHI (a cura di), *Monasteri e Castelli X e XII secolo. Il caso di San Michele alla verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno (Uliveto Terme-Vicopisano, 17-18 novembre 2000), Firenze, pp. 125-142.
- BELCARI R., 2003b, *Ancora per Populonia tardo e post medievale*, «Rassegna di Archeologia», 20B, pp. 159-168.
- BELCARI R., 2005-2006, *Pietra su pietra. materiali lapidei e archeologia dei monasteri nella Tuscia occidentale tra Altomedioevo e secoli centrali*, Tesi di dottorato, Scuola di Dottorato e Ricerca: Storia e Archeologia del Medioevo, Istituzioni e Archivi, Università degli Studi di Siena, XVIII Ciclo.
- BELCARI R., 2008a, *La diocesi di Populonia-Massa*, in BIANCHI 2008b, pp. 137-140.
- BELCARI R., 2008b, *Materiali lapidei dal monastero di S. Quirico*, in BIANCHI 2008b, pp. 152-153.
- BELCARI R., 2008c, *Monachesimo insulare*, in BIANCHI 2008b, pp. 190-191.
- BELCARI R., 2009, *Romanico tirrenico. Chiese e monasteri medievali dell'arcipelago toscano e del litorale livornese*, Livorno.
- BELCARI R., 2013, *Monachesimo insulare tirrenico. Fonti documentarie e attestazioni materiali a Montecristo e nelle altre isole dell'arcipelago toscano*, «Hortus Artium Medievalium», 19, pp. 79-97.
- BELCARI R., BIANCHI G., FARINELLI R., 2003, *Il monastero di S. Pietro a Monteverdi. Indagini storico-archeologiche preliminari sui siti di Badivecchia e Poggio della Badia (secc. VIII-XIII)*, in R. FRANCOVICH, S. GELICHI (a cura di), *Monasteri e Castelli X e XII secolo. Il caso di San Michele alla verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno (Uliveto Terme-Vicopisano 17-18 novembre 2000), Firenze, pp. 93-111.
- BELLI BARSALI I., 1959, *Corpus della Scultura Altomedievale. I. La Diocesi di Lucca*, Spoleto.
- BENATI A., 1989, *La Chiesa di Ferrara tra Tardo Antico e Alto medioevo (secc. IV-VIII)*, in A. BENATI, A. SAMARITANI, *La Chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio. Secoli IV-XIV*, Ferrara, pp. 1-27.
- BENVENUTI A. (a cura di), 2005, *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, Firenze.
- BENVENUTI *et al.* 2014 = BENVENUTI M., BIANCHI G., BRUTTINI J., BUONICONTI M., CHIARANTINI L., DALLAI L., DI PASQUALE G., DONATI A., GRASSI F., PESCHINI V., *Studying the Colline Metallifere mining area in Tuscany: an interdisciplinary approach*, in M.A. JACQUO SILVERTANT (ed.), *Research and preservation of ancient mining areas, Yearbook of the Institut Europa Subterranea*, 9th International Symposium on Archaeological Mining History, MuSe – Trento, 5-8th June 2014, Valkenburg 2/d Genl (NL), pp. 261-287.
- BENVENUTI V., 2006, *Le mura 'ellenistiche' di Populonia: alcuni appunti per la definizione della cronologia*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 429-435.
- BERTOLDI F., GIACOMELLO R., 2005, *Analisi paleobiologica e paleopatologica degli inumati*, in S. GELICHI, A. ALBERTI (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, S. Giuliano Terme (PI).
- BERTONE S., 1989, *Considerazioni sui materiali provenienti dai corredi funerari di Populonia romana*, «Rivista di Studi Liguri», LV, pp. 39-78.
- BIANCHI G. (a cura di), 2004a, *Campiglia Marittima: un castello ed il suo territorio. La ricerca storica. L'indagine archeologica*, Firenze.
- BIANCHI G., 2004b, *Lo scavo dell'area signorile. Descrizione ed interpretazione delle attività*, in BIANCHI 2004a, pp. 167-272.
- BIANCHI G. (a cura di), 2007a, *Abati, vescovi e comunità rurali. Storia di un territorio nel bassomedioevo attraverso l'archeologia delle architetture (Monteverdi Marittimo, Pisa)*, «Archeologia dell'Architettura», XII, pp. 77-102.
- BIANCHI G., 2007b, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in G. BERTI, G. BIANCHI (a cura di), *La chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze, pp. 385-412.
- BIANCHI G., 2008, *Gli edifici religiosi tardo antichi e altomedievali nella diocesi di Populonia-Massa: il caso della Val di Cornia e bassa Val di Cornia*, in S. CAMPANA, C. FELICI, R. FRANCOVICH, F. GABBRIELLI (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del Seminario (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2011), Firenze, pp. 369-390.
- BIANCHI G. (a cura di), 2008b, *Guida all'archeologia medievale della provincia di Livorno*, Livorno.
- BIANCHI G., 2012, *Curtes, castelli e comunità rurali di un territorio minerario toscano. Nuove domande per consolidati modelli*, in P. GALETTI (a cura di), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno (Bologna, 14-16 gennaio 2010), Spoleto, pp. 495-510.
- BIANCHI G., 2014b, *Piombino, porto e città: una lettura archeologica*, in M.L. CECCARELLI LEMUT, G. GARZELLA, G. PETRALIA, O. VACCARI (a cura di), *Il porto di Piombino tra storia e sviluppo futuro*, Ospedaletto (PI), pp. 11-28.
- BIANCHI G., 2015a, *Analyzing fragmentation in the early middle ages: the tuscan model and the countryside in central-northern Italy*, in S. GELICHI, R. HODGES (a cura di), *New Directions in Early Medieval European Archaeology: Spain and Italy compared. Essays for Riccardo Francovich*, Turnhout, pp. 301-335.
- BIANCHI G., 2015b, *Recenti ricerche nelle colline metallifere ed alcune riflessioni sul modello toscano*, «Archeologia Medievale», XLII, pp. 9-26.
- BIANCHI G., c.s.a, *Public powers, private powers and the exploitation of metals for coinage: some considerations setting out from the Tuscan context*, in R. BALZARETTI, P. SKINNER (a cura di), *Italy and Medieval Europe. A fest in honour of Chris Wickham*.
- BIANCHI G. (a cura di), c.s.b, *Alle origini di una canonica rurale (VIII-inizi XII sec.). Scavi in località Canonica di Montieri (GR) Volume I*, Firenze.
- BIANCHI G., BERTI G. (a cura di), 2007, *Piombino. La chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze.
- BIANCHI G., BRUTTINI J., DALLAI L., 2011, *Sfruttamento e ciclo produttivo dell'allume e dell'argento nel territorio delle Colline Metallifere grossetane*, in E. DE MINICIS, C. PAVOLINI (a cura di), *Risorse naturali e attività produttive: Ferento a confronto con altre realtà*, Atti del II Convegno di Studi in memoria di Gabriella Maetzel (Viterbo, 27-28 aprile 2010), Viterbo, pp. 249-281.

* La presente bibliografia contiene i titoli citati nei capp. 14 e 15.

- BIANCHI G., GELICHI S., 2008, *Monastero di S. Quirico di Populonia Comune di Piombino, località di San Quirico*, in BIANCHI 2008b, pp. 149-155.
- BONAIUTO M., CARRERA F., WENTKOWSKA A., 2006, *Capraia Isola (LI). La struttura ipogea in località Piscina*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2, pp. 245-246.
- BONNET C., PERINETTI (a cura di), 1981, *La chiesa di S. Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici*, Roma.
- BOTARELLI L., DALLAI L., 2003, *La ricognizione archeologica nel golfo di Baratti. Rapporto preliminare*, in C. MASCIONE, A. PATERA (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 233-250.
- BROGIOLO G.P., 2002, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nella campagna transpadana*, «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 9-31.
- BROGIOLO G.P., 2005, *Architetture, simboli e potere nella chiesa tra seconda metà VIII e IX secolo*, in R. SALVEMINI, G. ANDENNA, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Alle origini del Romanico*, Atti del III Giornata di studi medievali (Castiglione delle Stiviere 2003), Brescia, pp. 71-91.
- BROGIOLO G.P., 2011, *Le origini della città medievale*, Mantova.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S., 1998, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari.
- BROGIOLO G.P., IBSEN M., 2003, *Chiese e insediamenti rupestri altomedievali a Tignale*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSEN, V. GHEROLDI, A. COLLECCHIA (a cura di), *Chiese dell'alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardo antico e romanico*, Mantova, pp. 133-171.
- BROGIOLO G.P., IBSEN M., 2011, *Eremitic Settlements and Political Contingencies in the Sixth Century: The Case of the Alto Garda Bresciano (Lake Garda, N. Italy)*, in DEY, FENTRESS 2011, pp. 201-237.
- BROGIOLO *et al.* 1996 = BROGIOLO G.P., SIMEONE, N., POSSENTI E., GIOVÉ MARCHIOLI N., *La chiesa rupestre di S. Cassiano (Lumignano di Longare – Vicenza)*, «Archeologia Medievale», XXIII, pp. 243-274.
- BUBBA D., DADÀ M., RIZZITELLI C., 2008, *Il saggio XX*, in V. ACCONCIA, C. RIZZITELLI (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa, pp. 49-62.
- CAMBI F., 2002, *I confini del territorio di Populonia: stato della questione*, in F. CAMBI, D. MANACORDA (a cura di), *Materiali per Populonia*, Firenze, pp. 9-27.
- CAMBI F., 2006, *Il territorio di Populonia e la romanizzazione. Geografia storica, ambiente, bacini di approvvigionamento*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 437-444.
- CAMBI F., 2008, *Il territorio di Populonia dalla tarda Antichità all'Alto Medioevo*, in BIANCHI 2008b, pp. 131-134.
- CAMBI F., BOTARELLI L., 2004-2005, *Il territorio di Populonia fra il periodo etrusco tardo ed il periodo romano. La ricognizione archeologica*, «Rassegna di Archeologia», 21B, pp. 159-169.
- CAMBI *et al.* 2007 = CAMBI F., ACCONCIA V., CAMUSSO G., QUAGLIA L., *Lo scavo della spiaggia di Baratti (Populonia)*, in L. BOTARELLI, M. COCCOLUTO, M.C. MILETI (a cura di), *Materiali per Populonia 6*, Pisa, pp. 303-334.
- CAMBI *et al.* c.s. = CAMBI F., XUE HAI CHIESA C., ISOLA C., PAGLIANTINI L., SALERNO R., in stampa, *Populonia. La città, i porti e l'entroterra nel periodo romano*, in A. HESNARD, M. PASQUINUCCI (a cura di), *Porti antichi e retroterra produttivi* (Museo di Storia Naturale del Mediterraneo, Atti Convegno Internazionale, Livorno 26-28 marzo 2009), «Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine».
- CAMILLI, A., SCARSO B., 2007, *Un sarcofago tardoantico dalla chiesa di San Cerbone (Populonia Alta)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 3, pp. 379-382.
- CANTINI F., CITTER C., 2010, *Le città toscane nel V secolo*, in P. DELOGU, S. GASAPARRI (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, Atti del Seminario (Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007), Turnhout, pp. 401-427.
- CANTINO WATAGHIN G., 2000, *Monasteri tra VIII e IX secolo: evidenze archeologiche per l'Italia settentrionale*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 129-142.
- CANTINO WATAGHIN G., 2011, *Concluding Remarks*, in DEY, FENTRESS 2011, pp. 355-377.
- CANTINO WATAGHIN G., LAMBERT C., 1998, *Sepulture e città. L'Italia settentrionale tra IV e VIII secolo*, in G.P. BROGIOLO (cura di), *Sepulture tra IV e VIII secolo*, 7 seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera 1996), Mantova, pp. 89-114.
- CAPITANI O., 1965, *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in *L'eremitismo in occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, pp. 122-163.
- CARANDINI A., 2007, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino.
- CASABURO S., 2008, *Isola d'Elba Villa delle Grotte. Comune di Portoferraio località Le Grotte*, in BIANCHI 2008b, pp. 172-173.
- CAVARI F., 2006, *Un ambiente di I stile dall'acropoli di Populonia (saggio III): i rinvenimenti della campagna del 2004*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 207-233.
- CECCARELLI LEMUT M.L., 1985, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in R. FRANCOVICH (a cura di), *Scarlino I. Storia e territorio*, Firenze, pp. 19-74.
- CECCARELLI LEMUT M.L., 1996, *Castelli, monasteri e chiese del territorio di Populonia e Piombino nel medioevo*, in CECCARELLI LEMUT, GARZELLA 1996, pp. 17-36.
- CECCARELLI LEMUT M.L., 2003, *Monasteri e Signoria nella Toscana occidentale*, in R. FRANCOVICH, S. GELICHI (a cura di), *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Firenze, pp. 57-68.
- CECCARELLI LEMUT M.L., 2004, *La Maremma populoniese nel Medioevo*, in BIANCHI 2004a, pp. 1-116.
- CECCARELLI LEMUT M.L., 2007, *L'edificio attraverso le fonti scritte*, in G. BERTI, G. BIANCHI (a cura di), *La chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze, pp. 33-46.
- CECCARELLI LEMUT M.L., GARZELLA G. (a cura di), 1996, *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Convegno di Studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), Pisa.
- CEGLIE S., PARIS F., VENTURINI F., 2006, *Le Storie delle Rocca di Suvereto tra alto e basso medioevo attraverso le nuove indagini archeologiche*, in *Il medioevo nella provincia di Livorno*, Atti del Convegno (Livorno, 5 dicembre 2005), Livorno, pp. 117-130.
- CELUZZA M.G., 2002, *Il territorio nell'ottica dei vinti*, in A. CARANDINI, F. CAMBI (a cura di), *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valle del Ciarone, Valle del Tafone*, Roma, pp. 108-110.
- CHIARAMONTE TRERÉ F., 2010, *Golfo di Baratti. Area centro Velico: scavi 2008*, in G. BARATTI, F. FABIANI (a cura di), *Materiali per Populonia 9*, Pisa, pp. 221-234.
- Chiesa di S. Lorenzo 1981 = La chiesa di S. Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici*, Roma.
- CHRISTIE N., AUGENTI A. (eds.), 2012, *Urbs Extinctae. Archaeologies of Abandoned Classical Towns*, London.
- CHRISTIE N., LOSEBY S.T. (eds.), 1996, *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Aldershot.
- CIAMPOLTRINI G., 1991, *Marmorai lucchesi d'età longobarda*, «Prospettiva», 61, pp. 42-48.
- CIAMPOLTRINI G., 1994, *Città frammentate e città fortezza. Storie urbane della toscana centro-settentrionale fra Teodosio e Carlo Magno*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno (Certosa di Pontignano, 1992), Firenze, pp. 615-633.
- CIAMPOLTRINI G., 1994-95, *Note per l'epigrafia di Populonia romana*, «Rassegna di Archeologia», 12, pp. 591-604.
- CIAMPOLTRINI G., 2003a, *Appunti per l'epigrafia dell'Etruria centro-settentrionale nella prima e media età imperiale*, C. MASCIONE, A. PATERA (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 317-325.
- CIAMPOLTRINI G., 2003b, *L'iscrizione dei Ferrarii (C.I.L. XI, 2605) e la chiesa di San Cerbone a Baratti in una descrizione del 1566*, «Rassegna di Archeologia», 20B, pp. 155-158.
- CIRELLI E., FENTRESS E., 2012, *After the Rats: Cosa in the Late Empire and Early Middle Ages*, in CHRISTIE, AUGENTI 2012, pp. 97-113.
- CITTER C., 1998, *I corredi nella Tuscia longobarda: produzione locale, dono o commercio? Note per una storia delle attività produttive nella Toscana altomedievale*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Sepulture tra IV e VIII secolo*, 7 seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera 1996), Mantova, pp. 179-195.
- CITTER C., 2011, *Central Places in un-central landscapes. The Tuscany of "weak Towns" between Lombards and Carolingians (AD 600-900)*,

- in I. CATTEDU, P. DE VINGO, A. NISSEN JAUBERT (eds.), *On the road again, l'Europe en mouvement. Medieval Europe Paris 2007. 4th International congress of medieval and modern archaeology (Institut National d'Histoire de l'Art, Paris, 3-8 septembre 2007), Thème 2: Archaeology ad rural landscape: rural settlements in their natural, economical and social environment*, Gênes, pp. 1-8.
- CITTER C., 2012, *Archeologia delle città toscane nel Medioevo. Fotogrammi di una complessità*, Mantova.
- CITTER C., VACCARO E., 2003, *Le costanti dell'urbanesimo altomedievale in Toscana (secoli IV-VII)*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia medievale* (Salerno 2003), Firenze, pp. 309-313.
- CODOU Y., 2013a, *Sur le monastères, des éclairages archéologiques nouveaux*, in J. GUYON, M. HEIJMANS (sous la dir.), *L'antiquité tardive en Provence (IV^e-VI^e siècle). Naissance d'une chrétienté*, Arles, pp. 131-135.
- CODOU Y., 2013b, *Aux origines du monachisme en Gaule (Ve-VIe s.): les fouilles de l'église du Saint-Sauver, Lérins, Ile Saint-Honorat. Alpes Maritimes*, «Hortus Artium Medievalium», 19, pp. 63-71.
- COLLAVINI S., 1998, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». Gli Aldobrandeschi da «conti» a «principi territoriali» (secoli IX-XIII), Pisa.
- COLLAVINI S., 2007a, *Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX*, in G. GARZELLA, E. SALVATORI (a cura di), «*Un filo rosso*». Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, Pisa, pp. 231-247.
- COLLAVINI S., 2007b, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in Ph. DEPUEUX, F. BOUGARD, R. LE JAN (éd.), *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, Turnhout, pp. 319-340.
- CONTE P., 1978, *Osservazioni sulla leggenda di S. Cerbone vescovo di Populonia + 575*, «Aevum», 52, pp. 235-260.
- CORTESE M.E., 2008, *Il ferro a Pistoia nel contesto della siderurgia medievale in Toscana: una prospettiva di lungo periodo*, in P. GUALTIERI (a cura di), *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, Pistoia, pp. 321-348.
- COSTANTINI A., 2006, *Le anfore del saggio III*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 169-173.
- COSTANTINI A., DADÀ M., 2009, *Il saggio XX*, in F. GHIZZANI MARCÌA, C. MEGALE (a cura di), *Materiali per Populonia* 8, Pisa, pp. 13-24.
- D'ACUNTO N., 2007, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli.
- D'ANDRETTA et al. 2014 = D'ANDRETTA M., MONGIELLO V., VITIELLO A., FORNACIARI G., *Studio antropologico, ergonomico e paleopatologico degli inumati della badia di Montescudaio*, in M. BALDASSARRI (a cura di), *Montescudai. Dai paesaggi alle indagini archeologiche. La Badia di S. Maria. Un monastero femminile nella Toscana medievale*, Ospedaletto (PI), pp. 18-54.
- DADÀ M., 2007, *Ceramica medievale e moderna dall'acropoli di Populonia (saggio XX)*, in L. BOTARELLI, M. COCCOLUTO, M.C. MILETI (a cura di), *Materiali per Populonia* 6, Pisa, pp. 169-187.
- DADÀ M., 2008, *Populonia. L'area dell'Acropoli. Comune di Piombino località Le Logge*, in BIANCHI 2008b, pp. 145-148.
- DADÀ M., 2009, *Urbs o civitas? Percorsi tra Populonia e Luni nell'alto medioevo*, in F. GHIZZANI MARCÌA, C. MEGALE (a cura di), *Materiali per Populonia* 8, Pisa, pp. 297-321.
- DADÀ M., 2010, *L'area dei templi. Il saggio XX: campagna 2008*, in G. BARATTI, F. FABIANI (a cura di), *Materiali per Populonia* 9, Pisa, pp. 103-108.
- DADÀ M., 2011, *Populonia medievale: ceramica e pietra ollare dagli scavi dell'Acropoli*, «Archeologia Medievale», XXXVIII, pp. 327-348.
- DADÀ M., RIZZITELLI C., 2007, *Il saggio XX*, in L. BOTARELLI, M. COCCOLUTO, M.C. MILETI (a cura di), *Materiali per Populonia* 6, Pisa, pp. 65-78.
- DALLAI L., 2002, *Topografia archeologica del territorio popoloniese: alcuni dati preliminari*, in F. CAMBI, D. MANACORDA (a cura di), *Materiali per Populonia*, Firenze, pp. 29-39.
- DALLAI L., 2003a, *Dalla città frammentata alla città diffusa: Asetti urbanistici, dinamica del popolamento e fondazioni monastiche nel territorio popoloniese fra VI ed XI secolo*, tesi di dottorato di ricerca in archeologia medievale, Università di Siena, 15 ciclo, rel. R. Francovich.
- DALLAI L., 2003b, *Prospezioni archeologiche sul territorio della diocesi di Massa e Populonia*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno 2003), Firenze, pp. 337-343.
- DALLAI L., 2003c, *Indagini archeologiche sul territorio dell'antica diocesi di Massa e Populonia. Insediamento monastico e produzione del metallo fra XI e XIII secolo*, in R. FRANCOVICH, S. GELICHI (a cura di), *Monasteri e Castelli X e XII secolo. Il caso di San Michele alla verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno (Uliveto Terme-Vicopisano, 17-18 novembre 2000), Firenze, pp. 113-124.
- DALLAI L., 2004, *Dalla villa al monastero: la topografia lungo il golfo di Baratti e la documentazione archeologica su Poggio San Leonardo*, «Archeologia Medievale», XXXI, pp. 433-440.
- DALLAI L., FARINELLI R., FRANCOVICH R., 2005, *La diocesi di Massa-Populonia. Il contributo dell'archeologia alla comprensione degli assetti urbani e dell'organizzazione ecclesiastica medievale*, in BENVENUTI 2005, pp. 111-136.
- DE FINO N., 2014-2015, *Le diocesi rurali dell'Italia tardo antica tra IV e VII sec.*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», ser. III, LXXXVII, pp. 391-411.
- DE GROSSI MAZZORIN J., 2006, *Testimonianze di lavorazione del tonno a Populonia*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 263-272.
- DE MINICIS E., MOLINARI A. (a cura di), 2003, *I nuovi scavi sulla collina del Pionta ad Arezzo: una cittadella vescovile tra alto e bassomedioevo. Notizie preliminari*, «Archeologia Medievale» XXX, pp. 299-332.
- DE PALMA G., FACCHIN G., TAFETANI C., 2011, *Una calcara medievale nell'area del tempio B*, in G. FACCHIN, M. MILLETTI (a cura di), *Materiali per Populonia* 10, Pisa, pp. 145-170.
- DE TOMMASO G. (a cura di), 1998, *La villa romana di Poggio del Molino (Piombino - LI). Lo scavo e i materiali*, «Rassegna di Archeologia», 15, pp. 119-348.
- DE TOMMASO G., 2008, *Villa di Poggio del Molino. Comune di Piombino località Poggio del Molino*, in BIANCHI 2008b, pp. 135-136.
- DE TOMMASO G., 2010, *La fiaschetta di Populonia*, in G. BARATTI, F. FABIANI (a cura di), *Materiali per Populonia* 9, Pisa, pp. 181-186.
- DE TOMMASO et al. 2011 = DE TOMMASO G., BAIONE C., CORONA C., GENOVESI S., MEGALE C., *Piombino (LI). Populonia, villa di Poggio del Molino: breve sintesi della campagna di scavo 2011*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 7, pp. 313-318.
- DE TOMMASO et al. 2012 = DE TOMMASO G., CORONA C., GENOVESI S., MEGALE C., *Villa di Poggio del Molino: breve sintesi della campagna 2012*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 8, pp. 467-473.
- DEY H., FENTRESS E. (eds.) 2011, *Western Monasticism Ante Litteram. The Spaces of Monastic Observance in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Turnhout.
- DI PASQUALE G., TERZANI M. 2006, *Archeobotanica a Populonia: primi risultati e prospettive della ricerca*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 283-291.
- DUCCI A., 2011, *Le sculture della Badia di Cantignano, Lucca*, in Lucca e l'Europa un'idea di medioevo. V-XI secolo, Lucca, pp. 92-95.
- DUVAL N., 1986, «*L'inhumation privilegiee*» en Tunisie et en Tripolitane, in Y. DUVAL, J.C. PICARD (ed. par), *L'inhumation privilegiee du IV^e au VIII^e siècle en Occident* (Créteil 1984), Paris, pp. 25-42.
- FEDELI F., 1983, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze.
- FEDELI F., 2001, *Alle origini della cappella di San Cerbone: congetture e dati di fatto*, «In Circolo. Periodico del Centro Culturale Sant'Antimo», I, 2, pp. I-II.
- FELICI E., 2012, *Un impianto con Tynnoskopéion per la pesca e la salagione sulla costa meridionale della Sicilia (Pachino, SR). Eliano, Oppiano e la tonnara antica*, in *Tradizione, tecnologia e territorio*, Topografia Antica 2, Catania, pp. 107-142.
- FENTRESS E. (ed.), 2004, *Cosa V. An Intermittent Town, Excavations 1991-1997*, Ann Arbor.
- FIORILLO R., 2010, *Fonti scritte e fonti materiali: l'allevamento e il consumo di pesce nei monasteri medievali del meridione d'Italia*, in V. D'ARIENZO, B. DI SALVIA (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Milano, pp. 494-502.

- FIRMATI M., 2008, *Isola di Capraia. Comune di Capraia Isola*, in BIANCHI 2008b, p. 186.
- FISKović I., 2013, *Stazione monastica sull'isolotto Maisan in Dalmazia meridionale*, «Hortus Artium Medievalium», 19, pp. 121-132.
- FO A. (a cura di), 1992, *Rutilio Namaziano. Il ritorno*, Torino.
- FO A., 2003, *Una giornata di viaggio: Rutilio a Populonia*, in C. MASCIONE, A. PATERA (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 257-270.
- FORGIONE A., 2011, *Indagini archeologiche nella cappella di S. Cerbone nel Golfo di Baratti. Campagne 2008-2011*, in G. FACCHIN, M. MILLETTI (a cura di), *Materiali per Populonia 10*, Pisa, pp. 235-249.
- FORGIONE A., REDI F. 2005, *La chiesa di San Cerbone Vecchio*, in G. BARTOLONI (a cura di), *Populonia: scavi e ricerche dal 1998 al 2004*, Roma, pp. 75-78.
- FORGIONE A., REDI F., 2008, *Medioevo nel Golfo di Baratti*, in V. ACCONCIA, C. RIZZITELLI (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa, pp. 215-226.
- FRANCOVICH R. (a cura di), 1991, *Rocca San Silvestro*, Roma.
- FRANCOVICH R., 2004, *Villaggi dell'altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, in M. VALENTI, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, pp. IX-XXI.
- FRANCOVICH R., HODGES R., 2003, *Villa to village. The transformation of the Roman countryside in Italy, c. 400-1000*, London.
- FRANCOVICH R., GELICHI S., BIANCHI G., 2006, *Scavi nel monastero di S. Quirico. Campagne 2005, 2006*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2, pp. 269-271.
- FRONDONI A., 1995, *Archeologia all'isola del Tino. Il monastero di San Venerio*, Genova.
- FRONDONI A., 2001, *Chiese rurali fra V e VI secolo in Liguria*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9 seminario sul tardo Antico e l'Alto medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), Mantova, pp. 131-171.
- GARZELLA G., 1991, *Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa Marittima dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo I. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa, pp. 1-21.
- GARZELLA G., 1996, *Da Populonia a Massa Marittima: problemi di storia istituzionale*, in CECCARELLI LEMUT, GARZELLA 1996, pp. 7-16.
- GARZELLA G., 2005, *Populonia, Cornino, Massa Marittima: l'itinerario di una sede diocesana*, in BENVENUTI 2005, pp. 137-151.
- GASPARRI S., 1978, *I duchi longobardi*, Roma.
- GASPERI N., 2004, *Prime attestazioni di pietra ollare a Populonia*, in M.L. GUALANDI, C. MASCIONE (a cura di), *Materiali per Populonia 3*, Firenze, pp. 217-220.
- GEARY P. 1990, *Furta Sacra. Thefts of relics in the Central Middle Ages*, Princeton.
- GELICHI S., 1984, *Premessa ad una carta archeologica medievale del territorio di Piombino*, «Rassegna di Archeologia», 4, pp. 341-358.
- GELICHI S., 1996a, *Populonia in età tardoantica e nell'alto medioevo: note archeologiche*, in CECCARELLI LEMUT, GARZELLA 1996, pp. 37-51.
- GELICHI S., 1996b, *S. Martino e il territorio cervese nell'alto-medioevo*, in S. GELICHI, M.G. MAIOLI, P. NOVARA, M.L. STOPPIONI, S. Martino prope litus maris. *Storia e archeologia di una chiesa scomparsa del territorio cervese*, Firenze, pp. 32-36.
- GELICHI S., 1998, *Le mura inesistenti e la città dimezzata. Note di topografia pisana altomedievale*, «Archeologia Medievale», XXV, pp. 75-88.
- GELICHI S., 2010a, *La ricchezza nella società longobarda*, in J.P. DEVROEY, L. FELLER, R. LE JAN (sous la dir.), *Les élites et la richesse au Haut Moyen Age*, Turnhout, pp. 157-181.
- GELICHI S., 2010b, *La città in Italia tra VI e VIII secolo: riflessioni dopo un trentennio di dibattito archeologico*, in A. GARCÍA, R. IZQUIERDO, L. OLMO, D. PERIS (eds.), *Espacios urbanos en el Occidente Mediterráneo (s. VI-VIII)*, Toledo, pp. 65-85.
- GELICHI S., 2012, *Hodierni vero vocant Ferrariam. Il mito delle origini antiche di una città e l'archeologia*, «Annali On-Line di Ferrara – Lettere», pp. 3-21.
- GHELARDONI P., 1977, *Piombino. Profilo di storia urbana*, Pisa.
- GHELARDONI P., 1996, *Il territorio piombinese nel XV secolo*, in CECCARELLI LEMUT, GARZELLA 1996, pp. 83-90.
- GIACHI M., CANOVARO U. (a cura di), 2012, *Piombino. Storia di un principato*, Livorno.
- GIORGETTI A., 1873-74, *Il cartulario del monastero di S. Quirico a Populonia*, «Archivio Storico Italiano», XVII, pp. 397-415, XVIII pp. 209-224, 355-370, XX, pp. 3-18, 213-227.
- GIUNTELLA A.M., BORGHETTI G., STIAFFINI D., 1985, *Mensae e riti funerari in Sardegna. La testimonianza di Cornus*, Taranto.
- GRASSI F., 2005, *Reperti ceramici medievali dai saggi XX e XXI*, in A. CAMILLI, M.L. GUALANDI (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 99-103.
- GRASSI F., 2006, *Reperti ceramici tardo antichi e medievali dai saggi III, IV, XX*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 175-185.
- GRASSI F., 2010, *La ceramica, l'alimentazione, l'artigianato e le vie di commercio tra VIII e XIV secolo. Il caso della Toscana meridionale*, Oxford.
- HODGES R., c.s., *Butrinto: never a non place*, in S. GELICHI, C. NEGRELLO (a cura di), *Adriatico medievale (VI-X secolo). Scambi, porti, produzioni* (Venezia, 18 marzo 2015).
- ISTRIA I., PERGOLA P., 2013, *Moines et monastères dans les îles des mers ligure et tyrrhénienne (Corse, Sardaigne, Archipel Toscan et Archipel ligure)*, «Hortus Artium Medievalium» 19, pp. 73-78.
- LA ROCCA C., 1992, «Fuit civitas prisca in tempore»: *trasformazioni dei "municipia" abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, «Segusium», 32, pp. 103-140.
- LA ROCCA C., 2012, *La formazione di nuove identità sociali, etniche e religiose tra V e VIII secolo*, in G. CHERUBINI, F. FRANCESCHI, A. BARIUCCHI, G. FIRPO (a cura di), *Arezzo nel medioevo*, Roma, pp. 15-24.
- LAZZARINI M.T., 2011, *La Sociabilità in età moderna*, in M.T. LAZZARINI (a cura di), *Le chiese di Piombino. Arte e Storia*, Pisa, pp. 78-110.
- LENZI M., 2012, *Stato, società e potere nel Principato di Piombino nei secoli XVII e XVIII*, in M. GIACHI, U. CANOVARO (a cura di), *Piombino. Storia di un principato*, Livorno, pp. 129-136.
- LUSUARDI SIENA S., 2008, *A proposito di Luni Carolingia*, in *Metodologia, Insediamenti urbani e Produzioni: il contributo di Gabriella Maetke e le attuali prospettive delle ricerche*, Convegno internazionale di Studi sull'Archeologia Medievale in memoria di Gabriella Maetke (Viterbo, 25-27 novembre 2004), Viterbo, pp. 307-344.
- MANACORDA D., 2008, *Spigolature epigrafiche. Un'iscrizione paleocristiana, San Regolo e i santuari di confine*, in V. ACCONCIA, C. RIZZITELLI (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa, pp. 259-274.
- MANACORDA D., 2009, *Adriano a Populonia*, in F. GHIZZANI MARCIA, C. MEGALE (a cura di), *Materiali per Populonia 8*, Pisa, pp. 39-60.
- MARASCO L., 2009, *Un castello di pianura in località Vettricella a Scarlino (Scarlino Scalo, GR): indagini preliminari e saggi di verifica*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Manfredonia-Foggia 2009), Firenze, pp. 153-155.
- MARASCO L., 2013, *La Castellina di Scarlino e le fortificazioni di terra nelle pianure costiere della Maremma settentrionale*, «Archeologia Medievale», XL, pp. 57-67.
- MARAZZI F., 2015, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano.
- MASCIONE C., 2005, *I saggi di scavo sull'acropoli: un aggiornamento*, in A. CAMILLI, M.L. GUALANDI (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 7-22.
- MASCIONE C., 2008, *Il tempio C e l'area sacra dell'Acropoli*, in V. ACCONCIA, C. RIZZITELLI (a cura di), *Materiali per Populonia 7*, Pisa, pp. 115-134.
- MASCIONE et al. 2003 = MASCIONE C., CAMAINI S., GIORGI E., MINUCCI F., NERCCI S., RIZZITELLI C., *Scavi sull'acropoli: relazione sulla campagna 2001*, in C. MASCIONE, A. PATERA (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 17-54.
- MASCIONE et al. 2005 = MASCIONE C., COMINI A., CAMAINI S., DE LAURENZI A., MEGALE C., MINUCCI F., RIZZITELLI C., SANTONI S., SALTINI SEMERARI G., VATTIMO E., *I saggi di scavo sull'acropoli: un aggiornamento*, in A. CAMILLI, M.L. GUALANDI (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze, pp. 7-76.
- MAZZEI R., SEVERINI F., 2000, *Il fenomeno monastico nelle isole minori del Mar Tirreno*, «Rassegna di Archeologia Cristiana», LXXVI, pp. 621-650.
- MINTO A., 1914, *Populonia (frazione del Comune di Piombino): relazione preliminare intorno agli scavi governativi eseguiti nell'anno 1914*, «Notizie degli Scavi», pp. 411-418.
- MINTO A., 1943, *Populonia*, Firenze.

- MOLINARI A., 2008, *Gli scavi nel "Castrum Sancti Donati": l'area del Duomo vecchio di Arezzo dalla Tardantichità al Medioevo*, in S. CAMPANA, C. FELICI, R. FRANCOVICH, F. GABBRIELLI (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)* (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2011), Firenze, pp. 117-146.
- MOLINARI A., 2012, *La fisionomia urbana attraverso le fonti archeologiche (secoli V-XI)*, in G. CHERUBINI, F. FRANCESCHI, A. BARLUCCHI, G. FIRPO (a cura di), *Arezzo nel medioevo*, Roma, pp. 25-33.
- MONTELEONE F., 2013, *Una risorsa per i monasteri del Mezzogiorno: concessioni di peschiere nella Puglia bizantina e normanna*, «Itinerari di ricerca storica», XXVII, fasc. 1, pp. 57-68.
- MOULIN L. 1991, *La vita quotidiana secondo S. Benedetto*, Roma.
- MORDEGLIA L., LA TERRA L., 2011, *Gli scavi 2009 dell'Università di Milano nel Golfo di Baratti, area del centro Velico*, in G. FACCHIN, M. MILLETTI (a cura di), *Materiali per Populonia 10*, Pisa, pp. 185-200.
- ORSELLI S., RATTI A., MALLEGNI F., 1986-87, *Studio antropologico dello scheletro di Poggio del Molino*, in SHEPHERD 1986-87, pp. 287-300.
- OTRANTO G., 1995, *La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi*, «Vetera Christianorum», 32, pp. 339-379.
- PAPINI M., 2002, *I sinodi romani di Papa Simmaco e Asello vescovo di Populonia*, «In Circolo. Periodico del Centro Culturale Sant'Antimo», II, 3, pp. IV-VIII.
- PAPERINI M. 2010-2012, *Massa di Maremma. Dalla signoria del vescovo all'affermazione del comune cittadino (secoli XI-XIII)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia, ciclo XXV, Università degli Studi di Firenze.
- PAPERINI M., 2014, *La Signoria del vescovo di Massa in Maremma: insediamenti e risorse*, in E. SALVATORI (a cura di), *Studi di Storia degli Insediamenti in onore di Gabriella Garzella*, Pisa, pp. 199-215.
- PARIS M.F., 2008, *Suvereto*, in BIANCHI 2008b, pp. 116-126.
- PELLEGRINI M. 1998, *Monachesimo e ordini mendicanti*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F.G.B. Trolese, Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, XVI, Cesena, pp. 665-694.
- PENCO G., 1983, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano.
- PFUNTER L., 2013, *Review of Christie*, Augenti 2012, «Rosetta», 14, pp. 88-92.
- PICARD J.C., 1986, *Présentation du thème de colloque*, in Y. DUVAL, J.C. PICARD (ed. par), *L'inhumation privilégiée du IV^e au VIII^e siècle en Occident* (Créteil 1984), Paris pp. 9-12.
- PICARD J.C., 1998, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, Rome.
- POSSENTI E., 2002, *La tipologia delle sepolture tardoantiche-altomedievali*, in G.P. BROGIOLO, G. BELLOSI, L. VIGO DORATIOTTO, *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, Lecco, pp. 195-199.
- REDI F., 1996, *Insediamento e strutture materiali a Populonia in età medievale e moderna*, in CECCARELLI LEMUT, GARZELLA 1996, pp. 53-82.
- REDI F., 1999, *Primi risultati e orientamenti per la ricerca dell'insediamento tardoantico e altomedievale a Populonia (Livorno)*, in M. ROTILI (a cura di), *Memoria del passato, urgenza del futuro: il mondo romano fra V e VII secolo*, Atti delle VI Giornate di Studio sull'Età romanobarbarica (Benevento, 18-20 giugno 1998), Napoli, pp. 213-224.
- REDI F., 2005, *Indagini archeologiche medievali nel golfo di Baratti*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 1, pp. 251-252.
- REDI F., 2008, *Porto Baratti e la chiesa di San Cerbone*, in BIANCHI 2008b, pp. 141-145.
- REDI F., 2011, *Populonia e Baratti: quale abbandono; e quando?*, in G. FACCHIN, M. MILLETTI (a cura di), *Materiali per Populonia 10*, Pisa, pp. 219-234.
- REDI F., 2012, *S. Cerbone vescovo di Populonia (LI): la sepoltura, il culto, la memoria. Ultimi ritrovamenti nel Golfo di Baratti e a Populonia alta*, in A. COSCARELLA, P. DE SANTIS (a cura di), *Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Università della Calabria, 15-18 Settembre 2010), Ricerche, Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle arti, VI, Rossano (CS), pp. 597-611.
- REDI F., FORGIONE A., 2004-2005, *San Cerbone Vecchio*, «Scienze dell'Antichità. Storia, Archeologia, Antropologia», 12, pp. 203-211.
- REDI F., FORGIONE A., con la collaborazione di C. MANTELLO, 2009, *La chiesa di S. Cerbone a Baratti (LI) e l'archeologia funeraria di un insediamento medievale*, in G. VOLPE, A. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia 2009), Firenze, pp. 525-530.
- REDI F. et al. 2012 = REDI F., FORGIONE A., AMORETTI V., SAVINI F., CIAMMETTI E., 2011, *Nuovi dati sulla chiesa e sul cimitero medievale di S. Cerbone a Baratti (Populonia)*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila 2012), Firenze, pp. 477-482.
- Ricognizione 2014 = Ricognizione delle reliquie di San Zeno*, Verona.
- ROMUALDI A. (a cura di), 2002a, *Populonia. Ricerche sull'Acropoli*, Firenze.
- ROMUALDI A., 2002b, *La città e il santuario sull'acropoli*, in ROMUALDI 2002a, pp. 9-32.
- RONZANI M., 2009, *L'organizzazione territoriale delle chiese*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Atti della LVI Settimana di studio (Spoleto 2008), Spoleto, pp. 191-217.
- RONZANI M., 2012, *L'organizzazione ecclesiastica in età longobarda*, in G. CHERUBINI, F. FRANCESCHI, A. BARLUCCHI, G. FIRPO (a cura di), *Arezzo nel medioevo*, Roma, pp. 41-44.
- ROSSETTI G., 1973, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Atti del 5 Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, pp. 209-337.
- SALADINO et al. 1984 = SALADINO V., SHEPHERD E.J., DE TOMMASO G., POGGESI G., *La villa romana di Poggio del Molino: campagna di scavo 1984*, «Rassegna di Archeologia», 4, pp. 319-335.
- SCHMID K., 1991, *Vita Walfredi und Kloster Monteverti. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, Tübingen.
- SERRA J., 1961, *Corpus della Scultura Altomedievale. II. La Diocesi di Spoleto*, Spoleto.
- SHEPHERD E. (a cura di), 1986-87, *Villa romana di Poggio del Molino (Populonia, Livorno)*, «Rassegna di Archeologia», 6, pp. 273-300.
- SHEPHERD J., 2001, *La tonnara di Baratti*, in C. MASCIONE, A. PATERA (a cura di), *Materiali per Populonia 2*, Firenze, pp. 271-280.
- SHEPHERD J., DALLAI L., 2003, *Attività di pesca al Promontorio di Piombino (I sec. a.C.-XI sec. d.C.)*, in *Atti del II Convegno di Archeologia Subacquea* (Castiglione 2001), Bari, pp. 189-207.
- SICCI R. 1992, *La pesca nell'area dello Stretto di Messina nell'antichità. Continuità fra presente e passato*, in *V Rassegna di archeologia subacquea. V Premio Franco Papò* (Giardini Naxos 19-21 ottobre 1990), Messina, pp. 127-146.
- SIMON C., 1981, *Etude anthropologique des squelettes provenant de quelques tombes de Saint-Laurent d'Aoste*, in *Chiesa di S. Lorenzo 1981*, pp. 95-102.
- SIMONETTI M., 1981, *Note sulla tradizione agiografica di S. Regolo di Populonia*, in *Atti del Convegno Il Paleocristiano nella Tuscia* (Viterbo 16-17 giugno 1979), Viterbo, pp. 107-130.
- SODI S., 2005, *Le origini del monachesimo insulare nell'arcipelago toscano*, in BENVENUTI 2005, pp. 97-110.
- SUSI E., 2005, *Africani, cefalofori e "saraceni". I cicli agiografici populoniesi dall'alto medioevo al XII secolo*, in BENVENUTI 2005, pp. 23-65.
- TABACCO G., 1965, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, pp. 73-119.
- TABACCO G., 1993, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, pp. 195-248.
- TAGLIAFERRI A., 1981, *Corpus della Scultura Altomedievale. X. Le Diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto.
- TARGIONI TOZZETTI G., 1770, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, V, Firenze.
- TAVERA N., 1978, *L'ascesa di Piombino al declino della Repubblica di Pisa*, Firenze.
- TESTINI P., CANTINO WATAGHIN G., ERMINI PANI L., 1989, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI Congrès International d'Archéologie Chrétienne* (Lyon-Vienne-Grenoble-Genève-Aoste 1986), Roma, pp. 5-231.
- TRIOLO E., 2006, *Rilievo strutturale e analisi costruttiva del basamento della Rocca di Populonia*, in APROSIO, MASCIONE 2005, pp. 247-262.

- TRISTANO C., MOLINARI A. (a cura di) 2005, *Arezzo: il Pionta. Fonti e materiali dall'età classica all'età moderna*, Arezzo.
- TOGNARINI I., BUCCI M. (a cura di), 1978, *Piombino città e stato dell'Italia moderna nella storia e nell'arte*, Firenze.
- UGHELLI F., 1647, *Italia Sacra*, III, Roma.
- URODA N., 2013, *Beginning of Monasticism on Central Dalmatian Islands – Problems and perspectives*, «Hortus Artium Medievalium», 19, pp. 113-120.
- VACCARO E., 2005, *La città di Cosa-Ansedonia tra la romanizzazione e il basso medioevo: una discussione su 'COSA V'*, «Archeologia Medievale», XXXI, pp. 489-494.
- VANNINI G., 1977, *Saggi di scavo a Populonia medievale*, «Notiziario di Archeologia Medievale», 21, pp. 49-50.
- VASINA A., 1988, *Natura e storia a Cervia e nel suo territorio nell'alto medioevo*, in *Cervia Natura e Storia*, Rimini, pp. 161-187.
- VIOLANTE C., 1993a, *Il secolo XI: una svolta? Introduzione ad un problema storico*, in C. VIOLANTE, J. FRIED (a cura di), *Il secolo XI: una svolta?*, Bologna, pp. 7-40.
- VIOLANTE C., 1993b, *Introduzione*, in O. BANTI (a cura di), *Amalfi, Genova, Pisa, Venezia. La cattedrale e la città nel medioevo. Aspetti religiosi istituzionali e urbanistici* (Pisa 1991), Pisa, p. 12.
- VIOLANTE C., FONSECA C.D., 1966, *Ubicazione e dedizione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nell'Italia centro-settentrionale*, in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Ocidente*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi Medievali di Storia e d'arte (Pistoia 1964), Pistoia, pp. 303-346.
- VOLPE G., 1998, *Aspetti della storia di un sito rurale e di un territorio*, in G. VOLPE (a cura di), *San Giusto, la villa, le ecclesiae: primi risultati dagli scavi nel sito*, Bari, pp. 287-338.
- VOLPE G., 2000, *Herdonia romana, tardo antica e medievale alla luce dei recenti scavi*, in G. VOLPE (a cura di), *Ortona X. Ricerche archeologiche a Herdonia (1993-1998)*, Bari, pp. 507-554.
- VOLPE G. (a cura di), 2002, *San Giusto. La villa, le ecclesiae. Scavi archeologici nel sito rurale di San Giusto (Lucera)*, Bari.
- VOLPE G., 2014, *Città e campagna, strutture insediative e strutture ecclesiastiche dell'Italia meridionale: il caso dell'Apulia*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'altomedioevo*, LXI Settimana di Studio sull'Alto medioevo (Spoleto 2013), Spoleto, pp. 1041-1072.
- VOLPE G., ROMANO A.V., TURCHIANO M., 2013, *San Giusto, l'ecclesia e il Saltus Carminianensis: vescovi rurali, insediamenti, produzioni agricole e artigianali*, in *Episcopus, civitas, territorium*, Atti XV CIAC (Toledo 2008), Città del Vaticano, pp. 559-580.
- WARD-PERKINS B., 1978, *L'abbandono degli edifici pubblici a Luni*, «Quaderni del Centro di Studi Lunense», 3, pp. 33-46.
- WARD-PERKINS B., 1981, *Two Byzantine Houses at Luni*, «Papers of the British School at Rome», XLIX, pp. 91-98.
- ZANINI E., 2008, *Vignale comune di Piombino, località Vignale*, in BIANCHI 2008b, pp. 90-93.